

GUERRE & PACE

ITALIA

ELEZIONI SENZA "PACE"

*un documento per riproporre una politica estera di pace
nel corso di una campagna elettorale che non ne parla*



**IL "TERZO IMPERO" USA
CHI NON VUOLE LA PACE IN IRLANDA
LA GUERRA DI HAMAS
LA SINDROME DEL GOLFO
LE DONNE DEL CHIAPAS**

EDITORIALE**3 - Attualità di Balducci****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(L. Bertozzi, G. Giacomuzzi, F. Lipparini, N. Negri, W. Peruzzi, C. Tomati, A. Umbrello, G. Zonca)

NUOVE STRATEGIE**10 - Jacob Heilbrunn e Michael Lind
Il "terzo impero" USA**Scheda. *La spirale saudita* (C. Tomati)**12 - Manlio Dinucci
La politica delle cannoniere****IRLANDA****14 - Chi non vuole la pace**(incontro con Barry McElduff)
Scheda. *Il dialogo interrotto*
(E. Chiesa, F. La Vista)**ISRAELE/PALESTINA****17 - Valeria Belli
La guerra di Hamas**
Scheda. *Israele legalizza
la tortura***LE GUERRE TACIUTE****19 - Luisa Degiampietro
e Matteo Fornari
Il genocidio del popolo Jumma**Scheda. *L'economia del Bangladesh
passa da Washington* (M. Fornari)**21 - Gianni Zonca
Guerra nel Sahara Occidentale?**
Scheda. *Appello per il popolo saravi***CONFLITTI SOCIALI/LIBANO****22 - Andrea Giordano
Coprifuoco "siriano"**
Scheda. *Ultima chance
per i cedri del Libano* (f.l.)**IMMIGRAZIONE****24 - Antonello Mangano
"Fortezza" Europa**
Scheda. *Immigrazione
e disinformazione* (A. Di Stefano,
R. Fahmi)**26 - Luigi Recupero
USA: elezioni anti-immigrati**
Schede. *Il Buchanan-pensiero
- Danno più di quanto ricevono*
(L. Recupero)**IL MITO DELL'OVEST****28 - Da "Der Spiegel"
Se RDT vuol dir nostalgia...****CAUCASO****31 - Francesca Tuscano
Democrazie "non standard"**
Scheda. *Le costituzioni di Kazakistan e
Armenia* (f.t.)**ORGANISMI INTERNAZIONALI****33 - Phyllis Bennis
Le mani sull'ONU****"DANNI" DI GUERRA****35 - David Muller
Il Golfo colpisce ancora**
(intervista a Siegwart-Horst Günther)
Scheda. *La "sindrome del Golfo"*
(Melanie McFadyean)**GUERRE DEL FUTURO****38 - John Rossant e John Pearson
Il mercato di Pandora****ALTERNATIVE DI PACE****40 - Agire per la pace.** Proposte
per un'altra politica estera**42 - Walter Peruzzi
Per rompere tutti gli embarghi****43 - Silvano Tartarini
OSM '96: progetti e percorsi****44 - PACE/LAVORI IN CORSO**
(F. Lipparini, S. Tartarini)**ANTICIPAZIONE****46 - Mariella Moresco Fornasier
L'altra metà della selva****48 - IN VETRINA**
(M. De Filippis, W. Peruzzi, G. Poole,
S. Tartarini, G. Valabrega)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

ATTUALITA' DI BALDUCCI

Nell'aprile di quattro anni fa moriva in un incidente d'auto padre Ernesto Balducci. Moriva mentre tornava alla Badia fiesolana dopo una delle tante iniziative per la pace nelle quali profuse ogni energia fino agli ultimi giorni.

La sua morte se non coincise con la crisi del pacifismo italiano lo privò certo di una delle voci decisive che avevano orientato per molti decenni, dal Vietnam al Golfo, il "popolo della pace", insieme a quelle di don Tonino Bello e Franco Fortini, scomparsi a qualche anno di distanza.

L'accostamento non è casuale. Al di là delle differenti vicende biografiche e appartenenze culturali, li accomuna infatti un modo estremamente attuale e controtendenza di intendere la "pace".

Il pacifismo di Balducci fu innanzi tutto, e volle coscientemente essere, un pacifismo "politico", non puramente etico (anche se la "premura per l'uomo" fu alla base della sua vita) né solo appiattito sulla "solidarietà" (anche se nella realizzazione di progetti solidaristici in America latina o contro l'embargo all'Iraq Balducci si spese generosamente). "La parola pacifista è inventata dai guerrafondai", disse con fastidio Balducci in un dibattito al TG3 alla vigilia della guerra del Golfo, aggiungendo: "Io non sono pacifista, io sostengo che la via della pace è l'unica via realistica", che occorre "una politica della pace". "Uscire dalla morale verso la politica" era anche l'invito di Franco Fortini.

Né la politica per la pace di Balducci aveva qualcosa da spartire con l'impiego della forza per imporre la pace, che egli bollò ai tempi del Golfo come violazione dello statuto dell'ONU e "prevaricazione giuridica scatenata dalla potenza più forte".

In concreto, per Balducci, fare una politica di pace significava non arrestarsi alla denuncia delle guerre e dei loro orrori ma individuare le cause dei conflitti e agire per rimuoverle, instaurando nuovi rapporti fra le persone, le comunità, gli stati. A un ordine "giustificato" in nome del diritto internazionale si trattava di opporre, per dirla con Bello, un ordine "fatto di giustizia e di solidarietà".

Il Terzo mondo, diceva Balducci, "vede l'Occidente compatto non nella difesa della giustizia ma nella sopraffazione dei diritti dei popoli: perché è chiaro, l'economia del Medio Oriente è una metodica sopraffazione dei diritti dei popoli, perché l'economia degli arabi è devastata da un meccani-

simo di sfruttamento che manda le ricchezze nell'Occidente e lascia nel mondo arabo la povertà". E più tardi, quando appena si disegnavano le "nuove frontiere" della NATO, egli affermò di essere "traumatizzato dal fatto che l'Europa atlantica sia giunta a prefigurare una specie di esercito di pronto intervento che dovrebbe essere l'artigiano dell'Europa del domani proteso verso il Sud del mondo". Una polemica condotta in stretto legame con l'altra, contro le politiche anti-immigrati, contro un'Europa che, come ebbe a dire fra i primi, non lascia liberamente circolare le persone, ma solo le merci.

A un'attenzione frammentata per i diversi conflitti locali, razziali, sociali Balducci proponeva così di sostituire una lettura che li riconduce a un quadro di fondo: il modello di sviluppo occidentale, la "strategia dell'impero" (come suggerì di intitolare il saggio sui nuovi modelli di difesa statunitense e italiano pubblicato nel 1992 su sua ispirazione). Gli eventi degli ultimi anni, il peso crescente assunto, a detrimento degli stessi stati nazionali o delle assemblee elettive, da alleanze politico-militari e da organismi oligarchici sovranazionali, confermano l'attualità di questa analisi che Balducci estendeva oltre il piano economico e politico per mettere in discussione la cultura "eurocentrica" che vi è sottesa e il tentativo di omologare all'Occidente l'intero pianeta con la distruzione delle differenti identità.

A ciò Balducci opponeva la speranza, se si vuole l'utopia, di un uomo "planetario", spogliato di ogni determinazione che lo metta contro gli altri ("L'uomo planetario è l'uomo postcristiano, nel senso che non si adattano a lui determinazioni che lo separino dalla comune degli uomini") ma al tempo stesso ricco di "diverse eredità" da condividere. E ci piace cogliere in questo una assonanza col recente appello lanciato da Marcos per una *Internazionale della speranza*, in cui si uniscano "tutti coloro che vogliono che l'umanità viva, al di là delle frontiere, delle lingue, dei colori, delle culture, dei sessi, delle strategie e del pensiero".

Ricordare Balducci, vuol dire dunque lavorare a questo progetto di nuova società. Significa impegnarsi nel dare voce a una politica per la pace, in opposizione al degrado di un pacifismo ridotto a solidarismo e di una politica ridotta a notte dei lunghi coltelli priva di respiro, idee, programmi, come ci mostra l'attuale campagna elettorale.

Walter Peruzzi

Cartina aggiornata al
10 marzo 1996

UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo/guerriglia di livello e continuità equiparabili a una guerra



Conflitti fra stati o interni (repressione di massa, guerriglia) con scontri armati e molte vittime; movimenti indipendentisti



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



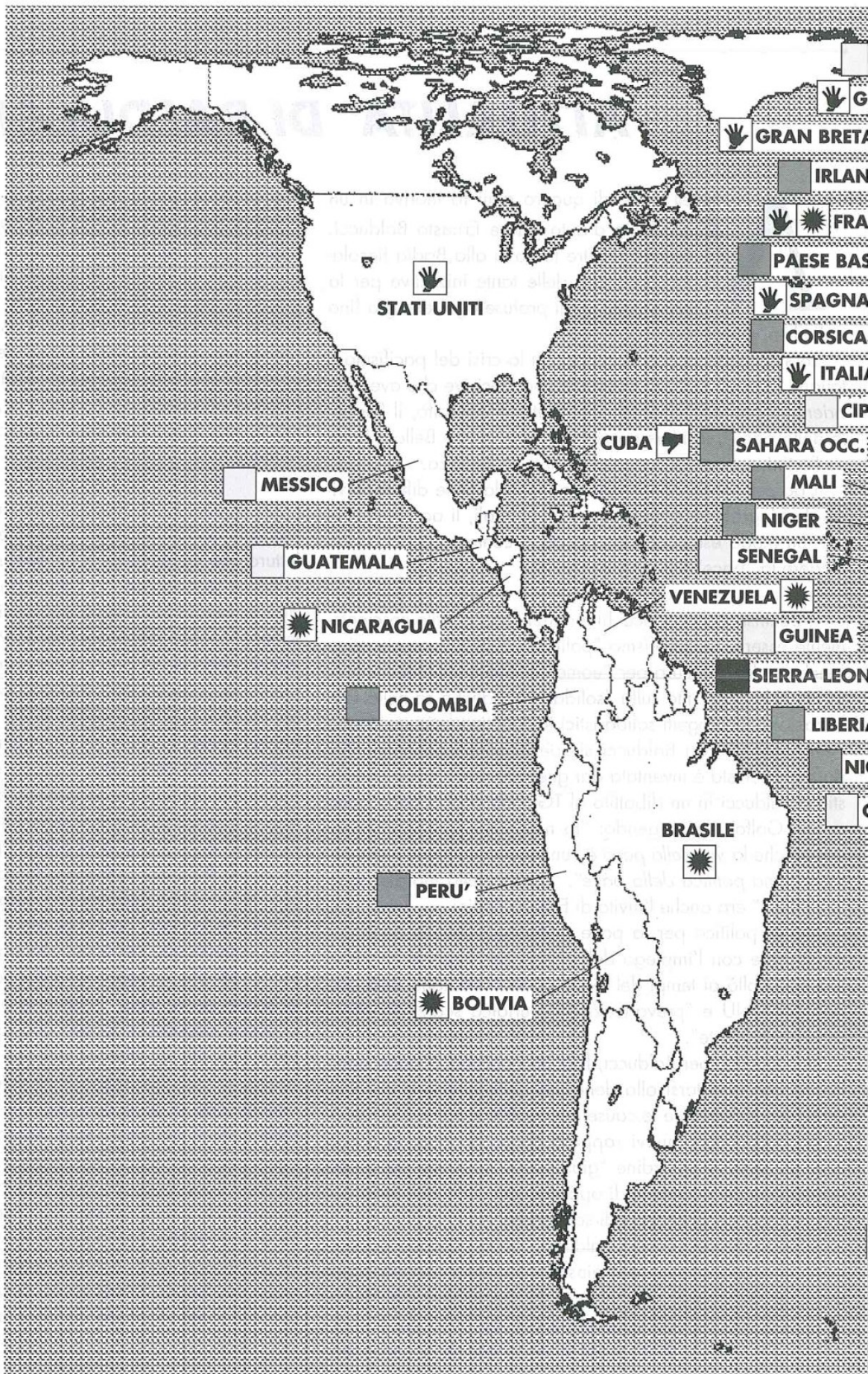
Embargo, blocco

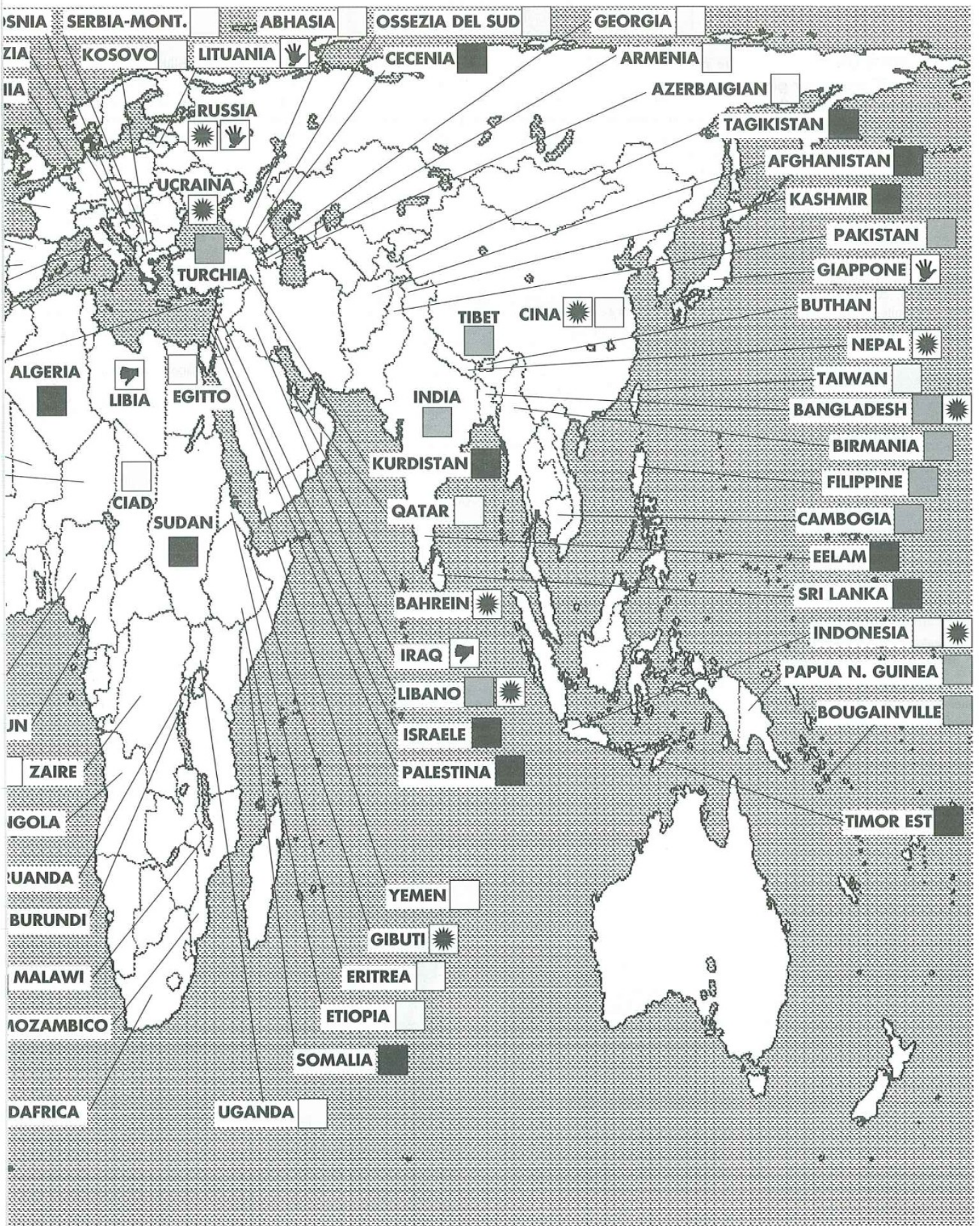


Politiche antimigratori



Gravi conflitti sociali





STATI UNITI

Chi manifesterà per gli Western Shoshone?

Se lo chiede polemicamente l'Associazione per i Popoli Minacciati, nel dare notizia che gli Stati Uniti, dopo aver condannato gli esperimenti francesi e essersi pronunciati per l'interdizione dei test nucleari, hanno annunciato di volerne condurre due nel deserto del Nevada il giugno e il settembre prossimi. Il programma, come informa Greenpeace statunitense, prevede sei test sotterranei fra il 1996 e il 1997. Il dipartimento dell'Energia USA so-



Nevada - Veduta aerea di un breve tratto del poligono nucleare USA

stiene che i test sono necessari per verificare la sicurezza delle armi nucleari e salvaguardare la idoneità del sito nel Nevada ove occorresse in futuro una improvvisa ripresa degli esperimenti. I test saranno probabilmente del tipo "idronucleare", che comprende esplosioni di materiali nucleari come il plutonio, e gli USA sostengono che non produrranno alcuna diffusione radioattiva. Ma di diverso avviso sono gli indiani Western Shoshone che abitano questa zona, già definita "la terra più bombardata del mondo". L'Associazione per i Popoli Minacciati sottolinea la preoccupazione degli indiani per le devastanti ricadute ambientali dei test, denunciando l'ipocrisia del "coro antinucleare intonato da molti stati, USA in testa" al tempo dei test francesi e cinesi; e chiede a quanti si sono mobilitati nel 1995 per Mururoa a fare altrettanto per i diritti degli Western Shoshone. "La tragedia di questo popolo", conclude il comunicato, che invita a invia-

re proteste a Clinton (1600 Pennsylvania Avenue, NW Washington, DC 20520 USA), "non deve passare inosservata, anche se purtroppo è molto probabile che finisca così".

Anche Stephanie Mills, portavoce di Greenpeace, ha chiesto a Clinton di impegnarsi per un vero trattato di messa al bando di tutti i test, affermando che "il comportamento di Stati Uniti, Francia e Cina

sulla questione degli esperimenti tradisce la fiducia delle nazioni non nucleari e indebolisce il Trattato di Non Proliferazione" col rischio che "non si arrivi entro l'inizio dell'anno prossimo a un accordo per la messa al bando degli esperimenti nucleari". Secondo alcuni scienziati, i test idronucleari potrebbero interessare gli stati intenzionati a sviluppare programmi segreti, fornendo loro una garanzia

di affidabilità per armi che altrimenti non avrebbero potuto sperimentare. Ci si domanda inoltre che fine faranno le scorie di plutonio risultanti da questi esperimenti. (g. p. - w. p.)

STATI UNITI

Dieci programmi di laser accecanti

Sarebbero dieci i programmi di laser accecanti allo studio negli Stati Uniti. Lo rivela per la prima volta Human Rights Watch, un'organizzazione non governativa fondata nel 1978 per controllare e promuovere il rispetto dei diritti umani. Una di queste armi, in codice Laser Countermeasure System (LCMS), starebbe per essere prodotta su larga scala. Il LCMS, che viene montato su un fucile M-16, "spara" un raggio potente in grado di bruciare le retine umane fino a una distanza di 3000 piedi. Altre quattro sono effettivamente "utilizzate sul campo" sotto forma di prototipi: il Saber 203 (una granata laser sparata da un lanciagranate da 40 mm fissato su un fucile M-16) è stato utilizzato in Somalia dagli U.S. Marine Corps nei primi mesi del 1995. Il Dazer, un altro sistema d'arma portatile simile ad un fucile, è forse la più pericolosa: viene descritta come "altamente pericolosa per gli utenti", "rischiosa per gli occhi e per la pelle" e "al voltaggio di massima potenza è letale". Anche lo Stingray e l'Outrider sono sviluppati appieno e attendono fondi per la produzione su larga scala.

Altri tre programmi, Cobra, Coronet Prince e Perseus, si suppone che siano stati cancellati, ma che siano ancora venduti sul mercato dai responsabili del loro sviluppo, mentre è ignoto il destino del Compass Hammer e del Cameo Bluejay. L'esistenza della maggior parte di questi programmi è sconosciuta all'opinione pubblica, al Congresso. Essa è poco conosciuta persino all'interno dell'esercito, e i servizi responsabili di certe armi laser sembrano ignorare i programmi di ricerca di altri servizi. Lo scopo dichiarato di queste armi è di contrastare il sistema di sorveglianza del campo di battaglia distruggendo i dispositivi ottici ed elettro-ottici (dai binocoli ai mirini dei cannoni

CUBA. CLINTON RIVENDICA IL "DIRITTO" D'INVASIONE

Una "legge sciagurata" è stata definita dall'inglese "The Economist" la legge Hlems-Burton che inasprisce il blocco a Cuba, preannunciata da Clinton e approvata dal Congresso come ritorsione per l'abbattimento di due velivoli di organizzazioni anticastriste. Anche in questo caso gli Stati Uniti non sono venuti meno alla prassi per cui vietano agli altri di esercitare in casa propria quei diritti che essi esercitano in casa altrui, cioè di rivendicare per sé una sorta di "diritto d'invasione". Così, dopo aver abbattuto anni fa in cieli internazionali un aerobus iraniano carico di bambini, condannano il governo cubano che abbatte dopo ripetuti avvertimenti due aerei entrati a puro scopo spionistico o di provocazione nei cieli dell'isola. E per di più, come nota il settimanale inglese, varano una legge che "cerca di estendere la giurisdizione degli Stati Uniti agli interessi colti-

vati da paesi alleati fuori della sfera americana", escludendo dal mercato USA "tutti i prodotti dolciari contenenti anche una minima parte di zucchero cubano" o chiedendo risarcimenti e negando i "visti d'ingresso" agli stranieri che usano oggi proprietà confiscate 36 anni fa agli USA dal governo di Castro. Gli USA hanno anche fatto pressioni sul Consiglio di Sicurezza per ottenere una condanna, riuscendo però a strappare solo una dichiarazione che "lamenta profondamente" l'episodio. Il che è già troppo, non solo in rapporto alla realtà (viene infatti da chiedersi per quanto tempo potrebbero "volare" sugli Stati Uniti degli aerei stranieri...), ma tenendo conto che gli USA seguitano a ignorare ben quattro risoluzioni dell'Assemblea dell'ONU che condanna e chiede la fine del loro blocco economico contro l'isola. (walter peruzzi)



Miami, febbraio 1994 - Cubani anticastristi in USA (Foto di Curil Letourneur - GLMR/Grazia Neri)

ai sensori infrarossi). Ma in realtà sembra che tutte funzionino anche come armi accecanti anti-uomo. È inoltre possibile che si diffondano tra estremisti, terroristi e gruppi di guerriglia, così come tra molte nazioni in conflitto, soprattutto se i sistemi perfezionati sono piccoli e portatili. Più di venti nazioni europee sono favorevoli a interdire le armi laser, come Human Rights Watch richiede, ma il governo degli Stati Uniti si oppone. Anche Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania e Israele sono sospettate di avere programmi di armi laser. (Fonte: "Fogli collegamento obiettivo", n. 115, luglio/agosto 1995)

CENTROAMERICA XVII Cumbre centroamericana

Nello scorso dicembre cinque dei sette rappresentanti degli stati centroamericani si sono riuniti a San Pedro Sula, in Honduras, per firmare il Trattato di Sicurezza Democratica centroamericana che contempla, tra l'altro, gli accordi sul controllo civile degli eserciti, la lotta contro la povertà e la delinquenza comune, il traffico illegale di immigranti, la lotta contro il narcotraffico internazionale, la soluzione ai conflitti interregionali, e il Trattato di Sicurezza. I rappresentanti di Nicaragua e Panama non hanno partecipato all'incontro. (amu)

COLOMBIA

Il bastone e la carota

Secondo i dati della Commissione nazionale, nel 1995 il numero di morti violente è stato di 30.000, dei quali il 12% sarebbero vittime di azioni guerrigliere. Oltre 400 persone sono considerate ufficialmente sequestrate da movimenti guerriglieri od organizzazioni criminali. Il governo colombiano ha adottato due misure per risolvere questa situazione. Da un lato, la delimitazione di una zona di distensione nel dipartimento di Cauca, nel sudovest del paese, per iniziare un dialogo in vista di una possibile trattativa con il gruppo ribelle "Jaime Bateman Cayon", fazione dissidente dello sciolto "Movimiento 19 de Abril" (M-19). Dall'altro, 10.000 soldati impegnati dal 20 dicembre su dieci fronti



Medellin, 1990 - Giovane ucciso in uno scontro a fuoco
(Axel Krause - Laif/G. Neri)

con le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia), con il pretesto di frenare gli elevati guadagni derivanti dal sequestro e dall'estorsione nel dipartimento centrale di Cundinamarca. L'operazione antiguerriglia sarà appoggia-

ta dall'aviazione, dalla marina e dalla polizia. (amu)

AMERICA LATINA/ASIA Zone "speciali"

Sono circa duecento in Asia e in America Latina le zone nelle quali le imprese estere possono gestire attività industriali e commerciali a condizioni particolarmente vantaggiose. La prima di queste zone (chiamate anche zone di libero commercio) fu istituita in India negli anni Sessanta vicino alla cittadina di Kandla; l'esempio è stato seguito nei decenni successivi da numerosi governi del Sud del mondo ed ora ce ne sono altre 150 in progettazione. Le imprese che si installano in queste aree godono di esenzioni fiscali, esenzioni doganali, basse tariffe per l'uso dei suoli, dell'acqua e dell'energia elettrica, la garanzia di non subire espropri, la possibilità di pagare salari più bas-

"CONFRONTO" MILITARE FRA CINA E TAIWAN?

Le manovre militari cinesi al largo di Taiwan, in corso nel momento in cui chiudiamo il numero, si situano nel contesto di intensa corsa al riarmo in atto da tempo nell'Asia Orientale (v. a lato, Asean). La Cina ha di recente dispiegato più di venti nuovi caccia di provenienza russa e sta lavorando con Israele alla progettazione dello F-10, un caccia che incorpora tecnologia di provenienza americana. Una delle principali priorità del paese è la modernizzazione della marina militare, dotata di strutture obsolete. Di recente sono stati acquistati dalla Russia due sottomarini, cui faranno seguito altri, mentre sono in corso trattative con la ditta spagnola Bazan, che di recente ha varato una piccola portaerei per la Thailandia. La Repubblica Popolare Cinese dispone di un esercito forte di 2,9 milioni di unità, di gran lunga superiore a quello di Taiwan, che ha solo 370.000 effettivi in servizio. Il governo di Taiwan ha tuttavia in progetto un aumento del 20% del budget militare per l'anno 1996-97. L'esercito dell'isola è inoltre dotato di strutture più moderne,

grazie anche al recente acquisto di F-16 di produzione americana, nonché di jet Mirage 2000 e di sei fregate dalla Francia. Si prevede inoltre che in questi giorni il Congresso americano cancellerà alcune limitazioni alla vendita di armi a Taiwan, rendendo in tal modo possibile a quest'ultima acquistare dagli USA sottomarini e aerei antisottomarino, mentre il segretario di Stato Christopher dichiara alla NBC che "ci saranno conseguenze gravi se i cinesi cercheranno di risolvere il problema con la forza" e invia portate supportate da navi nello Stretto di Taiwan (10 marzo).

Questa corsa al riarmo è attribuibile sia ai mutamenti delle strategie internazionali delle grandi potenze, che a fattori di politica interna.

Nel caso della Cina, in particolare, uno dei principali fattori in gioco è la volontà di affermazione della ormai consolidata leadership collettiva del dopo-Deng. (a.d. - Fonti: "The Economist", 3-9 febbraio 1996; Luigi Tomba, *Prove di guerra asiatica*, in "Il Manifesto", 9 marzo 1996; NBC).

si che nel resto del paese e leggi antisindacali. La forza-lavoro è costituita all'80-90% da giovani donne che, come dice un opuscolo delle Filippine, hanno "un'indole naturalmente obbediente e un'elevata tolleranza al lavoro ripetitivo". (n. n. Fonte: Centro Nuovo Modello di Sviluppo)

ASEAN Giochi di potere nello scacchiere orientale

Se il Giappone, la Corea del Sud e i paesi dell'ASEAN (Indonesia, Thailandia, Singapore, Malesia, Vietnam, Brunei e Filippine) si sono sempre dimostrati favorevoli al permanere di una presenza militare statunitense in Estremo Oriente appare, però, convinzione diffusa che la fine della guerra fredda abbia ridotto la necessità di un solido impegno militare da parte degli Stati Uniti. Di conseguenza i vari stati hanno dato il via a un ammodernamento dei propri apparati di difesa. Secondo lo studioso australiano Desmond Ball la spesa per la difesa del Giappone e dei sei paesi di nuova industrializzazione (Indonesia, Malesia, Singapore, Corea del Sud, Taiwan e Thailandia) è in crescita dal 1993 e nel 1995 avrebbe superato i 130 miliardi di dollari, una cifra molto più alta della spesa totale per la difesa dell'Europa.

I paesi di quest'area fanno parte del Foro Regionale dell'ASEAN che comprende, oltre ai sette paesi membri, anche altri 13 paesi asiatici o del Pacifico. Il Foro è l'unica occasione che essi hanno per discutere allo stesso tavolo le questioni della sicurezza. Durante l'ultimo incontro del Foro tutti si sono dichiarati concordi sulla necessità di un corpo multilaterale di sicurezza a livello regionale, ma sono emerse differenze sostanziali rispetto alla sua forma: gli occidentali, Australia in prima linea, ma anche le lobbies statunitensi, vorrebbero un Foro strutturato formalmente in corpo di sicurezza, mentre i paesi dell'ASEAN ritengono prematura una istituzionalizzazione e preferiscono i processi tipicamente asiatici del dialogo informale.

I paesi del Sud dell'Asia, vista l'importanza che sta acquisendo il Foro regionale dell'ASEAN hanno da-



Giappone, 1988
Membri del battaglione
di rapido intervento delle Forze
di autodifesa giapponesi

to intanto il via a un Foro dell'area dell'Oceano Indiano. Un incontro preparatorio alle isole Mauritius ha visto riuniti India, Sudafrica, Oman, Singapore, Kenya, Mauritius e Australia. Il ruolo di questo Foro sarebbe di controbilanciare strategicamente l'espansionismo cinese e offrire uno spazio per la risoluzione diplomatica delle tensioni nel Sud dell'Asia. (Nicoletta Negri. Fonte: "Rapporto 1995" sull'Asia della FEER)

GIAPPONE

Sotto accusa per le "donne di conforto"

La Commissione per i diritti umani dell'ONU ha chiesto al Giappone di riconoscere ufficialmente le proprie responsabilità nei confronti delle tante donne oggetto di piacere dei militari di Tokyo durante le guerre di invasione in Asia fra il 1931 e il 1945, e a fornire loro un adeguato indennizzo: 200.000 asiatiche (coreane, filippine, cinesi, indonesiane e anche giapponesi) costrette a prostituirsi. Il rapporto, redatto dalla giurista dello Sri Lanka Radhika Coomaraswamy accusa i giapponesi di "disumanità inimmaginabile". Rapite, portate in baracche accanto alle trincee e minacciate di morte, ragazze da 12 a 25 anni erano rinchiusi come prigioniere nelle "stazioni di conforto" dell'esercito e chi cercava di fuggire rischiava la decapita-

zione. Alla fine della guerra, molte donne furono uccise dai soldati in fuga. Le sopravvissute tuttavia non hanno avuto un migliore destino perché parecchie famiglie hanno voltato loro le spalle. È stata trovata una documentazione molto dettagliata sulla gestione delle "stazioni di conforto", che i giapponesi amavano registrare meticolosamente, considerandola una amenità. Sulla base di questi documenti e di interviste a decine di donne, la giurista ha affermato che tale forma di schiavitù era "condotta in maniera sistematica e coercitiva" dai vertici dell'esercito imperiale di Tokyo. Il governo giapponese tuttavia rifiuta ogni responsabilità giuridica e tenta di impedire l'adozione del documento, che sarà discusso alla prossima sessione per i diritti umani dell'ONU. Soddisfatte invece le donne dell'associazione coreana che da molti anni si batte per ottenere giustizia: "La decisione servirà ad esercitare pressione sul Giappone che ha sempre cercato di sottrarsi alle sue responsabilità giuridiche: considerando la sua aspirazione ad ottenere un seggio permanente in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, faticherà a ignorare le raccomandazioni del Rapporto", sostengono. (Luciano Bertozzi)

INDONESIA/N. GUINEA

La giovanizzazione di Irian Jaya

Una bandiera indonesiana bruciata lo scorso settembre nella piazza di Madang, sulla costa nord della Papua-Nuova Guinea, ha riattivato le tensioni fra i due paesi. L'Organizzazione per l'Indipendenza della Papuasiasia (OPM) conduce dai primi anni Settanta una guerriglia sporadica in Irian Jaya, la metà occidentale dell'isola della Nuova Guinea, divenuta nel 1969 provincia indonesiana ma ancora chiamata dai locali Papuasiasia occidentale. "Riconosciamo l'Irian Jaya come parte integrante dell'Indonesia e non accettiamo azioni o dichiarazioni a favore dell'indipendenza", ha spiegato Gabriel Dysava, segretario del ministero Affari stranieri indonesiano, forse per giustificare uccisioni di militanti dell'OPM e violazioni dei diritti umani, denun-

ciati sia dalla stampa che dalle chiese locali. Le relazioni tra Papua-Nuova Guinea e Indonesia si erano deteriorate nel 1984, dopo la repressione di una sollevazione lanciata dall'OPM col conseguente afflusso di migliaia di rifugiati. I contenziosi legati a una frontiera di 750 km, tracciata con una corda nel XIX secolo tra i Paesi Bassi e la Gran Bretagna lungo il 141° parallelo est, vengono trattati da apposite commissioni, ma in Irian Jaya la tensione era cresciuta nei primi an-

ni Ottanta per l'accelerazione data da Giacarta alla "trasmigrazione": una politica mirante a installare in questa provincia quasi deserta (meno di un milione di iranesi su una superficie paragonabile a quella della Francia) centinaia di migliaia di coloni venuti dalla sovrappopolata Giava. Con l'appoggio delle autorità i nuovi venuti (musulmani, mentre gli autoctoni sono cristianizzati) hanno spossessato le tribù dell'ovest delle loro terre ancestrali, sostituendo a poco a poco la pic-

IRAQ/MEDIO ORIENTE VERSO UNA NUOVA "CRISI" DEL GOLFO?

Il 6 marzo il governo iracheno ha reso noto di accettare "temporaneamente" la risoluzione 986 dell'ONU, che autorizza Baghdad a una parziale vendita di petrolio da convertire in viveri e medicinali, purché le operazioni di compravendita si svolgano sotto il controllo dell'ONU. Su tale base sono ripresi l'11 marzo i colloqui tecnici iniziati il 6 febbraio per arrivare a un accordo, anche se intanto la Commissione del Consiglio di Sicurezza che si riunisce bimestralmente per decidere sulle sanzioni all'Iraq le ha prorogate di altri due mesi. Intanto l'Italia, sull'esempio di altri paesi occidentali, ha deciso di aprire una sezione di interessi a Baghdad, rispondente alle esigenze del nostro capitalismo e che potrebbe preludere alla ripresa dei rapporti diplomatici.

Non sembra, in conclusione, che il recente assassinio dei due generi di Saddam, fuggiti l'agosto 1995 in Giordania e rientrati in circostanze ancora non chiarite a fine febbraio, sia destinato a influire sull'andamento dei colloqui con l'ONU. In realtà la liquidazione violenta di quella che era stata l'ala dura del regime (i generi di Saddam furono i protagonisti della repressione antikurda e della chiusura a ogni rapporto con l'ONU) non contrasta con la politica di "apertura" adottata da Baghdad (vedi "G&P", n. 25). Essa viene sottolineata anche dalla decisione di accettare oggi una risoluzione dell'ONU, certamente ricat-

tatoria e lesiva della sovranità irachena, che l'Iraq aveva in un primo momento respinto (v. "G&P", n. 19). A questo, d'altra parte, il governo sembra ormai costretto dalla sempre più insopportabile situazione sanitaria ed alimentare, denunciata da un recente rapporto FAO (v. "G&P", n. 26) e anche da una indagine del ministero della Sanità che registra un'impennata del tasso di malattie e di mortalità fra bambini e vecchi.

Ma non si può escludere, per ragioni legate al quadro mediorientale più che a quello iracheno, che le attuali difficoltà di Saddam possano offrire pretesti a una rinnovata aggressività degli USA, che già hanno cercato di sfruttare la "faida di famiglia" per chiedere il prolungamento dell'embargo. In realtà, scrive Di Francesco sul "Manifesto", "il meccanismo punitivo che fu proprio della guerra del Golfo" potrebbe essere rilanciato contro l'Iraq ma anche contro Libia e Iran (giudicati stati "terroristi" da Washington) come risposta, anche elettorale, alla crescente destabilizzazione del Medio Oriente.

Una destabilizzazione conseguente soprattutto alla crisi del processo di pace in Palestina (vedi p. 17) ma anche ai conflitti sociali che investono il Bahrein (vedi p. 9) come il Libano (vedi p. 22), o alle minacce di colpo di stato in Qatar. (w. p. - Fonti: "Ansa", 6, 7 marzo 1995; "Il Manifesto", 25 febbraio, 8 marzo)

cola élite irianese urbana nella funzione pubblica e nell'economia. La gente della Papua-Nuova Guinea simpatizza però con i "fratelli melanesiani" di Irian Jaya, esposti a una "giavanizzazione" accelerata che tende a strapparli alle loro radici per integrarli in un mondo asiatico culturalmente estraneo. E neppure l'Australia, che ha sempre visto la Papua-Nuova Guinea come uno scudo di fronte alla "minaccia" asiatica, può disinteressarsi a ciò che accade nella vicina isola, a costo di incorrere talvolta nell'accusa di neo-colonialismo da parte di Papua. (f. l. - Fonte: "Le Monde", 6.10.95)

INDONESIA/PORTOGALLO
Riprendono i contatti per discutere di Timor?

Durante il summit tra i rappresentanti delle Unione Europea e dei paesi asiatici (ASEAN), che ha avuto luogo a Bangkok e in cui si è evitata la questione di Timor Est per non dispiacere al governo indonesiano, il Portogallo ha avuto un incontro informale con Suharto e alcuni ministri indonesiani, definito "storico" perché il Portogallo si è offerto di ristabilire i rapporti diplomatici in cambio della liberazione del leader timorese Xanana Gusmao, detenuto da anni in un carcere indonesiano, e di altri prigionieri politici. Di concreto non c'è nulla ma l'atteggiamento del Portogallo è stato ritenuto "ragionevole" dagli indonesiani e ciò consentirà forse la continuazione dei colloqui in un'atmosfera meno tesa. Per l'occasione si sono riunite nella capita-

la thailandese anche le organizzazioni non governative che si occupano di Timor Est, che hanno diffuso il 28 febbraio un appello per l'asilo politico ai profughi timoresi (vedi p. 44). (a. p.)

BAHREIN

Il complotto che non c'è

Il piccolo stato del Bahrein, nel Golfo Persico, non è certo ricco di petrolio. Eppure la famiglia dinastica al potere ha molti amici internazionali, vicini e lontani, pronti ad applaudire quando il regime reprime chi lo contesta: l'Arabia Saudita teme l'esempio di una opposizione vitale e in crescita, la Giordania ha necessità di ingraziarsi gli stati del Golfo, USA e Gran Bretagna vi hanno installato proprie basi militari. Il governo cerca di attribuire all'Iran il ruolo di regista occulto delle sollevazioni in atto nel paese, ma, come scrive il settimanale conservatore britannico "The Economist" del 3 febbraio, questa teoria è priva di fondamento: le masse di dimostranti sono sì sciite, come gli ayatollah di Teheran, ma motivo del loro malcontento è la discriminazione da parte della minoranza sunnita. Se invece di cercare illusori capri espiatori si provasse con un poco di democrazia e giustizia sociale? (c. t. - Fonte: "The Economist")

KENIA

Brutalità e torture

Le forze di sicurezza keniate sono responsabili di sistematici maltrattamenti nei confronti dei detenuti politici e comuni. Lo denuncia "Amnesty International". Le torture più comuni sono pestaggi con bastoni, calci di fucile e pugni, ma si usano anche strappo delle unghie, permanenza per diversi giorni in celle allagate da 5 cm d'acqua, abusi a carattere sessuale: torture ai genitali con spilloni, penetrazioni della vagina con oggetti vari. Nel 1995 sono decedute nelle prigioni keniate oltre 800 persone. (g. z.)

BOSNIA

6.255 campi minati

Da quando la NATO è intervenuta nel paese, 39 persone - soldati dell'IFOR, militari delle parti in conflitto e civili - sono state uccise da

mine. Finora solo il 30% dei campi minati è stato demarcato in modo adeguato e, secondo il generale John Moore-Bick, capo dei genieri britannici dell'IFOR, ci vorranno trenta anni per sminare i 6.255 campi minati che, in base alle mappe fornite dai belligeranti, si trovano nel paese. Si stima che durante la guerra in Bosnia-Erzegovina siano stati posti tre milioni di ordigni antiuomo e anticarro, la stessa cifra in Croazia. Secondo gli accordi di pace, sono i belligeranti a doverle rimuovere, sotto la supervisione delle forze NATO. Vi è però un problema di equipaggiamento: l'IFOR stima che se non verranno stanziati subito 500.000 dollari per vestiario e detectors, l'intera operazione di sminamento resterà bloccata. (c. t. - Fonte: Agenzia TWRA)

CROAZIA

Espulsione di profughi

La sezione croata del Comitato Helsinki per i Diritti Umani denuncia che continuano le espulsioni di rifugiati bosniaci, principalmente musulmani, da parte del governo di Zagabria. I rifugiati vengono indotti con metodi "passivi" ad abbandonare i campi per concentrarsi a Galinac, dove devono affrontare "un freddo polare". Questi metodi comprendono la drastica riduzione dei viveri e il pagamento irregolare degli aiuti finanziari, normalmente con sei mesi di ritardo. Il 4 febbraio, nonostante le terribili condizioni climatiche, profughi sono stati espulsi dai centri di Jakovac e Zagabria. Ora i rifugiati vivono nella paura e nel panico. (c. t.)

PAESE BASCO

Ancora lontana

la soluzione del conflitto

Nello stato spagnolo la "questione basca" è considerata forse la principale questione di stato. Negli ultimi anni lo scontro con lo stato spagnolo ha visto un predominio dell'aspetto militare, strategia scelta dall'ETA per costringere il governo spagnolo a sedersi al tavolo delle trattative, come avvenne agli incontri di Algeri del gennaio-aprile 1989, che hanno però comportato costi umani e politici molto alti. Oggi il Movimento di liberazione na-

zionale basco, che raccoglie gruppi di varia natura (ecologisti, femministi, di difesa dei detenuti, di difesa della lingua ecc.: vedi anche "G&P", n. 22), si trova in difficoltà per la scelta militare dell'ETA che ha portato all'utilizzo di metodi come le autobombe, continuando a provocare vittime tra la popolazione civile. Da parte sua il governo del PSOE, che nelle recenti elezioni legislative ha perso la maggioranza a favore della destra del Partido Popular di Aznar, ha cercato di risolvere la questione basca con i metodi di sempre: repressione, squadroni della morte (i GAL), inaspimento delle condizioni di vita dei detenuti politici; ma anche cercando alleanze con le forze del nazionalismo basco conservatore, Partito Nazionalista ed Eusko Alkartasuna, con le quali ha governato la comunità autonoma basca. Un'autonomia criticata dalle stesse forze nazionaliste che la sostengono, e che, con la creazione della polizia autonoma basca ha finito col dare spesso alla lotta dell'ETA una connotazione di conflitto "interno" al popolo basco. Herri Batasuna, braccio politico dell'ETA, ha assunto il ruolo di protagonista in questa ultima campagna elettorale con la diffusione di un video nel quale ETA avanza la proposta di "Alternativa Democratica": la soluzione del conflitto potrà giungere solo se il governo spagnolo riconoscerà il diritto all'autodeterminazione al popolo basco. Sarà poi quest'ultimo, secondo ETA, che attraverso le proprie forze politiche e sociali, gruppi della società civile ed istituzioni, deciderà i modi e i tempi per l'esercizio di questo diritto. Le chiusure del governo spagnolo uscente a qualsiasi ipotesi di dialogo e le dichiarazioni di Aznar sull'inasprimento della via repressiva per combattere l'indipendentismo di sinistra basco, da un lato, e dall'altro il permanere di una forte attività militare di ETA - gli attentati falliti contro il re Juan Carlos e contro il leader della destra Aznar, l'uccisione del dirigente PSOE Fernando Mugica Herzog e di quello della destra Gregorio Ordoñez - sembrano chiudere, per ora, la via ad una soluzione politica del conflitto. (Giovanni Giacomuzzi)



Timor Est
Xanana Gusmao

IL "TERZO IMPERO" USA

di Jacob Heilbrunn e Michael Lind

Ridotta presenza in Europa occidentale, disimpegno in Asia, controllo diretto dell'area dai Balcani al Golfo: questa la nuova strategia che due redattori del conservatore "New Republic" prevedono, o meglio consigliano, per gli Stati Uniti nei prossimi decenni

Bill Clinton spiega la sua decisione di inviare 20.000 soldati statunitensi in Bosnia come un passo necessario per sviluppare l'alleanza con l'Europa. Ma piuttosto che vedere la Bosnia come la frontiera orientale della NATO, dovremmo intendere i Balcani come la frontiera occidentale della sfera d'influenza degli Stati Uniti in rapida espansione in Medio Oriente.

Fino alla Seconda guerra mondiale, i Balcani erano considerati non una parte dell'Europa ma del Vicino Oriente. Il fatto che gli Stati Uniti vedano con maggior entusiasmo dei loro alleati europei la creazione di uno stato musulmano in Bosnia riflette, tra le altre cose, il nuovo ruolo degli USA come leader di una collezione informale di nazioni musulmane dal Golfo ai Balcani.

Gli Stati Uniti hanno sempre esteso rapidamente la propria influenza globale mediante il controllo su imperi decaduti o grandi potenze sconfitte. Il "primo impero" nordamericano fu creato in seguito alla guerra contro la Spagna nel 1898, durò fino alla Seconda guerra mondiale e inglobò Cuba, Puerto Rico, le Filippine e quasi tutti i Caraibi. Il "secondo impero" ebbe il suo centro nell'Europa occidentale e in Asia.

Ora, dopo la guerra fredda, gli USA di nuovo impongono la propria sovranità sopra l'impero di un ex nemico. La disintegrazione dell'URSS ha consentito agli USA di estendere l'egemonia militare fino all'Europa orientale (attraverso la NATO) e alla Jugoslavia, un tempo neutrale. Ma,

soprattutto, ha permesso agli Stati Uniti di approfondire il proprio coinvolgimento in Medio Oriente.

Ancora prima di trasformarsi, con la guerra del Golfo, nella potenza dominante dell'area, gli USA stavano ponendo le basi per il "terzo impero". Poco dopo l'abbandono del Vietnam, il presidente Carter presiedeva gli accordi di pace di Camp David, sovvenzionava la pace tra israeliani ed egiziani e stazionava truppe nel deserto del Sinai. Nel gennaio 1980, dopo la rivoluzione iraniana e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, venne la dottrina Carter: "Ogni tentativo da parte di una potenza esterna di prendere il controllo della regione del Golfo Persico sarà visto come un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti". Essa fu rafforzata dispiegando una forza di intervento rapido. Sulle orme di Carter, Reagan promosse tale forza portandola all'interno del Comando centrale statunitense e mettendo l'impegno in questa regione allo stesso livello di quelli in Europa e Asia orientale.

Dalla guerra del Golfo gli USA, per lo scorno dei militanti islamici, hanno esteso la loro presenza militare permanente in Arabia Saudita e negli emirati circostanti, anche tramite il dislocamento della Quinta Flotta nel Golfo (v. scheda). È cresciuta inoltre l'intimità con Israele. Il Medio Oriente è una delle regioni del mondo dove gli USA stanno incrementando la propria presenza militare.

Mentre il nucleo mediorientale del terzo impero viene consolidato, i protettorati europei e dell'Asia orientale, componenti fondamentali del secondo impero, vengono erosi. Le truppe statunitensi in Europa

sono diminuite radicalmente. Il presidente Clinton ha chiesto alla Germania di assumersi l'onere di proteggere l'Europa centrale da una Russia potenzialmente ostile. Il compito principale per i paesi NATO, nel prossimo futuro, sarà di servire da piattaforma per le guerre americane nei Balcani, nel Mediterraneo e nel Golfo.

E quale ruolo avrà l'Asia nel terzo impero? Forse nessuno. Un'alleanza con la Cina è da escludere. Pechino, come dimostrano il dispiegamento militare nel mar Cinese meridionale e l'imprigionamento del dissidente Wei Jingsheng, intende ignorare o provocare Washington. Nemmeno contenere la Cina è un'opzione realistica. Una crociata per rovesciare il suo governo potrebbe condurre a un disastro, spingendo la Cina a sostenere governi anti-americani come quello iraniano.

Anche le tensioni che stanno allontanando USA e Giappone non sono frutto di fraintendimenti o demagogia, ma di un reale scontro di interessi. Benché il Giappone possa modificare le sue politiche commerciali e di investimento, i cartelli politici e affaristici del paese, ricchi di successi e unici nel loro genere, continueranno a creare tensioni coi loro partner commerciali. Gli USA, d'altra parte, non hanno interesse a continuare a fare la guardia pagata del Giappone. Se anche si sviluppasse una corsa agli armamenti tra la Cina e un Giappone più indipendente, gli Stati Uniti si troverebbero nella fortunata posizione di arbitro esterno. Nemmeno l'alleanza con la Corea del Sud sopravviverebbe a una riunificazione pacifica con quella del Nord, perché il prezzo da pagare al consenso cinese sarebbe la neu-

tralità coreana e un'evacuazione delle truppe USA.

È venuto, per gli Stati Uniti, il momento di considerare una riduzione dei propri legami in Asia orientale e di negoziare nuovi trattati di sicurezza più flessibili, e non basati sulla finzione di interessi comuni, sia con il Giappone che con la Corea del Sud. Ciò libererebbe risorse utili per rafforzare il nuovo impegno in Medio Oriente e nei Balcani: un impegno destinato a durare un'intera generazione, se non di più, benché il terzo impero, diversamente dai precedenti, non possa essere

giustificato con l'espansione della democrazia e dell'autodeterminazione. I leader statunitensi continueranno a propagandare a parole questi ideali, come hanno fatto nel liberare il Kuwait da Saddam Hussein. Ma la maggior parte dei loro clienti in Medio Oriente sono governi autoritari o democrazie preoccupate dalla prospettiva dell'autodeterminazione delle proprie minoranze etniche. [...]

Clinton si trova comunque ad affrontare un grosso rischio nei Balcani. Per consolidare una sfera d'influenza europeo-mediorientale, ritirandosi al tempo stesso

dall'Asia, gli USA dovranno sviluppare nuove istituzioni e alleanze stile NATO coi vari protettorati collezionati dal 1990. Quale sia la sua forma, il terzo impero dovrà essere supportato da una forza adeguata. I protettorati devono essere protetti. E un fallimento in Bosnia potrebbe minare il terzo impero prima ancora che sia nato.



FONTE: "New York Times", 4.1.1996. Trad. di Claudio Tomati.

LA SPIRALE SAUDITA

"Mentre le forze USA subiscono un ridimensionamento in ogni altra parte del globo, crescono invece nel Golfo, per controllare, intimidire e, se necessario, respingere l'Iraq e l'Iran, ma anche eventuali insurrezioni interne". È quanto sostiene il "Washington Post Service" a riprova del sempre più forte impegno diretto statunitense in Medio Oriente.

Prima del dispiegamento militare che ha portato alla guerra del Golfo, gli USA avevano già messo sotto controllo la regione con aerei spia, truppe ed equipaggiamenti di terra tenuti però ben lontani da occhi indiscreti, "oltre l'orizzonte". Dopo la guerra i pianificatori del Pentagono hanno inserito più che mai la regione nella loro rete di sicurezza, per rendere eserciti e forze aeree locali tecnologicamente compatibili con le controparti USA. Hanno negoziato l'accesso a aeroporti, porti, strade, edifici e connessioni informatiche in previsione di eventuali interventi diretti e hanno posizionato centinaia di aerei militari, dozzine di navi da battaglia e decine di migliaia di soldati all'interno dei territori e al largo delle coste dei sei alleati arabi sul lato occidentale del Golfo, tutti stati musulmani governati da famiglie autocratiche che navigano nella ricchezza petrolifera. Un'altra brigata di appaltatori civili americani coordina un flusso senza precedenti di armi e addestra i militari di questi paesi all'uso delle nuove armi.

Circa 9.000 soldati si trovano a terra, la maggior parte di essi (5.000) in Arabia Saudita. Altri 15.000 marinai e marines sono sulle 15-20 navi da guerra che stazionano nel Golfo o nelle vicinanze. In Arabia Saudita militari e appaltatori civili statunitensi lavorano su due differenti programmi: il primo prevede l'addestramento dei sauditi all'uso dell'equipaggiamento USA che hanno acquistato, come i caccia F15 o i tank M1. Il secondo, che includeva l'ufficio colpito a novembre da un'autobomba (v. "G&P", n. 25), è un pacchetto di 5,6 miliardi di dollari per modernizzare, addestrare ed equipaggiare la Guardia nazionale saudita: ecco il perché dell'attentato, inteso a colpire una presenza straniera che supporta il governo saudita rafforzando uno dei pilastri principali della sua sicurezza interna. Pagato dai sauditi, l'ufficio del Manager del Programma-Guardia nazionale saudita è diretto da US Army Materiel Command e dalla Vinnell Corp., una sussidiaria della BDM International Inc.

La BDM e la Vinnell hanno 1.000 uomini in Arabia Saudita, più migliaia di dipendenti con contratti a lungo termine per addestrare

Guardia nazionale, forze aeree ed esercito, nonché per sviluppare il software dei loro computer e mantenere il loro equipaggiamento. Altri appaltatori molto presenti in Arabia Saudita sono la Booz-Allen & Hamilton, che fornisce duecento consiglieri alla marina; la Raytheon Corp., che costruisce i missili Patriot; la McDonnell Douglas, che produce i caccia F15 e la General Dynamics, che produce i carri M1. Dal 1991 Riad ha ordinato 30 miliardi di dollari di armi USA, ma le forniture sono state ritardate per mancanza di fondi da parte dei sauditi.

Benché i governanti del Golfo cerchino di dissimulare questa massiccia presenza straniera (soldati e aviatori USA raramente vestono in uniforme e molti loro edifici, come quello attaccato a novembre, non hanno contrassegni), essi ormai la accettano senza le diffidenze del passato.

Ma, secondo alcuni analisti, gli effetti collaterali di questo progetto potrebbero decretarne la rovina, alimentando proprio quell'integralismo islamico che si vorrebbe combattere. L'autobomba di Riad è stato solo un esempio dell'esistenza di una opposizione anti-USA. La stampa saudita ha indicato come autori dell'attentato gli estremisti islamici che accusano il regime di corruzione e intralazzi con il "diabolico occidente". Uno dei più forti gruppi dissidenti sauditi ha affermato che gli attentatori hanno colpito un "bersaglio legittimo" in quanto nella penisola arabica, sotto la legge islamica, non devono esservi eserciti non musulmani. Anche alti gradi del Pentagono vedono con preoccupazione il fatto che gli stati del Golfo, di fronte a una riduzione delle entrate dovuta al diminuito prezzo del petrolio, stiano tagliando i tradizionali sussidi sociali per pagare le armi. Ciò alimenta la protesta sociale (v. Bahrein) e i sentimenti anti-americani. Si fanno anche analogie tra l'Arabia Saudita odierna e l'Iran dello shah cui gli USA fornivano armi, tecnologia e personale in cambio della sua lealtà. Alcuni analisti sostengono inoltre che un puro approccio non diplomatico - il "contenimento duale" di Iran e Iraq - è insostenibile, dato che uno dei due paesi è destinato a predominare e che la pressione economica e militare unita all'isolamento diplomatico non ha finora prodotto risultati positivi.

FONTE: Articoli di Dana Priest, John Mintz e John Lancaster in "Washington Post Service", 15-20 novembre 1995. Sintesi e trad. di Claudio Tomati.

LA POLITICA DELLE CANNONIERE

di Manlio Dinucci

La politica delle cannoniere alle soglie del Duemila: convergenze e divergenze fra le maggiori potenze occidentali in una analisi dei nuovi modelli di difesa italiano, statunitense, inglese, tedesco e francese

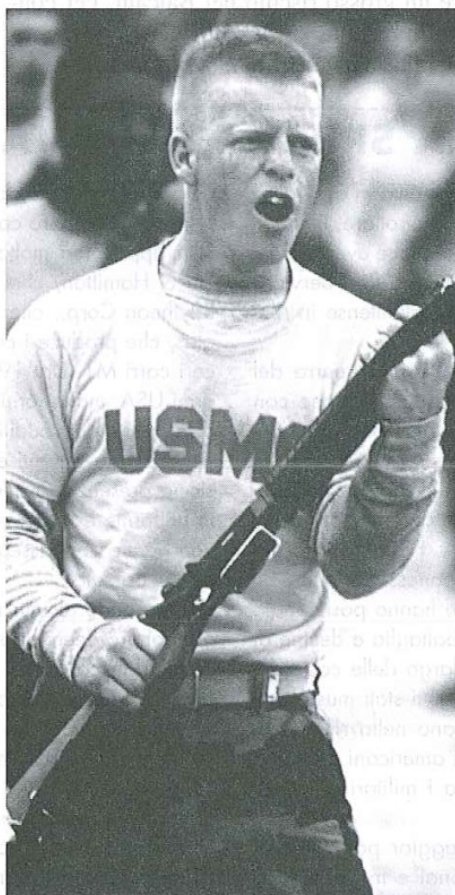
Mentre tra i partiti italiani si discute su modifiche alla Costituzione e sull'attribuzione di maggiori poteri al presidente della Repubblica, c'è chi, senza tante discussioni, tali modifiche le ha non solo elaborate ma di fatto già avviate.

IL MODELLO ITALIANO

Nel settembre dell'anno scorso, lo stato maggiore della Difesa ha presentato un ulteriore aggiornamento del modello di difesa, che conferma sostanzialmente le linee tracciate nel 1991 e aggiornate nel 1993. Esso sottolinea che "le ragioni della difesa e della sicurezza non possono essere più confinate all'interno del territorio nazionale ma debbono essere, invece, proiettate anche e prevalentemente fuori di esso".

"L'Italia", spiega il documento, "è contigua ai due principali archi di crisi che interessano il continente europeo e il bacino mediterraneo: l'uno parte dal Baltico e attraverso il Centro Europa e i Balcani si estende fino al Caucaso; l'altro corre lungo la fascia nordafricana e attraverso il Vicino Oriente si spinge fino al Golfo Persico. L'Italia giace in posizione centrale tra questi due archi. Il suo orizzonte geografico è coperto a 270 gradi da situazioni di forti instabilità, di rischio e di conflittualità che investono le aree di nostro più diretto interesse strategico e coinvolgono le direttrici commerciali e di approvvigionamento energetico e di materie prime, così essenziali per il nostro sviluppo economico".

Di conseguenza diviene compito primario delle forze armate italiane la "difesa degli interessi esterni" che "si esercita in tutte le aree di interesse strategico ove possono insorgere situazioni di instabilità,



San Diego (USA)
Marines statunitensi in addestramento
(Foto Campion - Sygma/Grazia Neri)

di tensione e di crisi, a salvaguardia degli interessi nazionali e nel contesto di interventi multinazionali".

È necessario a tal fine "uno strumento militare qualificato che sia in grado di sostenere la politica estera e di sicurezza perseguita dall'Italia", dotato della "capacità di operare interventi rapidi ... laddove le crisi si sviluppano [...] e integrarsi in dispositivi internazionali".

Per costruire questo strumento militare

occorre ridurre il personale militare di leva dal 55% al 35% e accrescere quello dei "professionisti (quadri più volontari di truppa)" dal 45% al 75%, inserendo 75.000 giovani quale "componente professionale di truppa". Ai giovani che svolgono la ferma prolungata di 3-5 anni vengono garantiti un ottimo trattamento economico (stipendio più una indennità di rischio, che in Somalia ha raggiunto circa 7 milioni il mese esentasse) e, al termine del servizio, l'assunzione praticamente automatica nelle forze di polizia, nei vigili del fuoco e urbani, nel corpo forestale, nel comparto civile della Difesa e in altre amministrazioni dello stato.

Dopo aver ricordato che "uno strumento militare moderno ed efficiente resta sempre una delle chiavi fondamentali della politica del paese sulla scena internazionale", il documento dello stato maggiore della Difesa conclude: "La funzione delle forze armate, oggi più di prima, trascende lo stretto ambito militare per assurgere a misura dello status e del ruolo del paese nel contesto internazionale".

Il documento traccia quindi non solo linee di politica militare ma linee di politica estera, che cancellano nei fatti articoli fondamentali della Costituzione, a partire dall'art. 11 sul ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Anche se formalmente il nuovo modello di difesa deve ancora essere approvato in quanto tale dal Parlamento, esso è entrato di fatto già in fase di attuazione, con l'adeguamento delle tre componenti delle forze armate ai nuovi compiti. Mentre si potenziano alcune unità, così da renderle idonee ad essere rapidamente proiettate fuori del territorio nazionale, e

l'aviazione dota i suoi cacciabombardieri Tornado di apparecchiature per la guerra elettronica (adatte a missioni di attacco), la marina reclama la sua parte sottolineando, nel rapporto 1995, la "connessione tra quadro economico e quadro geostrategico" e avvertendo che "non ci saranno più economie forti non sorrette da forti politiche estere e della sicurezza".

USA ED EUROPA

Le linee portanti del nuovo modello di difesa italiano sono state tracciate nel 1991, all'indomani della guerra del Golfo, sulla falsariga del riorientamento strategico statunitense (v. U. Allegretti, M. Dinucci, D. Gallo, *La strategia dell'impero*, Comitato Golfo/ECP, 1992): esse rientrano quindi in una linea strategica comune agli Stati Uniti e agli altri paesi della NATO.

La direttiva 1995 del presidente Clinton (*A National Security Strategy of Engagement and Enlargement*) conferma che la strategia statunitense ha due scopi interdipendenti: "1) sostenere la nostra sicurezza con forze militari pronte al combattimento; 2) sostenere la rivitalizzazione dell'economia statunitense".

Premettendo che "la linea di demarcazione tra politica interna ed estera sta scomparendo", la direttiva presidenziale sottolinea: "Dobbiamo rivitalizzare la nostra economia per sostenere le nostre forze militari, le iniziative all'estero e la nostra influenza globale, e dobbiamo impegnarci attivamente all'estero se vogliamo avere accesso a mercati stranieri e creare posti di lavoro per il nostro popolo".

Scopo della politica della Difesa della Gran Bretagna - si afferma in un documento ufficiale (*Statement on the Defence Estimates*, 1994) - è quello di "perseguire i propri legittimi interessi all'interno e all'estero".

Per il Ministero della Difesa tedesco (*Libro Bianco*, 1994) "la Bundeswehr deve continuare ad essere uno strumento credibile della politica estera [...] A tal fine è necessario sviluppare capacità di ricognizione tempestiva, di combattimento, anche su lunghe distanze, nonché capacità di trasferimento e di trasporto su vasta scala".

Ancora più espliciti gli scopi della

strategia militare francese (*Livre Blanc sur la Défense*, 1994): "La Francia ha le ambizioni di una potenza presente in numerosi punti del globo al di fuori dell'Europa - eredità della sua storia e della sua geografia, conseguenza anche del suo sviluppo economico. Il primo obiettivo della politica della difesa è la difesa dei suoi interessi [...]. Agli interessi vitali è legata la sopravvivenza della nazione, quindi essi vanno difesi contro ogni minaccia, qualunque sia la sua provenienza". Quale sia il confine fra gli "interessi vitali" e gli "interessi strategici" della Francia "non deve essere stabilito a priori: gli uni e gli altri devono essere difesi con la stessa determinazione; stabilire quale sia il confine tra di essi spetta alle autorità politiche del paese". È nel quadro di questa strategia che la Francia ha deciso di trasformare il proprio esercito in un corpo interamente professionale e di potenziare coi test di Mururoa la capacità di attacco nucleare dei propri sottomarini.

NATO E UEO

Le strategie delle potenze occidentali convergono dunque verso un comune obiettivo, esplicitamente dichiarato: accrescere la capacità di proiettare la propria forza militare ovunque sono in gioco i propri "interessi vitali", sia economici che politici (controllo di fonti energetiche, mercati e aree di influenza).

Dove sono allora le divergenze? Nel fatto che ciascuna potenza ha i propri "interessi vitali" da difendere, su scala regionale o globale, in competizione con quelli delle altre potenze.

Ciò spiega perché, mentre gli Stati Uniti premono per mantenere e rafforzare il ruolo della NATO in cui hanno la leadership, Francia e Germania premono per rafforzare il polo europeo della Difesa (la UEO) in cui hanno maggior peso.

Le vere ragioni che spingono a rafforzare il polo europeo della Difesa vengono esplicitamente indicate nella "Raccomandazione 586" (§ VIII) della UEO, in cui si afferma che "in assenza di una minaccia grave per la sicurezza e in periodo di accresciuta concorrenza economica tra l'Europa e l'America del Nord da un lato, e tra il Giappone e l'America del Nord dall'altro, esiste il rischio di divergenze tra i loro

interessi in materia di sicurezza".

Nel contesto di queste divergenze va inquadrata la decisione degli Stati Uniti di prendere direttamente in pugno la situazione in Bosnia inviandovi le proprie truppe: in tal modo essi intendono controbilanciare la crescente influenza della potenza tedesca nei Balcani.

L'altra mossa degli Stati Uniti, per mantenere la preminenza della NATO sulla UEO e rafforzare la propria presenza economica e politica nei paesi dell'Est in cui la Germania sta penetrando con i suoi capitali, è quella dell'allargamento della NATO ad Est.

Il progetto - mirante a far entrare nella NATO (in posizione chiaramente gregaria) paesi come la Polonia e la Repubblica Ceca, un tempo facenti parte del Patto di Varsavia - è già stato avviato con una serie di esercitazioni militari congiunte e accordi per omologare gli armamenti di questi paesi a quelli NATO (a tutto vantaggio delle industrie belliche statunitensi).

Gli effetti di questa politica già si fanno sentire: la Russia, preoccupata dal possibile allargamento della NATO a ridosso dei suoi confini, ha avvertito che intende prendere delle contromisure e rimettere in discussione gli accordi sul disarmo stipulati, in una differente situazione, dall'Unione Sovietica.

Rischiano di saltare anche gli accordi sulla riduzione degli armamenti nucleari, in quanto l'entrata dei paesi dell'Est darebbe alla NATO la possibilità di schierare in posizione avanzata i propri sistemi di attacco nucleare (già oggi vengono forniti a paesi dell'Est vettori, come gli F-16, a capacità nucleare).

Con la loro politica, gli Stati Uniti stanno così creando nuovi elementi di tensione che possono portare a un nuovo clima da guerra fredda. Siamo di fronte a una politica miope, incapace di prevedere le conseguenze dell'allargamento della NATO ad Est, oppure a una politica lungimirante, diretta a creare situazioni di tensione e di crisi che giustifichino una nuova rafforzata presenza militare statunitense in Europa e nuovi colossali affari per il complesso militare-industriale statunitense?



CHI NON VUOLE LA PACE

Incontro con Barry McElduff

Perché il processo di pace si è interrotto? Come può riprendere? Queste le risposte di Barry McElduff, responsabile del Sinn Fein per la contea di Tyrone e portavoce in materia di giustizia, durante l'assemblea del 6 marzo al Leoncavallo di Milano

Come giudichi ciò che sta accadendo nell'Irlanda del Nord?

La situazione sta così: il processo di pace si è interrotto e l'IRA ha fatto esplodere due bombe in Inghilterra. Il problema è come riavviare il processo di pace.

L'IRA è disposta a prendersi la piena responsabilità per le bombe, ma John Major e

il suo governo devono prendersi la responsabilità del fallimento del processo di pace.

Da due anni siamo in una situazione che non è di guerra ma non è neanche di pace, soprattutto non c'è stato alcun negoziato di pace: ancora ieri Gerry Adams è stato respinto da una prima sessione dei colloqui preliminari. Siamo giunti a un bivio: o avremo la pace e il dialogo oppure torneremo alla guerra e penso che il movimento repubblicano sia in grado di affrontare sia l'una che l'altra alternativa, anche se saremmo molto più contenti di poter scegliere la via della pace se è ancora possibile.

Il cessate il fuoco ha avuto ripercussioni sulla popolazione e sui detenuti?

Per quanto riguarda i detenuti voglio sottolineare che nei diciotto mesi successivi



Irlanda, 1992 - Un militare britannico punta il fucile contro una giovane manifestante

al cessate il fuoco, il governo inglese ha adottato una repressione feroce che ha comportato anche la negazione dei minimi trattamenti medici soprattutto verso i prigionieri politici che si trovano in Inghilterra. E vale anche la pena ricordare che, nonostante la propaganda dei mass media, in aree come il South Armagh l'esercito inglese è presente in forze assolutamente identiche a prima del cessate il fuoco.

Sempre riguardo ai prigionieri politici, a quindici anni dalla morte di Bobby Sands e degli altri nove Hunger Strikers cosa è cambiato nelle condizioni carcerarie?

Ci sono circa 400 detenuti politici nelle carceri irlandesi, inglesi e americane. Le condizioni oggi sono migliorate e questo sicuramente grazie al sacrificio dei dieci

detenuti morti durante la protesta del 1981.

Benché il governo inglese continui a non dichiarare e a non considerare ufficialmente i prigionieri dell'IRA come prigionieri politici, di fatto essi vengono trattati come tali e si svolgono anche trattative tra questi e le autorità carcerarie. All'interno delle carceri

sono inseriti in una comunità molto stretta e solidale, il che permette loro di avere un relativo potere negoziale. Anche all'esterno hanno un grande appoggio, tant'è che pochi giorni fa, alla festa per il rilascio di una detenuta, c'erano 1.200 persone.

Mi preme sottolineare però che negli ultimi due anni di tregua il governo inglese ha rilasciato un solo prigioniero: un soldato inglese che aveva ammazzato una ragazza di Belfast. Dopo il rilascio questo soldato è stato promosso ed è avanzato di grado.

Le condizioni dei prigionieri politici detenuti in Inghilterra durante il cessate il fuoco sono di nuovo peggiorate: non vedono mai la luce del giorno e devono stare 24 ore su 24 con la luce artificiale. A un prigioniero politico sono state vietate le visite ormai dal giugno 1994 e se in futuro torneranno a autorizzarle potrà vedere le

IL DIALOGO INTERROTTO

Il 9 febbraio scorso con l'esplosione della bomba a Canary Wharf, sede di giornali ed altri uffici nell'East End di Londra, seguita nello spazio di dieci giorni da un'esplosione per errore su un autobus, l'IRA (Esercito Repubblicano Irlandese) ha posto fine a un cessate il fuoco che durava da diciotto mesi.

A ben vedere, non era così improbabile prevederlo e qualche osservatore più attento cominciava a temerlo.

Fin dai primi mesi del cessate il fuoco Gerry Adams, presidente del Sinn Fein (il Partito indipendentista repubblicano), aveva detto che il pericolo maggiore per la tenuta del cessate il fuoco veniva dai continui ostacoli frapposti al dialogo dal governo di Londra. E nell'ottobre scorso, quando finalmente la situazione sembrava sbloccarsi con l'inizio dei colloqui multilaterali, il governo Major, adducendo la scusa che gli unionisti non si sarebbero seduti al tavolo dei negoziati se l'IRA fosse rimasta in possesso delle sue armi, ha posto un'ulteriore precondizione al dialogo: la consegna delle armi dell'IRA. Ma tale contraddizione sarebbe equivalente per l'IRA a una dichiarazione di sconfitta e contraddiceva fra l'altro l'intero processo di pace, iniziato proprio dalla considerazione che nessuna delle parti in conflitto può sconfiggere militarmente le altre.

Nemmeno la pubblicazione nel gennaio scorso del rapporto della commissione internazionale Mitchell è valsa a smuovere il governo britannico. La commissione creata in seguito alle pressioni statunitensi e presiedu-

ta dall'ex senatore USA Mitchell, ha reso pubblico un documento in cui veniva specificato un percorso per giungere ad un accordo tra le parti attraverso colloqui multilaterali e contemporanee trattative sul disarmo supervisionate dalla commissione stessa.

Il governo di Londra non ha preso nemmeno in considerazione questa ipotesi e seguendo le indicazioni degli unionisti, senza il cui appoggio perderebbe tra l'altro la maggioranza in parlamento, ha proposto di costituire un organismo elettivo che avrebbe dovuto avviare i negoziati, una sorta di parlamento di Stormont (il parlamento dell'Ulster sostituito dal governo diretto di Londra nel 1975), in cui i cattolici erano sistematicamente discriminati data la loro inferiorità numerica, inaccettabile per gli indipendentisti.

In questo clima di continui rinvii ed ostacoli si inserisce la fine del cessate il fuoco e la decisione di riprendere le ostilità da parte dell'IRA. "L'attuale politica britannica", ha dichiarato un portavoce dell'IRA ad "An Phoblacht/Republican News", settimanale del Sinn Fein, "impedisce a quanti hanno un mandato democratico di sedersi al tavolo delle trattative. Il rifiuto di riconoscere i diritti democratici del popolo irlandese è alla base del conflitto. Quando i diritti nazionali sono negati, quando la giustizia è negata, quando i diritti di una comunità sono negati il conflitto diviene inevitabile".

Le possibilità che il processo di pace riparta in breve tempo so-

no per ora scarse. Il governo di Londra, dopo essersi dichiarato sorpreso per la ripresa delle ostilità, ha immediatamente ristabilito anche quelle poche norme di sicurezza che aveva abolito. Sono stati rimandati nell'Ulster 500 militari (sono attualmente circa 15.000), sono ripresi i pattugliamenti dei soldati armati di tutto punto con giubbotti anti-proiettili e caschi, sono stati compiuti svariati arresti ed intimidazioni contro la popolazione, pratica quest'ultima (va sottolineato), che non era mai stata abolita del tutto.

In seguito a un incontro tra Major e Bruton, primo ministro irlandese, i due governi hanno fissato il 10 giugno come data per l'inizio dei colloqui multilaterali. Questi dovrebbero svolgersi dopo le elezioni dei candidati al negoziato da compiersi nelle sei contee e dopo una serie di colloqui preliminari.

Benché questo compromesso tra Dublino (che non vedeva di buon occhio le elezioni) e Londra (che non voleva saperne di fissare una data precisa per l'inizio del dialogo), sia stato fatto per rilanciare il processo di pace dopo la fine del cessate il fuoco dell'IRA, si è rivelato in pratica un altro ostacolo al suo proseguimento.

Innanzitutto ripropone il problema delle elezioni, che fa temere ai repubblicani ulteriori discriminazioni, e in secondo luogo non esce dalla logica delle precondizioni: al Sinn Fein sarà concesso di partecipare ai negoziati solo dopo un nuovo cessate il fuoco o dopo che avrà ripudiato ufficialmente la violenza.

Più che l'accordo in sé l'ostacolo principale rimane però l'atteggiamento del governo di Londra che il 4 marzo, giorno del primo colloquio preliminare, ha interdetto la partecipazione di Gerry Adams e della delegazione del Sinn Fein. A ciò vanno aggiunti l'intransigenza dei principali partiti unionisti, che hanno risposto alla fine del cessate il fuoco chiedendo il ripristino dell'internamento senza processo e non si sono presentati al colloquio del 4 marzo perché vi partecipava anche un "governo straniero" (quello di Dublino), e la risposta dell'SDLP (il partito cattolico moderato), che si è limitato a proporre un referendum sulla violenza da tenersi in tutta l'isola.

Tutto questo rende i repubblicani estremamente scettici tanto che, in un incontro segreto con Adams e Hume, leader dell'SDLP, un membro dell'IRA ha affermato: "L'IRA è pronta a rinnovare il cessate il fuoco ma è intenzionata a continuare la sua campagna di violenza in mancanza di una alternativa credibile". Ed ha aggiunto: "...noi ricerchiamo la pace; è il governo britannico che vuole la guerra. Se questo è ciò che vuole noi gli daremo altri venticinque anni di guerra". Le difficoltà del processo di pace e la situazione in Irlanda sono del resto ben spiegati anche dall'intervista qui a lato pubblicata con McElduff (che al suo ritorno nell'Ulster è stato arrestato e trattenuto alcune ore per interrogarlo sul suo viaggio in Italia...).

Emanuela Chiesa
Fabio La Vista

sue due figlie solo attraverso un vetro. Nel caso di Patrick Kelly, malato terminale di cancro cui è stato detto che non arriverà all'estate, è stato riconosciuto che il suo peggioramento dipende dalla mancanza di cure mediche adeguate. Un altro esempio: le *street searches* in questo momento so-

no sospese grazie all'azione legale intrapresa da un gruppo di detenute in seguito a un violento pestaggio effettuato da alcune guardie carcerarie.

Negli ultimi tempi i giornali parlano di manifestazioni per la pace enfatizzando

il rigetto di forme violente di conflitto. Esiste un reale scollamento tra i repubblicani e la popolazione?

Credo che negli ultimi anni siano stati fatti moltissimi tentativi per isolare sia il Sinn Fein sia l'IRA, ma che entrambi restino fondamentali per la risoluzione del

conflitto. Certamente la grande maggioranza della gente ha un forte desiderio di pace, vuole la pace, ma i media probabilmente se lo rappresentano come un desiderio di pace ad ogni costo e ciò non corrisponde alla realtà. La maggioranza della gente in Irlanda intende includere i repubblicani nel processo di pace, non certo escluderli; in altre parole la ricerca della pace non può essere disgiunta da una forte domanda di giustizia.

In una delle manifestazioni per la pace che si sono tenute nelle scorse settimane uno dei manifestanti si è rifiutato di portare uno striscione che diceva "chiediamo una nuova dichiarazione di cessate il fuoco da parte dell'IRA", affermando che comunque un altro cessate il fuoco non sarebbe sufficiente.

Cosa ci puoi dire dei rapporti con la comunità degli irlandesi degli Stati Uniti?

Certamente la lobby americana è stata fondamentale per il processo di pace così come Gerry Adams, John Hume ed il primo ministro irlandese. La lobby americana nel periodo di tregua ha eliminato il bando sul Sinn Fein e i suoi militanti, consentendo loro di raccogliere fondi anche negli USA, dove un grosso appoggio ci viene dalla comunità irlandese. Lo scopo delle visite di Gerry Adams negli Stati Uniti è stato di riunirla sulla parola d'ordine della pace, raggiungibile solo col ritiro degli inglesi.

Ma allo stesso tempo mi preme sottolineare che noi repubblicani siamo assolutamente solidali con le popolazioni dell'America Latina e che non ci facciamo certo ingannare da Bill Clinton e dai suoi simili. Ci impegneremo perché Clinton non ottenga facilmente i voti della comunità irlandese.

Come giudichi il comportamento del governo di Dublino e dell'altro partito cattolico, l'SDLP?

Il governo di Dublino ha sicuramente avuto un ruolo importante all'inizio del processo di pace ma sfortunatamente il primo ministro attualmente in carica, John Bruton, è debole e assolutamente schiacciato sulle posizioni britanniche. In tutta onestà ci piacerebbe vederlo rimpiazzato. In ogni caso, per dirla con la dichiarazione del

1916: "Prima di tutto noi contiamo sulle nostre forze".

Per quanto riguarda l'SDLP siamo convinti che sarebbe disposto ad accettare una pace con molte più condizioni di quelle che sono accettabili per noi. Tuttavia va riconosciuto che l'SDLP si è dimostrato abbastanza fermo per quanto riguarda la cogestione del processo di pace.

Durante la tregua sono mutati i rapporti tra la comunità cattolica e quella unionista?

Innanzitutto vale la pena sottolineare che il Sinn Fein e i Partiti Unionisti siedono fianco a fianco ogni settimana in tantissimi consigli comunali del Nord.

In questi diciotto mesi, per quanto ci riguarda, siamo stati molto duri e critici con il governo inglese, mentre siamo stati molto disponibili con gli unionisti. Siamo assolutamente convinti che la gente unionista voglia la pace e sia quindi molto più progressista dei suoi politici. Valutiamo molto positivamente ciò che abbiamo raggiunto in questi mesi.

Bisogna però considerare che il governo inglese è sempre presente e cerca in ogni modo di dividere la comunità unionista da quella cattolica. In questi giorni, ad esempio, si fanno molte illazioni sul fatto che i gruppi paramilitari lealisti riprenderanno le loro azioni ma, in realtà, ciò potrà accadere solo se il governo inglese riterrà conveniente la ripresa delle ostilità da parte degli unionisti.

Si è spesso parlato di un boom economico nell'Ulster negli ultimi diciotto mesi. Lo confermi?

C'è stato effettivamente un boom economico, ma questo non è certo arrivato a toccare le aree di bisogno sociale e di povertà estrema che ci sono. La realtà è che i cattolici sono ancora fortemente discriminati. Essi hanno una possibilità 2,5 volte superiore di essere disoccupati che non un protestante; aree come Strabane e Cookstown sono al primo posto in Europa per i livelli di disoccupazione.

Certamente in una Irlanda unita senza più alcuna discriminazione vi sarebbe una grossa possibilità di sviluppo economico. Dopo tutto le migliaia di sterline che vengono spese per mantenere le postazioni

militari in Irlanda del Nord certo sarebbero molto meglio spese in ospedali e scuole.

Nonostante le discriminazioni la povertà non è però una prerogativa solo cattolica. Potrebbero esistere dei punti di contatto su questo piano con la comunità unionista, o almeno con i settori operai di quest'ultima?

Il problema è che sfortunatamente l'organizzazione politica della classe operaia non ha molte opportunità di crescere e maturare. Il movimento sindacale in questo momento non ha un ruolo molto importante e, tra l'altro, bisogna dire che non ha mai ostacolato il tentativo del governo inglese di dividere i cattolici dai protestanti.

Uno dei nostri obiettivi, se ci saranno negoziati, è di raggiungere una riunificazione delle due comunità operaie sulla base dei loro interessi comuni, che sono indubbiamente molti. Benché gli unionisti in generale detengano tutti i centri di potere e godano di numerosi privilegi è anche vero che i ceti operai protestanti nutrono un forte risentimento nei confronti della loro leadership al governo.

Alcuni gruppi di estrema destra, anche italiani, sostengono di appoggiare la causa irlandese. Avete mai avuto rapporti con queste organizzazioni?

È vero che il termine nazionalismo può a volte spingere a facili paragoni col fascismo, ma non si deve dimenticare che in questo contesto si parla del nazionalismo di un paese diviso e in cui una parte del territorio è occupata militarmente da un paese straniero.

Noi rigettiamo qualsiasi sostegno da parte di qualsiasi organizzazione fascista o di destra; è vero semmai che queste organizzazioni hanno contatti con i gruppi protestanti dell'Irlanda del Nord e anche dell'Inghilterra. Anche il tentativo dei media per farci passare volta a volta da comunisti o da fascisti è abbastanza patetico. Noi siamo repubblicani e sappiamo benissimo cosa siamo.

(Riduzione e adattamento di Emanuela Chiesa e Fabio La Vista.)

LA GUERRA DI HAMAS

di Valeria Belli

La mancanza di un'opposizione laica, e la delusione per gli accordi di Oslo, che non riconoscono al popolo palestinese la sua identità nazionale, spiegano la violenta esplosione del terrorismo

Gli ultimi attentati ad opera di terroristi di Hamas sono la tragica conseguenza, con tutta la loro gravità in costi di vite umane, di due elementi fondamentali. Da una parte il diffondersi di un movimento politico religioso-integralista, tra le popolazioni dei paesi arabi e ora anche in Palestina: esso ha riempito un vuoto politico sempre maggiore dovuto alla mancanza di un'opposizione laica, capace di agire concretamente sia contro l'occupante israeliano e i suoi tentativi di fagocitare la nazione palestinese, sia contro i rischi di omologazione di una classe politica moderata palestinese al modello della maggioranza dei regimi arabi, con le loro gravi discriminazioni sociali ed economiche al proprio interno e un funzionamento sempre più autoritario. L'altro fattore determinante è la cantonizzazione dei territori palestinesi e la formalizzazione del riconoscimento dei diritti acquisiti da parte dell'occupante, cui hanno portato gli accordi di Oslo. L'unità territoriale palestinese si è definitivamente frantumata, con la separazione della popolazione dalla propria terra e con il sorgere di una nuova entità sempre più radicata: gli insediamenti dei coloni ebrei, illeciti dal punto di vista del diritto internazionale, legittimati di fatto dagli accordi e da sempre legati agli interessi strategici di Israele.

Per quanto riguarda il primo elemento, la diffusione e il radicamento dell'ideologia integralista islamica tra la popolazione palestinese, esso rappresenta l'aspetto locale di un fenomeno che da anni va esten-



**Gaza, 13 settembre 1993
Festeggiamenti dopo l'accordo
di Washington**

(Foto di A. Tannenbaum - Sygma/G. Neri)

dendosi in molti paesi arabi, soprattutto laddove i conflitti sociali sono più acuti e non si è saputo risolverli per una via laica, democratica e di massa. In Palestina, le prime azioni di attivisti islamici della storia recente risalgono al 1987, ma allora costituirono il detonatore della grande sollevazione popolare, l'Intifada che aveva connotati estremamente laici e democratici, e di grande coscienza politica. Il movi-

mento religioso integralista ha cominciato invece a raccogliere consensi tra la popolazione, quando la forza dell'Intifada ha cominciato a calare, la repressione israeliana si è fatta più dura, le condizioni economiche della popolazione ancora più precarie, e l'unico sbocco politico al conflitto è stato un accordo che ben poco ha cambiato nei fatti una situazione di miseria economica e di negazione di identità nazionale.

Se nel 1987 ci furono probabilmente tentativi di strumentalizzazione, da parte dei servizi segreti israeliani, con il movimento integralista odierno quest'ipotesi è poco credibile e praticabile. In questo senso, le affermazioni di Peres sono pura propaganda elettorale ed hanno lo stesso valore di quelle del pentito di Hamas. È vero infatti che esistono una convergenza oggettiva con la destra e un retroterra ideologico analogo: la politica del "tanto peggio tanto meglio"; la battaglia ideologica perseguita anche a costo di una guerra civile; l'estrema semplificazione minimale dei contenuti delle rivendicazioni, per renderli alla portata di tutti. Sono tutte caratteristiche dei movimenti integralisti, a qualsiasi religione appartengano, compresa quella ebraica, come abbiamo già documentato su "G&P" (vedi n. 25). Ma ciò non significa che esistano legami concreti tra Hamas e le organizzazioni della destra israeliana.

Per quanto riguarda il secondo elemento, cioè il deludente risultato degli accordi di Oslo, va ricordato che un consistente movimento di opposizione ne è stato tagliato fuori e messo nell'impossibilità

di far pesare le proprie opinioni. Arafat ha infatti accettato tutte le parti dell'accordo con un esecutivo dell'OLP ridotto al limite per la defezione dei membri, e senza mai convocare una sola volta il Consiglio Nazionale Palestinese. Questa mancanza di democrazia ha impedito un coinvolgimento di massa della popolazione. L'opposizione alla logica perdente degli accordi è stata invece fatta propria soprattutto da Hamas che, attraverso la propria organizzazione religiosa si è fatta portavoce di un vasto dissenso sociale, dovuto all'estrema povertà della maggior parte della popolazione, alla mancanza di un reale riconoscimento nazionale, alla mancanza, in sostanza, di una prospettiva politica concreta.

Il consenso ottenuto da Arafat alle elezioni, con un'alta percentuale di votanti (70%), è quindi dovuto piuttosto alla mancanza di alternativa che all'atteggiamento nei riguardi di Hamas che per ora non è di condanna esplicita. Forse l'opposizione di sinistra palestinese ha sbagliato a non presentarsi alle elezioni, come ha detto Riad Malki, giornalista e dirigente del Fronte Popolare (FPLP), poiché in tal modo, egli sostiene,

PALESTINA

Un giorno torneranno i palmizi
a sventolare nel cielo di sabbia
la tua ira? Un giorno sorgeranno
i tuoi morti di sempre. Chiederanno
acqua e pane, il cibo d'una volta
e il sole non più tramontare.

Invocheranno terra
humus irrigato e notti fonde
di stelle nel canto di sirene.
Abiteranno i morti ancora qui.

Sedati senza sangue
sventolare nuove bandiere.

Roberto Taioli

ha riconfermato la propria incapacità di indicare un'alternativa concreta di cui la popolazione ha bisogno. Il risultato politico concreto di queste elezioni è stato, di fatto, una forte polarizzazione all'interno

dei territori palestinesi, tra le forze di Arafat e il movimento integralista di Hamas: ci sono villaggi in cui l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non può neanche mettere piede, tale è la concentrazione dell'opposizione integralista.

Sarebbe però un errore politico molto grave, da parte del governo Peres, pensare di tenere a bada i rigurgiti della destra e la sua avanzata di massa alle prossime elezioni, con azioni di repressione massiccia all'interno dei territori palestinesi, chiudendoli quasi in un immenso campo di concentramento, distruggendo case e beni dei familiari di attivisti di Hamas e chiamando Arafat a intervenire al proprio fianco come un burattino, quale atto di umiliazione dovuto. Ciò servirebbe solo a far aumentare azioni terroristiche che continuano ad avere l'appoggio di una parte della popolazione.

Quel che servirebbe alla causa della pace è quanto Oslo ancora non ha saputo produrre: il pieno e concreto riconoscimento al popolo palestinese della propria identità nazionale.



ISRAELE LEGALIZZA LA TORTURA

Il 22 gennaio scorso il ministro della Giustizia israeliano David Liba'i ha presentato una proposta di legge per concedere alla polizia israeliana l'uso della tortura durante gli interrogatori di sospetti di "pericolose attività terroristiche", o di essere in possesso di informazioni "vitali" riguardanti operazioni militari. Secondo l'organismo israeliano per i diritti umani Betsalem, questa legge equivale alla "legalizzazione della tortura" e, se venisse approvata dal Parlamento israeliano, Israele sarebbe il solo paese al mondo a legalizzare l'uso della tortura.

Una commissione presieduta dal primo ministro e una speciale sottocommissione parlamen-

tare dovranno specificare il "tipo" di "tortura fisica" ammessa. Il ministro Liba'i sostiene che i metodi usati durante gli interrogatori non "causano gravi o pericolose sofferenze". In realtà, Israele ha fatto uso dei metodi in questione sin dall'inizio del conflitto nella regione e la commissione ministeriale proposta ha da sempre regolarmente concesso "permessi speciali", richiesti da chi effettuava gli interrogatori, per poter usare la tortura. Con questa legge non saranno più necessari e la tortura sarà istituzionalizzata.

La commissione, composta dal ministro Liba'i, dal primo ministro Shimon Peres, dal ministro per l'ambiente Yossi Sarid e dal

ministro per la sicurezza interna Moshe Shahal, ha già approvato in passato metodi quali l'elettroshock, che ha causato la morte di almeno un prigioniero palestinese.

Israele ha detto di aver interrogato finora almeno 1400 membri di Hamas. Il consulente legale governativo Michael Ben Yair ha affermato la settimana scorsa che l'elettroshock deve essere usato solo in "casi estremi" e non come forma abituale di interrogatorio. Ha inoltre sostenuto che tutte quelle forme di tortura che possono causare la morte del detenuto vanno bandite e possono forse essere usate soltanto per estorcere informazioni immediate.

Da poco in attività, il nuovo Centro palestinese-israeliano per la difesa legale dei diritti umani ha esposto il suo primo progetto di lavoro che riguarderà i detenuti vittime della tortura israeliana. Il Centro si farà anche carico delle spese legali per i palestinesi che hanno subito danni morali o fisici da parte del governo israeliano, di istituzioni statali o di autorità carcerarie, e che intendono rivalersi legalmente contro singoli o contro lo stato di Israele. Esso si occuperà infine della riabilitazione psicologica delle vittime e sosterrà le spese mediche conseguenti alle torture.

Da "Palestine Report", 2/2/96.

IL GENOCIDIO DEL POPOLO JUMMA

di Luisa Degiampietro e Matteo Fornari

Nel Chittagong, una regione montagnosa del Bangladesh orientale, la minoranza Jumma è vittima di massacri, deportazioni, torture di ogni genere. Una tragedia di cui non parla nessuno

Cambiamento della composizione demografica, genocidio, massacro, occupazione forzata di terre, tortura, detenzioni arbitrarie, distruzione di templi buddisti, uccisione di monaci e forzata conversione all'Islam. È questo il preoccupante e tragico scenario vissuto quotidianamente dalla popolazione locale della regione orientale del Bangladesh, al confine con India e Birmania, il Chittagong.

La regione del Chittagong è la patria, da molti secoli, di un popolo suddiviso in dodici tribù, note con il nome collettivo di "Jumma", per un totale di 700.000 individui. Etnicamente appartenente alla razza mongola, la popolazione Jumma differisce in modo sostanziale, per religione, cultura e lingua, dalla maggioranza bengalese, di religione musulmana. Il gruppo più numeroso, le tribù Chakma e Marma, è buddista, ma sono presenti anche tribù induiste (Tripura) e una minoranza cristiana e animista.

Quest'area montagnosa (600 metri ca. di altitudine) corrisponde al 10% della superficie complessiva del paese. Le pendici delle sue colline offrono una scarsa superficie coltivabile, per lo più di bassa qualità, a differenza delle fertili pianure alluvionali del resto del paese.

Gli inglesi hanno annesso al loro dominio l'altopiano del Chittagong nel 1860 e nel 1900 hanno adottato una legge in base alla quale la regione veniva mantenuta divisa dalle pianure sottostanti allo scopo di limitare il più possibile lo scambio di popolazione fra le due aree. Nel 1947 cessò il dominio britannico nella regione, ed il Chittagong divenne parte del nuovo stato indipendente del Pakistan, con il nome di Pakistan orientale. Tra il 1957 e il 1963 il governo costruì un'imponente diga idroelettrica nella patria degli Jumma, che

sommerse 54.000 acri di terreno arabile. Migliaia di persone, non ricevendo alcun indennizzo per le terre espropriate (il 40% del già scarso terreno coltivabile della regione) furono costrette a riparare in India.

Dopo la guerra di indipendenza del 1971, a seguito della quale il Pakistan orientale divenne stato indipendente con il nome di Bangladesh, il popolo Jumma sperò in un riconoscimento politico e in una certa autonomia entro i confini del nuovo stato. Ben presto tali speranze vennero disattese. Per questo nel 1972 fu fondato il Partito unito del popolo di Chittagong (JSS), il cui braccio armato, Shini Bantai, intraprese, a partire dal 1976, una guerriglia contro l'esercito nazionale e i coloni bengalesi insediatisi sull'altopiano muovendo dalle pianure sottostanti.

Tra il 1979 e il 1984 circa quattrocentomila coloni si sono definitivamente insediati sull'altopiano, in questo favoriti dalla politica di colonizzazione perseguita, anche con la forza, dal governo. Come sovente accade, tale politica è stata accompagnata da una consistente militarizzazione dell'area. Da allora la popolazione Jumma è sottoposta di continuo ad uccisioni, torture, stupri, trasferimenti forzati e oppressione culturale e religiosa. Dal 1986 circa 56.000 Jumma hanno abbandonato in fasi successive (1988, 1989 e 1992) le proprie abitazioni, rifugiandosi in India per sfuggire ai massacri perpetrati contro di loro dalle forze militari bengalesi sostenute dai coloni.

Nel dicembre 1985 il governo bengalese accettò per la prima volta l'ingresso nel paese di una commissione internazionale indipendente di inchiesta (*Chittagong Hill Tracts Commission*), con completa libertà di movimento, che compì la prima

missione nel dicembre 1990, grazie anche ad una situazione politica apparentemente più favorevole. Nello stesso periodo, il presidente Ershad, alla guida di un regime autocratico, veniva deposto da una rivolta popolare, ed in seguito ad elezioni parlamentari, vinte dal Partito nazionalista bengalese (PNB), Begum Khaleda Zia diveniva presidente.

La commissione ebbe accesso ai campi profughi di popolazione Jumma in India; in seguito entrò in Bangladesh e poté verificare direttamente la situazione denunciata da Amnesty International e da altre ONG. Nel maggio del 1991 le conclusioni del suo rapporto furono le seguenti: il popolo Jumma è costantemente sotto controllo militare; è evidente una ripetuta negazione dei suoi diritti economici, sociali e culturali; nonostante le assicurazioni militari e governative che qualsiasi violazione dei diritti umani sarebbe stata prevenuta, continuano gli attacchi dell'esercito e dei coloni contro la popolazione e le detenzioni senza processi; la zona del Chittagong rischia inoltre un grave danno ecologico, causato dall'indiscriminato, e molte volte illegale, disboscamento ad opera dei coloni, spesso con la complicità delle autorità militari.

Sebbene sia stata introdotta in Bangladesh una democrazia parlamentare, nella regione del Chittagong la democrazia è ancora sconosciuta. Continua l'occupazione militare con circa 60.000 soldati. Il 10 aprile 1992 è stato commesso il più grave massacro contro il popolo Jumma ad opera dei coloni. Apparentemente come rapresaglia per l'uccisione di un ragazzo bengalese che aveva tentato di stuprare una donna Jumma, la reazione dei coloni, appoggiati dai servizi di sicurezza, ha portato all'incendio e alla totale distruzione

del villaggio di Logang. Il numero di persone uccise non è mai stato stabilito con certezza, ma secondo testimonianze dirette, raccolte da ONG, ammonterebbe a diverse centinaia.

In base alla costituzione bengalese ogni cittadino è libero di vivere in qualsiasi parte del paese senza restrizioni, ma attualmente il popolo Jumma viene trasferi-

to con la forza dall'esercito in gruppi circoscritti di villaggi, lontano dalla loro patria, per "offrire" nuovo spazio ai coloni. Tutte le decisioni riguardanti il popolo Jumma vengono prese direttamente o dalle autorità militari o dal governo, senza nessuna consultazione con il Parlamento.

Anche durante l'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, lo

scorso febbraio, la questione del Chittagong non è stata minimamente affrontata. I motivi sono palesi. Una pace giusta e duratura nella regione è impensabile senza la restituzione del terreno confiscato ai legittimi proprietari. Ma questo comporterebbe lo "sradicamento" dei coloni bengalesi insediatisi in ampie zone di terreno fertile. Sia il Partito nazionale bengalese della premier Khaleda Zia, sia i maggiori partiti di opposizione (l'Awami League, di sinistra, e il Jaty Party, conservatore) si sono quindi ben guardati dal suscitare malumori e proteste "inopportune" dei coloni bengalesi del Chittagong. Inoltre, la creazione di un consiglio regionale retto dalla popolazione Jumma comporterebbe per il governo bengalese la perdita del controllo diretto sulle risorse minerali e forestali della regione.

Così, la violenza dei coloni, sicuri della loro impunità, continua indisturbata. All'esercito, il cui consenso più o meno tacito permette ai coloni di essere i veri padroni della regione, sono destinati ogni anno, secondo fonti non ufficiali, 125 milioni di dollari per mantenere la supremazia militare e il controllo del Chittagong, e gli aiuti americani e inglesi per addestrare le proprie forze.

Con la riconferma al potere del partito di Khaleda Zia, la situazione nel Chittagong non è quindi cambiata. L'intimidazione e il terrore sono sempre all'ordine del giorno, e il popolo Jumma è di fronte alla minaccia o di una totale estinzione, o della assimilazione nella cultura e nella società bengalese, con il rischio, più che reale, di vedere la propria cultura e le proprie tradizioni ridotte ad un semplice retaggio folcloristico.



FONTE: The Chittagong Hill Tracts Commission, "Life is not ours", marzo 1992; The Chittagong Hill Tract Commission, "Life is not ours" update 2, aprile 1994; Parbatty Bhikkhu Sangha, "Help Chittagong Hill Tracts Buddhist to Live Peacefully", 1993; Chittagong Hill Tracts Commission, "Fact Sheet on Intended Repatriation of Jumma Refugees", giugno 1993; "La Repubblica", 16 e 18 febbraio 1996.

L'ECONOMIA DEL BANGLADESH PASSA DA WASHINGTON

Il Bangladesh ha una popolazione di 115 milioni di individui, la più alta densità del mondo per un paese grande quanto la metà dell'Italia, che vive sui due miliardi di dollari all'anno di aiuti internazionali, con un reddito medio per abitante di 200 dollari (mille lire al giorno). Un paese dove una persona su due è disoccupata, l'analfabetismo tocca il 67% (non esiste obbligatorietà scolastica, anche se il governo prevede a cinque anni di istruzione gratuita), la tubercolosi colpisce 600.000 persone all'anno e la mortalità infantile è attestata sul 150 per mille (per avere un termine di paragone, in Italia è del 6 per mille). Negli anni Settanta il destino del paese ha dovuto fare i conti con la guerra fredda. Preoccupato di non fare entrare il Bangladesh nella sfera di influenza sovietica, il servizio segreto statunitense (CIA) ha appoggiato "discretamente" nel 1975 il colpo di stato di alcuni membri dei servizi segreti locali, che ha portato all'assassinio dell'allora presidente Rahman.

Da questo momento il Bangladesh entra nell'orbita della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Sotto le pressioni di Washington, che ritarda "sapientemente" le forniture militari promesse (tanto care ai paesi sottosviluppati), la dittatura militare del generale Ershad accetta la formazione di un "consorzio d'aiuto" diretto dalla Banca Mondiale, che si riunisce ogni anno a Parigi per decidere la politica economica del Bangladesh, e i rappresentanti del governo di Dacca sono invitati in qualità di... osservatori!

Le "riforme" della Banca Mondiale (liberalizzazione dei prezzi, svalutazione e austerità fiscale) non fanno altro che aggravare ulteriormente (facendo lievitare i prezzi dei prodotti alimentari) la situazione e-

conomica, già di per sé deficitaria, del paese.

La mancanza di infrastrutture economiche è cronica. La politica economica imposta dagli istituti finanziari internazionali (anche la Banca asiatica di sviluppo, controllata dal Giappone, esercita ugualmente un'influenza decisiva) sembra escludere ogni sviluppo industriale teso a promuovere il mercato interno, privilegiando quasi esclusivamente lo sviluppo delle industrie che utilizzano mano d'opera a basso costo per prodotti destinati all'esportazione. Il Fondo Monetario Internazionale insiste anche sull'eliminazione delle sovvenzioni agli agricoltori, facilitando di fatto l'esportazione del surplus cerealicolo statunitense in Bangladesh. Secondo la stessa Banca Mondiale, la sotto-alimentazione si sarebbe aggravata considerevolmente dopo il 1974. A causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, sono in aumento anche le persone, adulti e bambini, che perdono la vista per mancanza di vitamina A a causa di un regime alimentare composto esclusivamente da cereali.

La "democratizzazione" di Khaleda Zia non ha modificato in niente i rapporti tra il Bangladesh e gli organismi internazionali d'aiuto. Gli istituti finanziari e il consorzio d'aiuto presieduto dalla Banca Mondiale, che vedono in Washington il punto di riferimento, costituiscono ancora oggi, sempre di più, la vera forza politica ed economica del paese, che si cela dietro una democrazia di facciata. (M. Fornari)

FONTE: "Le Monde Diplomatique", luglio 1992; "La Repubblica", 16 febbraio 1996; Istituto geografico De Agostini, *Enciclopedia geografica mondiale*, 1995.

GUERRA NEL SAHARA OCCIDENTALE?

di Gianni Zonca

Gli ultimi sviluppi sulla questione del referendum per decidere l'autonomia sembrano favorire una riapertura delle ostilità tra l'esercito marocchino e il Polisario

Si ritorna alla guerra! In questo modo drammatico si è espresso il presidente del Polisario, Mohamed Abdel Aziz, durante il suo viaggio a Washington dove si è recato per tentare di sensibilizzare le autorità americane ad intervenire nei confronti del Marocco.

La questione, come è noto, è il referendum, da svolgersi in Sahara occidentale, che dovrebbe decidere una volta per tutte se questa deve rimanere una regione marocchina oppure diventare una repubblica autonoma.

La situazione sembra precipitare da quando il segretario dell'ONU ha presentato nel dicembre scorso al Consiglio di sicurezza un piano che sostanzialmente recepisce la posizione del Marocco. Boutros-Ghali ha riconosciuto che il suo progetto può essere inaccettabile per il Polisario, ma che è il solo modo per poter smuovere una situazione di "impasse" che dura ormai da più di quattro anni. La sola alternativa sarebbe stata la rinuncia definitiva al referendum e il ritiro della missione dell'ONU "Minurso" dal territorio sahariano. Come dire due alternative entrambe a favore del Marocco!

La situazione si presenta alquanto complessa perché, se è pur vero che una parte del Consiglio di sicurezza giudica criticamente la politica marocchina nel Sahara occidentale, appare sempre più improbabile che le nazioni più importanti, in particolare gli Stati Uniti e ancor più la Francia, abbiano la volontà politica di schierarsi contro il Marocco, il cui regime rimane sostanzialmente affidabile per quanto riguarda i loro interessi nell'area.

Si può pertanto ben comprendere la reazione del leader del Polisario che vede sfumare, dopo anni di attese e di estenuanti mediazioni, la possibilità di legitti-

mare il suo popolo, i sahraui, nel loro territorio naturale. In questo senso per Abdel Aziz, il ritorno alla guerra appare come l'unico, estremo tentativo per far rispettare i propri diritti negati.

Come è noto il governo magrebino ha optato da sempre, nella questione del Sahara occidentale, per una politica sostanzialmente dilatoria, mirante o a rinviare il referendum stesso oppure a svolgerlo solamente con modalità talmente favorevoli da far prevedere un esito sicuramente vittorioso.

In particolare, in questi anni, il Marocco ha sempre preteso la disponibilità al voto di circa centomila coloni marocchini che si erano insediati in Sahara al tempo della "Marcia verde" del 1975 (così chiamata dal Marocco).

In questo modo verrebbero alterate a tal punto le proporzioni numeriche dei votanti da poter predeterminare l'esito del referendum secondo i desideri marocchini.

A conferma di ciò il 6 novembre scorso, in occasione del ventennale della Marcia, re Hassan II ha testualmente dichiara-

APPELLO

Il 29 ottobre 1995 si è svolta a Ginevra la XXI Conferenza del coordinamento europeo del sostegno al popolo sahraui, che ha chiesto ai paesi europei e in particolare alla Spagna di impegnarsi a proteggere la popolazione che vive nei territori occupati da arresti, sparizioni e trasferimenti di massa. Poiché la missione ONU nel Sahara occidentale (MINURSO) è diventata lo strumento della politica di occupazione marocchina, la Conferenza ha accusato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di tradire il suo stesso piano di pace. Infine ha lanciato un solenne appello all'ONU e alla comunità internazionale perché si impegnino concretamente a pretendere dal Marocco il rispetto delle risoluzioni 658 e 690, proclamando un embargo sulle armi ad esso destinate.

to: "Il Sahara è marocchino e lo resterà che lo si voglia o no". Non si potevano usare parole più chiare e lapidarie!

Del resto, la volontà di svolgere il referendum in condizioni di assoluto vantaggio è confermata persino da numerosi rapporti della "Minurso", che ha spesso posto in evidenza la cattiva fede dell'occupante marocchino.

Ovviamente queste modalità sono state sempre nettamente avversate dal Polisario che giudicò la "marcia verde" un'invasione di estranei e che, in caso di referendum, non ha mai ritenuto di dover accettare la partecipazione di questi coloni marocchini alle votazioni.

Ora il piano del segretario dell'ONU sembra annullare i margini di mediazione che faticosamente si era cercato, peraltro con scarsi risultati, di trovare in questi anni.

Particolarmente interessante è stata, nei riguardi della contesa, la posizione della potente organizzazione di difesa dei diritti dell'uomo "Human Rights Watch" che, dopo aver stigmatizzato l'atteggiamento del Marocco, ha osservato che doveva essere il Consiglio di sicurezza a denunciare la politica di Rabat e il suo rifiuto di una soluzione equa.

Inoltre, ha sostenuto questa organizzazione, se la missione dell'ONU "Minurso" non possiede né i mezzi né l'autorità per organizzare un giusto referendum in Sahara, l'ovvia conseguenza sarebbe il protrarsi dell'occupazione marocchina che dura ormai da più di 20 anni. Ciò provocherebbe un ulteriore discredito sui modi in cui l'ONU ha assunto le proprie responsabilità nel regolamento pacifico dei conflitti.

FONTE: "Jeune Afrique" n. 1819/1823; "Afrique-Asie" n. 76.

COPRIFUOCO "SIRIANO"

di Andrea Giordano

La politica economica del governo libanese ha provocato un forte malcontento popolare, sfociato nelle recenti manifestazioni di protesta, immediatamente represses con blindati e coprifuoco. Una strategia utile anche al "leone di Damasco"

Il mattino del 29 febbraio ha sorpreso i libanesi in frenetico ascolto dei notiziari radio. Non accadeva dai tempi della guerra, quando seguire minuto per minuto l'evolversi degli scontri era diventata una triste abitudine. Il recente stato di emergenza è stato proclamato in Libano dopo uno sciopero indetto da alcune categorie di lavoratori (c'era persino chi chiedeva aumenti di salario del 76%), pronti a manifestazioni di protesta che il governo ha ritenuto opportuno evitare, o, più esattamente, reprimere.

Agli snodi delle grandi arterie di traffico la presenza dei militari veniva rafforzata con blindati e carri armati. Nuovi posti di blocco venivano istituiti in aggiunta a quelli già normalmente attivi. A Beirut e in altre grandi città l'esercito finiva addirittura con l'imporre un coprifuoco di 11 ore. In questo arco di tempo circolavano solo politici, membri del corpo diplomatico, medici, oltre agli esponenti delle forze di sicurezza.

Per comprendere le ragioni di questa emergenza, e dello scontento popolare che l'ha determinata, occorre tornare ai disordini del 19 luglio scorso. In quell'occasione, la dinamica degli eventi era stata identica: la CGTL (Confederazione generale lavoratori libanesi) aveva indetto nelle principali città uno sciopero generale per chiedere il ritiro di alcune misure economiche, tra le quali l'impopolare aumento del 30% della benzina. In realtà, però, i sindacati esigevano dal governo una revisione globale della gestione pubblica. I tentativi di organizzare la protesta in una serie di manifestazioni avevano fatto

scendere in campo l'esercito. I primi assembramenti erano stati velocemente dispersi. C'erano stati molti arresti, qualche scaramuccia, e nella città di Saida anche un breve scontro a fuoco.

La negazione del diritto di manifestare ha senza dubbio attirato molte critiche al governo libanese, accusato di aver reagito alla protesta popolare con provvedimenti anticostituzionali. In effetti in quel giorno d'estate l'intervento dei militari non fu né molto "democratico" né "garbato". Qualche tempo dopo iniziarono a circolare voci inquietanti: vari gruppuscoli clandestini non ben definiti, di probabile origine araba ma non libanese, sarebbero stati pronti, per ragioni politiche diametralmente opposte tra loro, a sfruttare i disordini commettendo nel paese atti violenti di destabilizzazione, compreso anche l'assassinio di note personalità. Ciò, secondo il governo, bastava a spiegare la durezza con cui le manifestazioni erano state represses.

A fronte delle rivendicazioni economiche popolari nel paese sono tuttora presenti tensioni sociali e politiche che rendono il mantenimento dell'ordine pubblico difficile e delicato.

Non va dimenticato che, se Beirut è oggi una città "pacificata", nel sud del Libano, dove Israele occupa una cosiddetta "zona di sicurezza" di 850 kmq, oggi si combatte ancora. Posti di blocco e presidi militari sono quindi, anche nella capitale, all'ordine del giorno. All'opera dell'esercito e della polizia libanese si aggiunge inoltre la ferrea "tutela" dei 35.000 soldati dell'esercito siriano, e di un numero imprecisato di uomini del Mukhabarat, il servizio segreto di Damasco.

Anche nelle eccezionali misure di sicurezza imposte ai libanesi il 29 febbraio si può ravvisare con chiarezza la volontà del presidente siriano Hafez al Assad: tanto che egli pervenga a rapidi progressi nei colloqui con Stati Uniti e Israele, tanto in caso contrario, la strategia del "leone di Damasco" impone comunque il pieno controllo dell'ordine pubblico in Libano, oggi ancora tra i maggiori focolai di instabilità di tutta l'area mediorientale.

Sotto l'aspetto economico, il malcontento popolare proviene invece dalla politica economica varata nel dopoguerra. Per lasciarsi alle spalle i lunghi anni di conflitto (quando i "business" migliori venivano fatti dai trafficanti d'armi e di narcotici), il potere ha scelto di affidarsi ai grandi capitali degli investitori stranieri e degli esponenti della "diaspora" libanese.

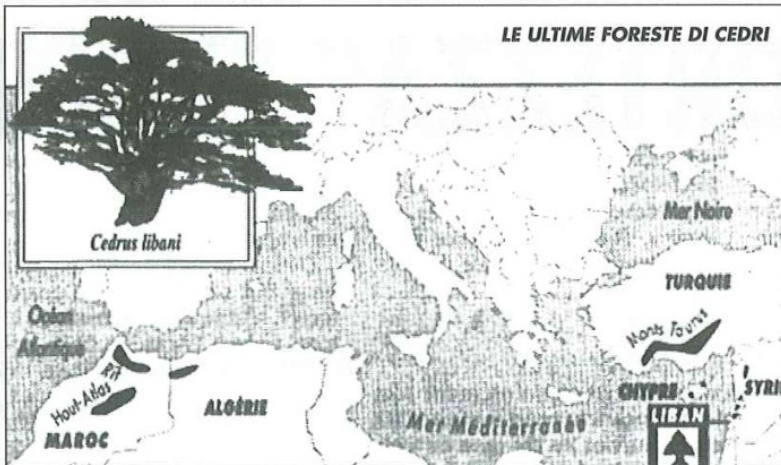
Una frenetica attività di rilancio economico non pare però aver attenuato i problemi della classe media, già in stato di recessione: al risanamento finanziario è anzi corrisposta una generale riduzione del potere d'acquisto dei gruppi sociali sfavoriti. Il tutto a fronte di insufficienti politiche di redistribuzione, prestazioni sociali e servizi pubblici. Non ha semplificato le cose la presenza nel paese di un milione di siriani (contro i 16.000 ufficialmente censiti) e di centinaia di migliaia di palestinesi: questi due gruppi hanno dato vita ad un sottoproletariato che si aggiunge a quello libanese, già gravato da disoccupazione e miseria.

Quanto alla classe media, un giovane informatico di una società di Beirut guadagna oggi intorno ai 400 dollari (650.000 lire) al mese. I prezzi di generi non di pri-

ULTIMA CHANCE PER I CEDRI DEL LIBANO

Il *Cedrus Libani* è ormai solo una reliquia in un paese in cui la guerra aveva bloccato tutti i programmi di riforestazione. Per il pellegrino che risale *Wadi Kadi-sha* ("la valle sacra"), il cedro non si lascia avvicinare facilmente. Dopo gole incassate, in cui si celano i monasteri trogloditici, si sbucca in una pianura verdeggianta dove si stagliano Bécharré e la sua grande cattedrale, circondata da terrazzamenti coltivati a

mandorli, noccioli e soprattutto meli, la specialità del paese. Ma cedri niente, eccetto alcuni esemplari piantati nei giardini. Bécharré è stretta fra montagne brulle che scompaiono sotto la neve. Inoltrandosi nella loro direzione, si finisce per scoprire infine una macchia verde scuro fra due pieghe di terra nuda. È la foresta-reliquia di Bécharré, il boschetto sacro del Libano, il cui albero "trimillenario" orna la bandiera nazionale. Questo piccolo lembo di terra di sette ettari, dove si possono contare precisamente 375 alberi - quasi tutti antichi - deve la propria sopravvivenza soltanto a una situazione naturale eccezionale: le radici degli alberi si tuffano in una grotta sotterranea che conserva in ogni stagione un tasso di umidità raro a questa latitudine e soprattutto a questa altitudine (1.925 metri). Tanto che questi alberi, di una vigoria



quasi miracolosa, sono stati considerati sacri.

Questo carattere sacro, oggi, ha molto ceduto al turismo.

"Bécharré è la località più bella e al medesimo tempo la più minacciata", spiega Désirée Aziz, nativa del luogo e oggi caporedattrice di "Santé Magazine", a Parigi. È lì in effetti che si trovano i più begli esemplari di *Cedrus Libani*, tra cui un gigante, la "madre", di otto metri di circonferenza, talmente alto che è stato colpito dal fulmine.

Questa foresta-reliquia annovera dunque solo giganti per la taglia (40 metri) o l'età, incerta. I libanesi parlano volentieri di alberi "trimillenni", ma gli esperti stranieri rimangono scettici: "Millenari è possibile, ma non di più". Comunque, la foresta di Bécharré non si rigenera più naturalmente e prima o poi si estinguerà, in mancanza di nuovi polloni. Come il resto del-

le foreste delle montagne libanesi, abbattute dai boscaioli e divorate dalle capre.

La minaccia è così grave e lo stato libanese così disorganizzato dopo 15 anni di guerra, che è stato necessario mobilitare volontari per riforestare. Nel 1991, Désirée Aziz crea il Comitato internazionale di salvaguardia del cedro del Libano (CISCL), oggi patrocinato dalla Fondazione di Francia, incaricata di raccogliere fondi. Con Youssef Tawk, medico di "Terre des hommes", crea a Bécharré un vivaio. Domandano consiglio all'INRA di Avignone che, paradossalmente, "possiede molta più esperienza dei libanesi nella ripiantumazione del cedro".

Nel 1992 la Fondazione Yves Rocher prende il timone finanziario del Comitato, cosa che permette di produrre 12.000 piante all'anno. Nel 1994, il

CISCL "lancia i bambini nella battaglia del cedro", come spiega il coordinatore, Nagy Khoury. Si tratta di piantare, con i bambini delle scuole, 50 cedri all'ingresso di ogni villaggio, di innaffiarli e soprattutto di proteggere i giovani germogli.

Grazie a questa riforestazione volontaria, i difensori del cedro sperano di capovolgere il lento declino della foresta libanese, che ormai non occupa più del 7% del territorio. La cedraia, ammirata da tutti fin dall'antichità, oggi non rappresenta più che lo 0,7% della superficie. Eccetto la foresta di Barouk, in territorio druso (250 ettari in pieno rigoglio) la cedraia libanese supera appena i 2.000 ettari.

"Ci sono più *Cedrus Libani* in Giappone che nel Libano", constata tristemente Nagy Khoury. Ma Désirée Aziz, la "pasionaria" del cedro, non dispera. Come Beirut si ricostruisce a grandi colpi di vanga, così la cedraia della montagna può rinascere se ogni libanese vi si mette d'impegno. È molto più di una questione strettamente ambientale: "Ne va dell'onore nazionale", dice lei. "Fino a quando vi saranno cedri sulla montagna, il Libano sopravviverà".

Roger Cans

(Da "Le Monde", 10.1.96. Traduzione e sintesi di Floriana Lippardini.)

ma necessità sono però uguali se non superiori a quelli italiani. La società, insomma, tende così a polarizzarsi in due strati: uno ostenta benessere, l'altro (che pur cerca di arrangiarsi) soprattutto miseria e scontento. Fatto paradossale, ciò accade mentre gli sforzi di risanamento iniziano a dare risultati molto positivi: l'inflazione è scesa di 10 volte in due anni (80% nel 1992, 8% nel 1994). Persino la ricostruzione, di cui sinora ha beneficiato soprattutto una già ricca minoranza, avrebbe dovuto incentivare la ricostituzione della

classe media.

È presto per dire se questo risultato sia stato anche parzialmente raggiunto. Ma i vertiginosi giri d'affari di società come Solidere (ricostruzione del centro di Beirut), di cui il primo ministro libanese Rafic Hariri è anche l'azionista di maggioranza, hanno intanto destato grandi polemiche, sia per i criteri di acquisizione delle aree che per il senso degli investimenti e delle relative ricadute economiche e sociali sulla collettività. Di recente, però, la ricostruzione si va ampliando e presto in-

teresserà anche zone come la periferia sud di Beirut. Forse queste opere nella loro globalità permetteranno davvero, in tempi medio-lunghi, una miglior redistribuzione delle risorse. Ma ciò non potrà comunque avvenire prima che la pace e la stabilità siano tornate nell'area mediorientale, rilanciandone un autentico sviluppo economico e finanziario.

FONTE: "Al-Wasat", 4-10.3.96; "L'Orient-Jour" di Beirut; "Arabies", luglio-agosto 1995; CNN; ANSA.

"FORTEZZA" EUROPA

di Antonello Mangano

Col decreto Dini, di recente reiterato in senso peggiorativo, l'Italia si "adequa" alle politiche adottate in tutto il continente per creare la fortezza-Europa, e imposte dai mass media fabbricando il fenomeno naziskin o altre "emergenze"



Brindisi, 2 marzo 1991 - Distribuzione di pane agli immigrati albanesi bloccati al porto (Foto di S. Sparavigna - Ag. Fornass/G. Neri)

Il disegno di legge 18 novembre 1995, reiterato con lievi modifiche sessanta giorni dopo dal governo Dini (v. "G&P", n. 26) si riferisce più volte all'accordo di Schengen ed alla relativa convenzione (1990). Poche parole, ma cariche di significato.

La convenzione, infatti, prevede la libera circolazione per i cittadini dei paesi firmatari e la chiusura ermetica delle frontiere: gli stranieri devono soggiornare per brevi periodi, dimostrare di avere mezzi sufficienti, segnalare la propria presenza alle autorità ed altro ancora (quasi tutto è presente nel decreto Dini). Il SIS, previsto dal trattato, è una banca dati sugli stranieri. Col decreto Dini l'Italia si adegua alle politiche europee di chiusura totale (v. scheda in "G&P", n. 26), superando la legislazione precedente, basata sulla "legge

Martelli", che lasciava qualche possibilità ai nuovi ingressi (attraverso i "flussi programmati") ed era molto meno rigida in tema di diritto d'asilo ed espulsione. La legislazione previdenziale Chirac-Juppé, gli analoghi provvedimenti di Dini, le scelte Kohl-Bundesbank sono tutti segnali di una direzione unica nelle politiche continentali: deregulation, integrazione nell'economia mondializzata, costituzione di un'area *duty free*, chiusa all'esterno e gelosa del proprio benessere, la famosa fortezza-Europa.

Mentre resta da vedere se quest'area finirà a Capo Passero o molto più a nord, è intanto chiaro che si tratta di scelte compiute da tutti i governi europei indipendentemente dalle proteste popolari e anche dalla dialettica politica, visto che hanno il consenso delle forze che gli anglosassoni chiamano *main-stream* (in Italia:

centro-destra, centro-sinistra). In Italia la chiusura delle frontiere è stata adottata addirittura con procedura d'urgenza, al punto che la fretta ha implicato la precarietà del provvedimento, dato che i decreti decadono.

Più stabile, ma anche più drammatico, il modo con cui i tedeschi hanno risolto la questione due anni fa:

1. una lunga stagione (autunno 1992-primavera 1993) di omicidi, violenze, aggressioni squadristiche dei gruppi naziskinhead, culminati nei roghi di Rostock e Solingen (5 donne e bambine turche morte tra le fiamme);

2. una sospetta inerzia delle forze di polizia straordinariamente efficienti nel reprimere la rabbia delle comunità di immigrati, colpevolmente distratte di fronte alle azioni skin (30 minuti prima di intervenire a Rostock): più che plausibili indi-

IMMIGRAZIONE E DISINFORMAZIONE

"Il giornalismo mediterraneo e la crisi di intolleranza, vista attraverso i media". Questo il tema del convegno organizzato dall'Associazione siciliana della stampa su promozione della Federazione internazionale giornalisti e della Federazione nazionale stampa. Vi hanno partecipato giornalisti di 14 paesi, fra cui Tunisia, Marocco, Serbia, Palestina, Portogallo, Francia benché desti sorpresa l'assenza (o il mancato invito?) di alcune delle testate italiane più impegnate sull'argomento

("Avvenimenti", "il manifesto", "Nero non solo"). Non sono mancati, comunque, interventi stimolanti sul clima di intolleranza diffuso a livello europeo anche grazie ai media e la Rete Antirazzista di Catania, pur non invitata, ne ha portato un piccolo esempio italiano diffondendo una rassegna stampa su quanto accaduto il 10 febbraio a Vittoria, accolta con maggior interesse dai giornalisti stranieri che da quelli italiani... In quel giorno l'ADN-Kronos dà notizia della "scoperta in Sicilia

di una base di integralisti islamici", il giorno dopo "Il Giornale di Sicilia" parla di "covi, scritte e mappe misteriose" e di "basisti del FIS (algerino) piazzati nel ragusano fra i 1.500 extra-comunitari", mentre "La Sicilia" informa sul "ritrovamento di una cartina della stazione Termini, di libri di magia nera" e di "operazione dei carabinieri di Vittoria su segnalazione del SISDE". Solo la "Gazzetta del Sud", poco diffusa nel ragusano, parla di "allarme ingiustificato" dato che il supposto "co-

vo" è solo un casolare abbandonato, dove gli immigrati cercano riparo dal freddo. Ma, cosa ancora più sintomatica, una volta sgonfiatosi il presunto scoop, nessuna delle maggiori testate ha riportato il comunicato stampa diffuso dalla rete Antirazzista per ristabilire la verità dei fatti e denunciare come simili false informazioni servano ad alimentare la diffidenza e l'intolleranza dell'opinione pubblica verso gli "invasori".

Alfonso Di Stefano
Radouan Fahmi

cazioni in tal senso del potere politico;

3. una campagna dei media (che spesso riportavano dichiarazioni di politici e intellettuali revisionisti) tendente a dimostrare l'incompatibilità fra popolazioni residenti (rese meno tolleranti dalla crisi economica) ed immigrati, sostanzialmente colpevoli delle "ragazzate" di giovani tedeschi disoccupati: una campagna durata finché si è giunti al punto successivo...

4. Abolizione del diritto d'asilo, leggi CE di chiusura totale delle frontiere, graduale adeguamento degli altri paesi europei (Francia, Danimarca, oggi Italia);

5. Sparizione dei naziskin: la polizia torna improvvisamente efficiente, i magistrati condannano (vedi, ad esempio, I. Hasselbach, *Diario di un naziskin*, il Saggiatore).

L'adeguamento italiano è avvenuto in maniera meno cruenta. Ma anche in Italia, nel periodo indicato, si è avuto il fenomeno skin, chiuso contemporaneamente che nel resto d'Europa. Alla fine la polizia italiana si è trovata nel ruolo scomodo di apprendista stregone: il gruppo di Boccacci (Movimento politico, neofascismo romano), sempre simpaticamente tollerato, arriva a strafare e il vice-questore di Brescia viene accoltellato durante gli incidenti della partita Brescia-Roma; indagati anche esponenti del Movimento politico, al seguito dei tifosi giallorossi. Poi Fini va al governo e ogni tolleranza termina; cominciano gli arresti, la Digos ritorna attiva e a Vicenza si infiltra nel Fronte veneto skinhead, facendo arrestare il vertice del gruppo.

Si arriva così alla fine del 1995 e oc-

corre ancora puntellare la Fortezza nel punto più debole (migliaia di km di coste). Troppo difficile far ripartire il fenomeno skin che comunque si avvia spontaneamente, per essere subito utilizzato e poi stroncato. Meglio usare i media. Arriva l'emergenza "criminalità": gli immigrati stuprano, rubano, picchiano.

Ci sono titoli e copertine: *Metti una notte a Torino fra neri, droga e violenza* ("La Repubblica", 28.9.1995); *Ecce bomba - la sinistra e gli immigrati* ("L'Espresso", copertina, ottobre 1995); *I clandestini sono una bomba a orologeria* ("L'Arena" di Verona, novembre 1995). Editoriali: siamo "di fronte a un succedaneo di antiche invasioni" simili a quelle di Unni e Vandali, c'è "qualche premessa di imbarbarimento nell'aria", per esempio le bombe nei metro parigini (L. Mondo, "La Stampa", novembre 1995). "[È] tendenza ineluttabile degli stati più ricchi [spingere a forme di tutela] in cui si finisce per distinguere chi è nato nel posto giusto da chi è nato nel posto sbagliato" (G. Lerner, "La Stampa", novembre 1995); "Di fronte al [fenomeno immigrazione], vissuto dalla maggioranza degli italiani come un'emergenza, non si può assumere un atteggiamento eccessivamente pedagogico" (G. Vattimo, "La Stampa", novembre 1995). Sondaggi: "Era comprensibile la reazione del giustiziere che ha spezzato i polsi [alla piccola zingara di Roma]?" (RAI, Tgr Lazio, dicembre 1995). "Solo il 18,1% ha detto sì" ("Il Tempo", dicembre 1995).

Lo scopo delle "manovre preventive" è di creare un vuoto pneumatico attorno alle opposizioni ai provvedimenti razzisti

(non dimentichiamo che essi violano fondamentali principi sanciti dai trattati internazionali): e il vuoto è stato creato, visto che solo in pochi si sono opposti radicalmente; per il resto: "ci sono cose positive", "un provvedimento lo dobbiamo prendere", "sono troppi".

Emerge in conclusione la disponibilità dei principali mass-media a essere strumentalizzati, data anche la loro concentrazione in pochissime mani; e il terribile potere di fabbricare un'emergenza da un giorno all'altro. È stata subito creata una "realtà virtuale" popolata di crudeli neri venuti a stuprare e saccheggiare.

Invece: il numero di reati negli ultimi anni è complessivamente diminuito, nonostante l'aumento degli arrivi di immigrati (Rapporto ISTAT 1995); e, appena adottato il decreto, l'emergenza dell'immigrato criminale è "finita"...

La memoria è a pezzi. Non solo quella di cinquant'anni fa ma anche quella dell'altro ieri. Che fine hanno fatto i naziskin? Perché ieri c'erano e oggi non più? E perché le emergenze finiscono da un giorno all'altro, spariscono dalle prime pagine, scompaiono dai volti preoccupati degli anchor-men? Gli immigrati si sono rabboniti alla vista dei provvedimenti? La legge è stata efficace all'istante?

Nessun regista occulto, sia ben chiaro. Piuttosto gruppi di potere, ceti sociali dominanti, che hanno fatto scelte precise e le impongono a una società stanca e distratta attraverso strumenti come i media i quali creano, volta a volta, "il problema-gravissimo-che-dobbiamo-assolutamente-risolvere".

USA: ELEZIONI ANTI-IMMIGRATI

di Luigi Recupero

Nella campagna elettorale statunitense prevalgono politiche di chiusura delle frontiere sostenute sia da repubblicani sia da democratici in nome dei "valori americani" e contrastate solo da una minoranza liberista più conseguente, non in nome della solidarietà ma del mercato...

Una consultazione popolare svoltasi nel 1994 in California (dove un quarto dei residenti sono nati all'estero) ha approvato la cosiddetta "Proposition 187" che esclude gli immigrati irregolari da ogni beneficio assistenziale e sanitario. Questa misura, sostenuta a destra e a "sinistra", ha contribuito a rendere l'immigrazione uno dei temi centrali della campagna elettorale. L'estrema destra americana, rappresentata da Pat Buchanan, ha infatti egregiamente sfruttato la situazione costringendo gli altri candidati a seguirlo con la parola d'ordine: "Una Proposition 187 per tutta la nazione".

Lo stesso Clinton, per il quale è essenziale vincere in California con i suoi 53 delegati, ha presentato poco prima delle primarie repubblicane un progetto che aumenta da 4.500 a 5.500 gli agenti di controllo lungo il confine col Messico, preve-

de la costruzione di un recinto triplo (*triple fence*) sulla parte di confine californiana e l'uso della guardia nazionale qualora dovessero rivelarsi insufficienti gli uomini stanziati. Per realizzare questo progetto il bilancio dell'INS (Immigration and Naturalization Service), l'agenzia governativa che rilascia i permessi di soggiorno, è stato aumentato nel 1996 di un miliardo di dollari, portandolo a 2,6 miliardi di dollari.

Sul problema, invece, il Partito Repubblicano si è diviso. Da un lato i liberisti più intransigenti, che giudicano positivi gli effetti sull'economia di una mano d'opera illegale e sottocosto (vedi scheda a lato). Tra di loro troviamo il candidato miliardario Steve Forbes, l'unico in tutta la campagna ad aver usato toni diversi sull'argomento, l'ex ministro dell'educazione Jack Kemp e il sindaco di New York Rudolph Giuliani, secondo cui gli

sforzi per restringere l'immigrazione avrebbero effetti catastrofici sulla sua e sulle altre grandi città. Dall'altro lato, ben saldo, c'è un fronte populista che ha in Dole il suo centro e in Buchanan l'ala più estrema. I liberisti intransigenti hanno scommesso moltissimo su NAFTA e non vogliono che siano turbate seriamente le relazioni col Messico. I populistici rincorrono invece il voto delle piccole comunità e di quanti hanno più duramente subito negli anni Novanta le ristrutturazioni del sistema economico. Buchanan è quello che sa meglio interpretare malessere e frustrazioni di questi strati sociali grazie a un programma "coerente" che rompe a destra il fronte del pensiero unico e del mercato, solleticando l'orgoglio dei ceti medi. A ciò è finalizzato il deriso/temuto isolazionismo: schiacciato tra il grande capitale degli accordi di libero scambio e i flussi migratori, l'americano medio preferisce

IL BUCHANAN-PENSIERO

Tradizione. "Oggi in troppe scuole i nostri figli sono derubati della loro innocenza. Le loro menti vengono corrotte e incitate contro la tradizione giudaico-cristiana, contro gli eroi americani, contro la storia americana e contro i valori della fede, della famiglia e della nazione."

Immigrazione. "Cosa vogliamo che diventi l'America degli anni 2000, 2020 e 2050? Abbiamo il diritto di decidere le caratteristiche dello stato nel quale vivranno i nostri nipoti? O dovranno essere decise da chiunque decida di venire qui? Chang Lin-Tin, ricercatore di Berkeley, afferma: 'Per il 2050 la maggioranza degli americani avrà le proprie radici nell'America Latina, Afri-

ca, Medio Oriente e nelle isole del Pacifico'. Lin-Tin dice che ispanici, asiatici e africani aumenteranno in sessanta anni dai 65 milioni attuali fino ad almeno 100 milioni, una popolazione maggiore di quella attuale del Messico. [...] Bene, il Texas del sud e la California del sud saranno quasi completamente ispanizzate. Ciascuno di questi stati avrà milioni di abitanti le cui radici storiche, linguistiche e culturali sono messicane. [...] In un decennio potrebbero sorgere rivendicazioni volte a ottenere uno status differenziato per la California del sud sul modello del Québec. Esiste già un fremere di preparativi di militanti secessionisti. [...] Se l'America dovrà sopravvivere come 'one nation, one people' bisogna chiamare un

'time out' ["dire basta"] all'immigrazione anche legale, per assimilare quelle decine di milioni di persone che sono arrivate ultimamente".

Welfare State. "Se non si impongono dei tagli ai servizi sociali che beneficiano quanti invadono i nostri confini e infrangono le nostre leggi, un messaggio si diffonderà in un mondo disperato: l'America tiene le porte aperte. L'affollamento di immigrati e minoranze nelle nostre maggiori città porterà a conflitti ancora più grandi di quelli che si sono visti a Los Angeles nel 1992."

FONTE: Siti Internet ufficiali dei vari candidati. Trad. Luigi Recupero

DANNO PIU' DI QUANTO RICEVONO...

L'opinione pubblica americana si è sempre dichiarata contro un aumento dell'immigrazione ritenendo eccessiva la quantità di stranieri già presenti. Secondo un sondaggio pubblicato il 14 luglio 1986 sul "New York Times" il 49% degli intervistati affermava di credere che la maggior parte dei nuovi immigrati fosse irregolare e il 47% riteneva che gli immigrati sottraessero risorse ai nativi attraverso l'assistenza sociale. Ma che si tratti di pregiudizi assai poco rispondenti alla realtà lo confermano vari studi recenti da cui estrapiamo alcuni dati.

Assistenza. I nuovi immigranti sono concentrati nelle età più giovani, nelle quali si contribuisce di più alla produzione di ricchezza, mentre i nativi si concentrano nelle età marginali pre o post-lavorative (infanzia e vecchiaia) durante le quali si usufruisce di più dell'assistenza pubblica.

Essendo prevalentemente all'inizio della loro attività lavorativa, gli immigrati contribuiscono alle casse dello stato più di quanto ne usufruiscano. Inoltre gli immigrati, anche quelli provenienti da paesi poveri, sono in media più sani della popolazione residente a parità di età e sesso.

Uno studio, in particolare, ha messo in relazione i benefici ricevuti dall'assistenza pubblica e le tasse pagate dagli immigrati in USA. In media, nei suoi primi cinque anni di permanenza, l'immigrato paga 1.350 dollari all'anno più di quanto riceva in assistenza. Tra il sesto e il quindicesimo anno la differenza diventa di 1.420 dollari. Queste cifre possono essere considerate a diretto beneficio delle casse dello stato, quindi dei nativi. Un immigrato, specie se irregolare, tende a non usufruire dei servizi pubblici per evitare di essere individuato. Il servizio più sfruttato dagli immigrati è il pronto soccorso.

Mobilità. Probabilmente a causa della loro giovane età, i nuovi immigrati sono più disponibili agli spostamenti. Ciò aumenta la flessibilità dell'economia e alleggerisce la rigidità del mercato del lavoro.

Istruzione. Fra gli immigrati le persone con laurea o corsi post-diploma sono più che fra i nativi.

Immigrazione e disoccupazione. Gli immigranti non causano disoccupazione tra i residenti, neanche tra le minoranze o tra le classi più deboli. Su questo punto concordano moltissimi studi recenti. La spiegazione dovrebbe risiedere nel fatto che gli immigrati non soltanto occupano lavoro, ma ne creano di nuovo con il loro potere d'acquisto e con l'avvio di nuove attività.

In uno studio del 1994 sul rapporto tra immigrazione e disoccupazione nelle principali città USA, Simon, Moore e Sullivan affermano: "Le correlazioni riscontrate [tra disoccupazione e immigrazione, N.d.R.] sono estremamente basse".

Vedder e altri (1994), dopo aver esaminato la relazione fra tasso di disoccupazione (relativo alla popolazione residente) e quello di immigrazione negli Stati Uniti durante tutto il XX secolo, hanno concluso che "non è stata riscontrata alcuna affidabile correlazione statistica fra la percentuale di popolazione straniera e il tasso di disoccupazione fra i nativi". Simili i risultati degli studi di Morgan-Gardner (1982); di Easterlin (1968); di Muller e Espenshade (1985).

Immigrazione e salari. Molti studi sembrano concordare sulla scarsa incidenza dell'immigrazione sui tassi di crescita dei salari. "La diminuzione dei salari dei lavoratori nativi attribuibile ad una crescita dell'immigrazione è numericamente picco-

la. Ad esempio l'aumento del 10% della popolazione immigrata riduce i salari dei nativi dello 0,2%. Quindi un raddoppio sul mercato del lavoro della popolazione immigrata ridurrebbe del 2% i salari dei lavoratori nativi (LaLonde e Topel, 1991, p.302). Inoltre "non è stato riscontrato alcun significativo effetto negativo dell'immigrazione illegale sul livello dei salari di alcun gruppo sociale, neri compresi" scrive Borjas (1990, p. 221), che pure è considerato vicino a posizioni anti-immigrati.

Grandissima è, viceversa, la disparità salariale fra immigrati e nativi. Fix e Passel (1995) in uno studio sulle differenze fra gruppi di immigrati regolari, rifugiati e irregolari riscontrano che negli anni 1980-'90 a fronte di un reddito familiare medio mensile dei nativi di 37.300 dollari gli immigrati regolari hanno un reddito medio di 34.800 (-7%), i rifugiati di 27.700 (-26%), gli irregolari di 23.900 (-36% rispetto ai nativi, -31% rispetto ai regolari).

Immigrazione e profitto. Un sondaggio condotto tra eminenti economisti (Moore, 1989) rilevava un diffuso favore verso l'immigrazione. Alla domanda "Nel complesso quale è stato nel XX secolo l'effetto che l'immigrazione ha avuto sulla crescita economica degli Usa?", l'80% ha risposto: "molto positivo", il restante 20%: "abbastanza positivo". Inoltre il 63% ritiene che un aumento del numero di immigrati avrebbe un effetto economico positivo, mentre il 74% ritiene che abbia un impatto positivo l'immigrazione illegale. Quest'ultima opinione è emblematica della "economia dello sfruttamento".

(A cura di Luigi Recupero sulla base del rapporto del Cato Institute e del National Immigration Forum)

tirarsi fuori e coltivare il proprio orticello. Buchanan è il primo candidato da molti anni che riesce a coagulare tanto consenso su tesi così estreme, e ciò dipende probabilmente anche dalla sua credibilità di candidato non riducibile allo stereotipo del leader razzista ma noto come consigliere di tre presidenti degli ultimi trent'anni (Nixon, Ford, Reagan) e quindi come portatore di "veri valori americani".

Dole, che quasi certamente sarà il candidato designato, pur usando toni e proponendo misure che niente hanno da invidia-

re a quelle del rivale, non riesce a far immaginare radicali mutamenti rispetto alla politica attuata finora in Congresso dai repubblicani e che sta suscitando malcontenti fra i ceti più conservatori. Benché nel Partito Repubblicano abbia un vantaggio schiacciante, i sondaggi lo danno a pochi punti dal rivale nel confronto con Clinton (Clinton-Dole 56-40; Clinton-Buchanan 59-35).

Il contrasto in ogni caso non passa fra Dole e Clinton o fra i repubblicani e i democratici, che spesso sono intercambiabili

(come accade in Italia...), ma fra i candidati che, in modo più o meno mediato, perseguono politiche di limitazione dell'immigrazione gradite all'americano medio, e una minoranza liberista radicale, che le critica non in nome della solidarietà ma del mercato...



FONTE: Siti ufficiali Internet dei vari candidati.

SE RDT VUOL DIR NOSTALGIA...

La maggioranza dei tedeschi orientali ritiene che nella RDT molti aspetti della vita fossero migliori. Un sondaggio dello "Spiegel" ha rilevato una sorprendente, forte, sia pur differenziata, "nostalgia della RDT"

Nonostante tutto, pare che nella RDT si vivesse meglio di quanto viene descritto dai media. I due terzi dei tedeschi orientali (il 64%) sono infatti concordi nell'affermare che le tante notizie diffuse tendono a dare un'immagine troppo negativa della RDT. E nel fare un bilancio molti di loro ritengono l'ex stato comunista, in più ambiti, migliore della Repubblica Federale Tedesca. Eppure non sempre è stato così; cinque anni fa era addirittura il contrario. Ma per quanti di loro questa immagine è tanto positiva da desiderare un ritorno al passato?

Lo "Spiegel" ha incaricato il Bielefelder Emnid-Institut di dare una risposta a queste ed altre domande, conducendo il primo, esauriente sondaggio sulla "nostalgia della RDT", attraverso il quale in tre diversi momenti, da aprile a giugno, è stato consultato un campione di 1000 uomini e donne della Germania orientale.

A gran parte di queste domande è bastato rispondere soltanto scegliendo fra possibilità diverse. Ad esempio: "Lei si collocherebbe fra i vincitori o fra i perdenti della riunificazione, oppure nessuno dei due?". Per due domande è stato richiesto di dare una risposta o un giudizio scritto con parole proprie: "Se ripensa ai tempi della RDT, cosa ricorda di negativo?" e "Quali sono i suoi ricordi positivi?". Una signora, ad esempio, ha risposto così: "Era davvero spiacevole sentirsi come prigionieri; soltanto in televisione si poteva vedere quanto accadeva nel mondo. E poi sempre il solito, triste tran-tran quotidiano. Non si aveva granché da acquistare, ma non si aveva certo paura della disoccupazione o che i bambini non po-



Berlino, Porta di Brandeburgo: dopo la fine della II guerra mondiale, divenne il confine ideale tra oriente e occidente

tessero andare all'asilo! Insomma era tutto regolato, ordinato e poco costoso. Ovunque ci sono luci ed ombre".

Una parrucchiera ha scritto: "Avrei viaggiato volentieri, mi sarebbe piaciuto potermi vestire meglio o lavorare auto-

mamente. Tutto questo non era possibile. L'offerta di viaggi, vestiti alla moda, frutta e attrezzature tecnologicamente avanzate non era granché. In famiglia lavoravamo sia io che mio marito, non ci mancava il denaro e nostro figlio era accudito ed educato con amore sia alla scuola materna che alle elementari. Uscire costava poco. Io ero felice e non avevo angosce. Non conoscevamo la disoccupazione; invece, dopo la riunificazione, mio marito è rimasto per ben tre volte senza lavoro".

Molti hanno risposto con frasi brevi, affiancate sullo stesso foglio, l'una su un aspetto positivo, l'altra su uno negativo: *Non c'era niente. Ma la vita era più sicura. / La paura di essere spiati. Ma c'era più solidarietà fra la gente. / Il muro. Ma tutti avevano un lavoro. / La Stasi. Ma per tutti le vacanze estive in colonia. / Fare la fila. Ma per tutti era più semplice. / Non poter viaggiare. Ma la gioventù aveva di più dalla vita. / La decadenza delle città. Ma non c'erano mendicanti. / Non poter dire quello che si pensava. Ma sicurezza sociale. / Privazione della libertà. Ma meno criminalità.*

Il politologo Lothar Fritze, collaboratore dell'Istituto per la ricerca sul totalitarismo "Hannah Arendt", dell'Università di Dresda, suppone che fra i cittadini della ex RDT "non vi sia un numero socialmente rilevante di persone che desiderano tornare alla precedente situazione nella RDT, compreso il vecchio sistema politico".

A prima vista i risultati del sondaggio non sembrano confermare quello che sostiene, in questo caso, il politologo di Dresda. L'Istituto ha infatti chiesto: "Attualmente lei pensa che sarebbe stato meglio se non ci fosse mai stata la riunificazione?". L'83% ha risposto negativamen-

te alla domanda, mentre il 15% ha risposto che sarebbe meglio se la RDT esistesse ancora. Una minoranza considerevole dunque, che è di sicuro "socialmente rilevante".

Ma nostalgia e senso della realtà non sono la stessa cosa. Tra questa minoranza del 15% ci sarà stato qualcuno che avrà voluto liberarsi solo della frustrazione e della delusione per tutto quello che lo ha oppresso dal giorno della riunificazione.

Questo è evidente, secondo Fritze, in espressioni del tipo: "Certo che prima era

molto meglio!", oppure: "Questo non accadeva con i comunisti".

Egli definisce questo "tipo di conversazione piuttosto superficiale" come "nostalgia ostinata". Ma accanto alla nostalgia per la falce e martello, sentita da relativamente pochi tedeschi orientali, c'è quella che Fritze definisce "nostalgia parziale", ovvero non la nostalgia per la RDT, ma per determinate condizioni di vita che le appartenevano.

Ad esempio, nell'anno della riunificazione solo una minoranza dei tedeschi orientali era convinta che le scuole, l'avviamento professionale, la sanità e la disponibilità di alloggi fossero migliori nella RDT. Oggi invece è una maggioranza a pensarla in questo modo. Eppure non sempre questo atteggiamento nostalgico si basa su fatti. La disponibilità di alloggi nell'Est è insufficiente, ma di sicuro è aumentata rispetto al passato. Molti appartamenti in condizioni pessime sono stati ristrutturati e molti altri ne sono stati costruiti. Una volta le case erano più tristi e più piccole, e venivano sgomberate solo quando erano pericolanti, ma per l'affitto si spendeva solo una piccola parte di quel che si guadagnava.

Oggi invece, molti tedeschi orientali non possono permettersi di pagare l'affitto con il proprio reddito ed hanno bisogno del sussidio statale perché i nuovi appartamenti sono troppo cari; inoltre adesso il contratto d'affitto può essere disdetto e così si è costretti a sloggiare.

Che gli ammalati vengano oggi trattati e assistiti peggio non può dimostrarlo nessuno (tranne qualche rara eccezione). Certo si lavora con migliori attrezzature, ma prima era tutto più economico (se non addirittura gratuito) ed anche più comodo. I medici erano riuniti in policlinici e non sparsi negli studi; c'era inoltre una sola cassa malattia per tutti i lavoratori e non diverse casse con tariffe diverse.

Che le scuole della RDT fossero in genere migliori di quelle della RFT non lo sosterranno neppure i presidi appartenenti alla Sed e difficilmente si troveranno pregi anche parziali. Ma c'erano più insegnanti e prospettive più sicure. Per chi lasciava la scuola era subito disponibile perlomeno un lavoro come apprendista o era previsto l'accesso all'università. Inoltre i

bambini, le donne che lavoravano e gli artisti erano sicuramente meglio assistiti.

Tutti i pensieri e i sentimenti nostalgici dei tedeschi orientali si lasciano riassumere in una sola parola: sicurezza. Fritze afferma: "C'era un altissimo grado di protezione che presupponeva soltanto un minimo di condotta conforme allo stato e non si aveva paura di poter fallire dal punto di vista sociale". Sicuri erano il posto di lavoro, la casa, l'affitto e il pane a basso costo. Lo stato ha mantenuto in vita tutto ciò fino all'ultimo anche se gli è costato molto. Le sovvenzioni della cosiddetta "assistenza primaria", che costitui-

RICORDI NEGATIVI SULLA RDT

- le file nel fare la spesa; in vacanza bisognava portarsi appresso cipolle e persino patate, perché si trovava poco
- per avere un appartamento bisognava spesso conoscere qualcuno; tutto procedeva secondo piani; in ogni ambito venivano preferiti gli appartenenti alla Sed
- il partito aveva sempre ragione; quando si andava nella RFT si veniva controllati eccessivamente (cani); non si poteva decidere diversamente da come veniva preordinato
- bisognava attendere a lungo per avere un appartamento; cattivo rifornimento e poca disponibilità di cibo per bambini; educati sin dall'infanzia nel rispetto del regime; impotenza di fronte al potere
- la superbia degli artigiani; la piccola RDT doveva rifornire la grande Unione Sovietica; la separazione dai parenti dell'Ovest; il continuo pedinamento; poca frutta e carne
- mancava materiale negli ospedali; le pensioni erano basse; nessuna speranza di avanzare di livello professionale se non si era nel partito; non c'erano grandi cose che non andavano: si trattava sempre di piccolezze
- la cosa peggiore era la menzogna con cui si è convissuto: quando si apriva il giornale si leggeva solo di successi e tutti sapevano che non era vero
- bisognava attendere una Trabant per 14 anni ed era molto cara

RICORDI POSITIVI SULLA RDT

- tutto era tranquillo e ordinato, ognuno aveva le sue sicurezze e non c'erano problemi di affitto; si poteva uscire di giorno e di notte senza paura ovunque, nei parchi, nelle strade più isolate, in periferia ecc.
- ci si poteva fidare di amici e vicini; oggi non è più il caso perché ognuno pensa a sé stesso
- non c'era lo stress professionale; non ci si doveva occupare di molte cose e neppure vi era tanta concorrenza e tanto accanimento per "arrivare"
- se si aveva bisogno di aiuto, si veniva subito aiutati; viaggiare costava poco; tutti erano eguali; separarsi costava poco
- nessuna madre doveva preoccuparsi del proprio lavoro; non c'erano incidenti in città; vi era collegialità nel processo lavorativo
- per i bambini veniva fatto di più e meglio; la scuola non era così difficile; i bambini erano amati, tutti avevano un lavoro e tutti erano socialmente assistiti
- i bambini stavano benissimo; c'erano asili, colonie, molte manifestazioni nella scuola e tanti gruppi e club per loro
- cinema e autobus costavano poco; polizia e giustizia combattevano fortemente la criminalità; non c'erano ingorghi; la previdenza sociale e la tassazione erano semplici; tutti avevano accesso alla cultura; non c'era burocrazia

vano un quinto del reddito statale, hanno condotto la RDT dal dissesto finanziario all'autodistruzione (e certamente i tedeschi orientali non ne sono ancora consapevoli).

Se la sicurezza di una vita non esiste più, non esiste più neppure la parità. Sono in molti a rimpiangerla, nonostante si trattasse di una condizione che si realizzava ad un livello basso e spesso misero. Si stava male tutti allo stesso modo; oggi invece le opportunità e i rischi sono diversamente ripartiti. Con Honecker non vi erano né milionari né senzatetto.

Lo scetticismo è parimenti grande. Che il socialismo fosse "un sistema destinato al fallimento" lo ritengono solo in pochi (19%). La maggioranza (79%) pensa tuttora che "l'idea di socialismo è positiva, ma i politici sono stati incapaci di realizzarla". Persino l'idea di comunismo continua ad avere una notevole minoranza di simpatizzanti (26%) che diventa maggioranza (57%) fra i sostenitori del PDS.

La maggior parte dei tedeschi occidentali (67%) è per un sistema "in cui il singolo possa avere l'opportunità di riuscire più degli altri, ma anche correre il rischio di fallire". Gran parte dei tedeschi orientali (57%) sono, invece, per "un sistema in cui pressoché nessuno deve andare alle stelle o finire nella polvere e dove la vita sia vissuta in sicurezza e con regolarità".

Molti tedeschi orientali si rifiutano di vedere che numerose conquiste della RDT, supposte o effettive, non potevano continuare a sopravvivere dopo la riunificazione: risulta con chiarezza dalla domanda sul diritto al lavoro, che la RDT garantiva nella sua costituzione e che invece non esiste nella RFT. Gli intervistati hanno dapprima spiegato che "se nella RFT ci fosse un diritto al lavoro, ci dovrebbero essere anche posti di lavoro che non sono del tutto necessari. I loro costi finirebbero per diminuire gli introiti aziendali o dovrebbero essere sopportati dallo stato". Potevano essere scelte due risposte a questo proposito: la maggioranza



Berlino, agosto 1961:
ha inizio la costruzione del "muro"

(64%) ha ritenuto che un "diritto al lavoro deve essere possibile anche nell'economia di mercato" e solo una minoranza (34%) lo ritiene "impossibile".

Riguardo alle difficoltà nella vita di tutti i giorni, molti tedeschi orientali rimpiangono la RDT soprattutto perché "la vita era molto più semplice" (82%). Tutto era pianificato, al di sopra veniva deciso e al di sotto eseguito. Per questa ragione chi lavorava allo sportello di un ufficio pubblico faceva pochi errori e non trascurava il cittadino.

Molti sono convinti che "nella RDT ci fosse maggiore unione e solidarietà fra la gente" (89%). Fritze sottolinea che nella RDT vi era "un tipo particolare di solidarietà e un sentimento di unità e di appartenenza, piuttosto atipico per le moderne società occidentali", dove molti non riev-

scono ad apprezzarlo. Di sicuro sono atipiche le ragioni: "una comune debolezza di fronte al potere" e l'atteggiamento tipo "una mano lava l'altra", con cui si rimediava a qualche carenza. I tedeschi orientali si accorgono spesso che quelli occidentali sanno come fare ad imporsi, perché hanno imparato a sgomitare fin da piccoli. Infatti nel rispondere alla domanda sulle tipiche caratteristiche dei "vecchi" e dei "nuovi" cittadini tedeschi, i tedeschi occidentali risultano decisi, autonomi, risoluti, abili negli affari, poco rispettosi; tutte caratteristiche che non apparterebbero, secondo gli intervistati, ai tedeschi orientali. Ma si oppongono all'opinione, molto diffusa fra i cittadini dell'Ovest, secondo cui "loro non sono all'altezza del bisogno di efficienza e delle esigenze produttive occidentali".

Praticamente tutti i tedeschi orientali (97%) sono inoltre concordi nel sostenere che della vita nella RDT può parlare solo chi ci ha vissuto. Nessun'altra differenza è così importante, per loro, di quella che esiste fra lo stato comunista e la loro vita; essi non sono orgogliosi della RDT, ma della vita che vi hanno condotto. Ben tre quarti degli intervistati hanno convenuto

con l'affermazione: "Io posso essere orgoglioso della mia vita nella RDT, perché l'ho vissuta al meglio e con il regime ho avuto a che fare quel tanto che era necessario".

E infine, ben il 50% degli intervistati ha affermato che nella RDT si stava meglio o persino molto meglio, e solo il 25% si ritiene vincitore dopo la riunificazione. Ad ogni modo ci sono più vincitori che perdenti (17%). I vincitori votano per lo più la CDU (cristiano-democratici) che da tempo governa nell'Ovest. I perdenti il PDS (socialdemocratici), che sta all'opposizione.



FONTE: Da "Der Spiegel", 3 luglio 1995; traduzione e sintesi di Luigi Lorusso.

DEMOCRAZIE "NON STANDARD"

di Francesca Tuscano

Nell'area caucasica si moltiplicano le dittature mascherate da democrazie, utili anche all'Occidente per sfruttare senza scrupoli le notevoli risorse naturali, in primo luogo il petrolio

Le "democratiche" repubbliche del Caucaso e dell'Asia centrale, eccezion fatta del Kirghizistan "malgrado" il ritorno dei "vecchi" comunisti, sono ormai a tutti gli effetti dei regimi autoritari.

La libertà di stampa è inesistente: in tutte e tre le repubbliche caucasiche è stata vietata per decreto la stampa dei giornali di opposizione, in Asia centrale i mezzi di comunicazione di massa sono sotto il controllo dei governi.

Le opposizioni sono costrette dalla repressione al silenzio o alla fuga all'estero; in Armenia e Azerbaigian per decreto è stata sospesa l'attività di tutta una serie di partiti. I decreti presidenziali hanno di fatto completamente sostituito l'attività legislativa di parlamenti comunque inesistenti.

Le attività economiche devono subire pesanti ingerenze da parte dei governi centrali fino ad essere costrette, come avviene nel Caucaso, ad accettare quello che viene chiamato il "racket della polizia" che di fatto alle imprese estorce mazzette, anche se statali: non pagando si rischia la vita, tanto che già si parla di "terrorismo elevato al rango di politica statale".

Le ultime elezioni che hanno interessato le repubbliche si sono svolte senza le minime garanzie di libertà e sicurezza. Grazie al completo controllo dei mezzi di comunicazione di massa e all'eliminazione, talvolta anche fisica, degli oppositori, i presidenti di quelle che sono state ribattezzate "dittature delle banane" dell'ex



Baku, 14 gennaio 1990
Stato di guerra in Azerbaigian
 (Foto di R. White - Sygma/Grazia Neri)

URSS hanno potuto agevolmente far passare le loro "riforme" attraverso i democraticissimi mezzi dei referendum e delle "libere" elezioni. In Armenia il 95% dei votanti non conosceva il testo della costituzione che andava ad approvare con un referendum.

In Kazakistan, in occasione di un referendum sullo stesso tema, tutti i mezzi di comunicazione di massa, posti sotto il rigido controllo del governo, non hanno dato mai la parola alle opposizioni e hanno propagandato solo il progetto di costituzione proposto dal presidente. In Tadzikistan nelle regioni dissidenti si è votato sotto i mitra spianati. Nelle altre repubbli-

che dell'Asia centrale sono riapparse le liste preconfezionate di stile vetero-sovietico.

Eppure, e questo vale soprattutto per il Caucaso, i leader delle nuove repubbliche erano stati salutati dall'Occidente come dei veri democratici, i portatori dei valori occidentali nelle regioni finalmente libere dell'ex URSS. Eduard Shevardnadze, la "Cassandra della perestrojka", come viene chiamato in Russia, uno degli eroi che avevano difeso la democrazia russa facendosi all'Ovest una sicura fama di democratico di puro stile occidentale, è diventato un "recordman in fatto di repressioni e guerre locali". "Ironia della storia", come scrive Vladimir Emel'janenko su "Moskovskie Novosti".

Anche Levon Ter-Petrosijan, presidente dell'Armenia, era giunto al potere accompagnato in Occidente da fama di democratico. Solo Gejdar Aliiev, presidente dell'Azerbaigian, da subito aveva fatto eccezione: era l'unico a non avere neppure la fama di democratico, anche se era stato il primo a creare stretti legami economici con le multinazionali americane del petrolio.

Una spiegazione ce la dà Nursultan Nazerbaev, presidente del Kazakistan, repubblica dell'Asia centrale, che dopo aver fatto passare attraverso due referendum pilotati il suo progetto di nuova costituzione e il prolungamento fino al 2000 del suo incarico, è accusato di aver instaurato nel suo paese una dittatura di fatto. "Noi siamo in Asia", afferma Nazerbaev, "abbiamo una mentalità particolare. Se l'Occidente adesso è interessato a che qui vin-

ca la democrazia deve considerare che, in Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan, paesi passati in tre, quattro anni da un regime autoritario ad uno democratico, non si poteva realizzare una democrazia di tipo anglosassone".

Dunque la democrazia in Asia centrale e nel Caucaso non può essere "standard", ha dei caratteri particolari dettati dall'urgenza di realizzare le necessarie riforme che devono portare le neonate repubbliche al livello di quelle occidentali. Questo è l'alibi dietro cui viene nascosta la realtà della nascita di una serie di dittature utili anche all'Occidente per gestire in maniera più spregiudicata e diretta gli affari legati allo sfruttamento di notevoli

risorse naturali, in primo luogo il petrolio.

A ciò si accompagna un atteggiamento aggressivo nei confronti di minoranze e comunità: il contrasto tra regioni confinanti o interne potrebbe infatti portare a una destabilizzazione che allontanerebbe gli interessi occidentali: la guerra in Cecenia dimostra che l'uso delle "maniere forti" nella risoluzione dei problemi legati all'integrità territoriale è ampiamente giustificato nell'ex URSS. La minoranza dell'Abhasia in Georgia, per fare un solo esempio, già viene vista come una Cecenia georgiana.

E il Cremlino, reso più che mai tranquillo dalla completa impunità che gli è stata concessa dall'ONU e dall'Occidente

nel proseguire i suoi massacri in Cecenia, intende collaborare attivamente con Georgia e Armenia per risolvere i loro problemi territoriali con l'uso dell'esercito. Tra i due paesi e la Russia sono già stati firmati degli accordi che permetteranno l'installazione di basi militari russe nel Caucaso, dove l'esercito di Mosca avrà così l'opportunità di fermarsi stabilmente e controllare lo strategico punto di passaggio obbligato tra Asia ex sovietica e Occidente.

L'Azerbaigian, unico stato caucasico che si sia rifiutato di accogliere al suo interno i militari russi, si trova in tal modo accerchiato e costretto a rinunciare almeno in parte ai suoi interessi economici in cambio del superamento della questione Nagorno-Karabakh, nella quale la Russia appare già schierata a favore dell'Armenia, tanto da essere stata definita in Azerbaigian il "più potente nemico" del paese. Per questo Baku ha proposto all'Armenia di far passare attraverso il suo territorio il condotto petrolifero che dall'Azerbaigian dovrebbe giungere in Turchia e da qui all'Occidente, ma sembra che nemmeno questo sia sufficiente a Erevan per giungere ad un accordo.

Quale sarà il futuro di questa enorme parte del territorio dell'ex URSS? Le nuove costituzioni approvate o proposte nel Caucaso hanno ormai formalizzato l'accentramento del potere nelle mani degli "uomini nuovi" che, come i loro colleghi dell'Asia centrale, sembrano determinati a usarlo senza eccessivi scrupoli per realizzare gli interessi economici non tanto dei loro paesi quanto loro personali, in armonia con gli altrettanto grandi interessi delle multinazionali occidentali che dovranno instaurare una stretta collaborazione con i vertici degli stati con i quali hanno intenzione di stabilire rapporti commerciali se vorranno creare le condizioni ottimali necessarie a realizzarli.

Poco importa se questo significherà guerra e repressione.



LE COSTITUZIONI DI KAZAKISTAN E ARMENIA

KAZACHSTAN

La nuova costituzione viene approvata il 30 agosto 1995 attraverso un referendum. Il Kazakistan passa da repubblica parlamentare a repubblica presidenziale. Il presidente, eletto per un periodo di 5 anni, non può essere eletto più di due volte di seguito. È dotato del diritto di sciogliere il parlamento e può ottenere i pieni poteri legislativi per un anno. Il parlamento è diviso tra il senato e il *mazilis*. Il senato è formato da una parte di deputati eletta da deputati del consiglio dei *maslich* delle regioni e da una parte di senatori scelta dal presidente. Il *mazilis* viene eletto direttamente dalla popolazione. Il governo è formato dal presidente. Non è previsto l'accordo del parlamento sulla ratificazione dei vice-premier e dei ministri in carica. Il parlamento ha però il diritto di esprimere un voto di sfiducia al governo. Al posto della Corte costituzionale viene creato un Consiglio costituzionale formato da 6

membri, dei quali 2 designati dal presidente, 2 dal senato e 2 dal *mazilis*. La lingua cosacca è l'unica "lingua statale" nella repubblica, benché la lingua russa rivesta lo status di "lingua ufficiale" (la comunità russa in Kazakistan è numerosa e importante). La terra può essere privatizzata, ma il sottosuolo e le risorse naturali sono proprietà esclusiva dello stato. Ai cittadini del Kazakistan non è riconosciuta la cittadinanza di un altro stato.

ARMENIA

La nuova costituzione viene approvata il 5 luglio 1995 attraverso un referendum. L'Armenia passa da repubblica parlamentare a repubblica presidenziale. Il presidente ha priorità decisionale di fronte al parlamento, può scioglierlo e avere ampio mandato. Il parlamento diventerà professionale e si chiamerà Assemblea nazionale. Oltre alla Corte costituzionale viene creata una Corte di cassazione. Il paese viene diviso in territori retti da

governatori designati dal presidente. Organi elettivi vengono creati solo nelle città e nei villaggi. La capitale Erevan, però, è considerata governatorato. Il presidente sceglie non solo i membri del governo, ma anche i governatori, gli ambasciatori, tutte le corti salvo una parte della Corte costituzionale e i procuratori. Nel caso di un attacco militare alla repubblica o di una dichiarazione di guerra fatta dal parlamento dichiara lo stato di guerra (gli oppositori sostengono che in tal modo potrebbe usare l'esercito anche in assenza di pericoli esterni). Nel caso di immediato pericolo per l'ordine costituzionale, dopo essersi consultato con il presidente del parlamento e il primo ministro, attua le misure dettate dalla situazione (non viene però specificato quale "pericolo" e quali "misure").

FONTI: "Russkaja Mysl", 13-19 luglio, 31 agosto-6 settembre 1995. Trad. e sintesi a cura di F. T.

FONTI: "Moskovskie Novosti" del 19-26 febbraio, 26 marzo-2 aprile, 2-9 aprile 1995; "Russkaja Mysl" del 4-10 maggio, 31 agosto-6 settembre 1995.

LE MANI SULL'ONU

di Phyllis Bennis

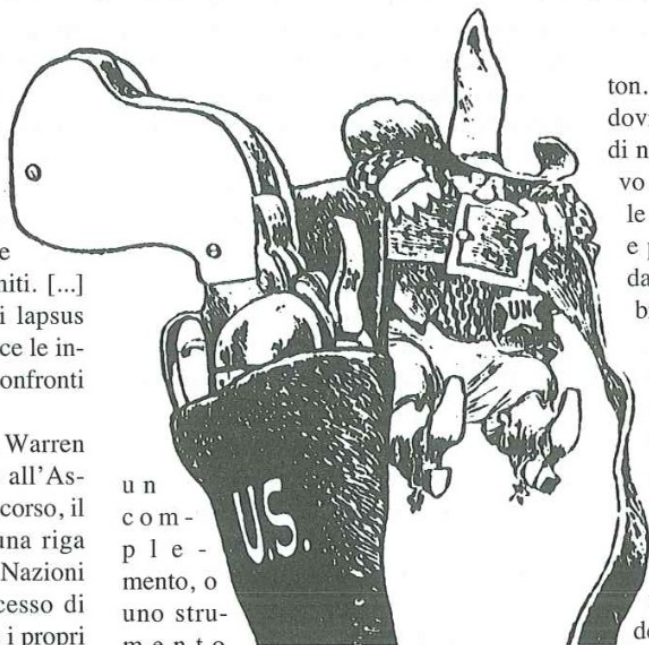
Numerosi lapsus testimoniano come l'ONU venga considerata dagli USA nient'altro che un complemento, o uno strumento, della propria politica estera

Se si esamina la disputa tra Nord e Sud in atto nell'ambito delle Nazioni Unite, non si può fare a meno di constatare la forte influenza esercitata dagli Stati Uniti. [...] In passato non sono stati pochi i lapsus freudiani che hanno portato alla luce le intenzioni nascoste degli USA nei confronti dell'ONU.

Quando il segretario di stato Warren Christopher è comparso di fronte all'Assemblea generale il 25 settembre scorso, il suo discorso scritto conteneva una riga nella quale si affermava che "le Nazioni Unite devono emergere dal processo di riforma più preparate a conseguire i propri obiettivi fondamentali". Ma leggendolo dal podio, Christopher ha invece annunciato che "gli Stati Uniti devono emergere dal processo di riforma [dell'ONU] più preparati a conseguire i propri obiettivi fondamentali".

Pochi giorni dopo, in occasione di un pranzo di gala organizzato dall'ONU, il capo della United Nations Association of the US, John C. Whitehead, ha presentato Boutros Boutros-Ghali definendolo "il segretario generale degli Stati Uniti".

In entrambi i casi si è trattato presumibilmente di affermazioni involontarie, ma questi lapsus sono un chiaro riflesso della preoccupante (ma non sorprendente e neppure nuova) realtà dell'approccio adottato da Washington nei confronti dell'organizzazione mondiale. Invece di chiedere con insistenza delle riforme in grado di difendere il ruolo dell'ONU come reale voce globale, gli USA considerano sempre più apertamente l'ONU come



un
com-
ple-
mento, o
uno stru-
mento,
della propria politica estera.

Christopher ha parlato all'assemblea generale fra i tanti altri ministri degli esteri che hanno affrontato la questione della riforma dell'ONU. La maggioranza delle sue controparti, così come dei capi di stato che hanno parlato alcuni giorni dopo, ha affermato che la riforma dell'ONU deve basarsi su di un allargamento della democrazia interna dell'organizzazione. Dal linguaggio all'acqua di rose dei discorsi, tuttavia, non è risaltato il fatto che molti paesi sono preoccupati, seppure senza dare nell'occhio, del modo in cui dopo la fine della guerra fredda gli USA sono giunti a un dominio incontestato dell'organizzazione mondiale.

La maggior parte di essi ritiene, ad esempio, che la riforma del Consiglio di sicurezza dovrebbe essere mirata a creare un raggruppamento di paesi molto più democratico di quello che attualmente opera sotto il dominio inflessibile di Washing-

ton. Molti altri ritengono che il Consiglio dovrebbe essere composto da un gruppo di nazioni di gran lunga più rappresentativo degli attuali dieci membri a rotazione, le cui opinioni vengono spesso ignorate e possono in ultimo essere rese innocue dal potere di veto di cui godono i membri permanenti, i cinque "grandi".

Ma l'approccio adottato da Washington rispetto alla riforma del Consiglio non si pone come obiettivo quello di aumentare il livello di democrazia nell'ONU. L'interpretazione che gli USA danno della riforma mira invece a massimizzare il potere di Washington. La proposta dell'amministrazione americana per la riforma del Consiglio di sicurezza è semplice: la Germania e il Giappone devono diventare membri permanenti in riconoscimento delle loro capacità economiche (e con la speranza che Tokyo e Bonn si prendano carico di alcuni dei contributi che da lungo tempo Washington non versa all'organizzazione).

In realtà, lo stesso discorso di Clinton ha ignorato completamente la necessità di modificare il Consiglio di sicurezza. La riforma dell'ONU, ha affermato, deve essere intesa unicamente come uno strumento per "porre fine alle inefficienze burocratiche e alle priorità ormai sorpassate". Se si prendono in considerazione l'inesorabile pressione degli USA, che ha già avuto come esito lo smantellamento del Centro sulle società multinazionali, e i continui sforzi operati da Washington per minare le attività degli enti di ricerca UNCTAD (Conferenza ONU sul commercio e lo sviluppo) e UNIDO (Organizzazione ONU per lo sviluppo industriale),

più orientate verso il Sud, la definizione di "priorità ormai sorpassate", data da Clinton, prende un significato del tutto chiaro.

Anche Christopher ha parlato dell'UNCTAD, chiedendo con insistenza la garanzia, da parte dell'ONU, che le sue funzioni "non duplichino quelle dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO)". A differenza dell'UNCTAD, la WTO, che è la più recente incarnazione del GATT e che tra tutte le organizzazioni multilaterali è senz'altro quella preferita da Washington, è stata creata appositamente in modo tale che debba rispondere solo alle più ricche potenze mondiali. Nonostante i suoi organigrammi siano stati studiati in maniera tale da fare sembrare il contrario, essa rimane priva di qualsiasi responsabilità nei confronti della ben più democratica Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il fatto che Christopher abbia richiesto essenzialmente un assorbimento dell'UNCTAD nella WTO non può che essere di cattivo augurio per il già vacillante futuro della democrazia ONU.

Per quanto riguarda la riforma dell'ONU in senso più ampio, tutto verte sui finanziamenti. Christopher e Clinton puntano a imporre una campagna di ridimensionamento in stile americano, ispirata a criteri aziendali: tagli al personale ONU, limitazioni al bilancio dell'organizzazione, obbedienza a supervisori amministrativi selezionati dagli USA. Clinton ha affermato di essere "determinato" a mantenere

gli impegni finanziari assunti verso l'ONU dagli Stati Uniti, che restano di gran lunga i più indisciplinati per quanto riguarda i pagamenti, ma non ha spiegato come e quando riuscirà a ottenere l'approvazione del Congresso per il pagamento dei circa 1,3 miliardi di dollari di debiti non pagati da Washington.

La riforma finanziaria dell'ONU è stata sganciata, per volontà di Washington, dalla responsabilità degli USA per il pagamento dei propri debiti. Il vero problema, ha affermato Christopher, non è la quasi bancarotta dell'ONU, che costringe a operare tagli massicci a programmi di importanza vitale a causa della negligenza degli USA.

Il vero problema, secondo Christopher, è come "i soldi vengono buttati via a New York, Ginevra e Vienna" e come "si perde tempo per inerzie burocratiche". Egli ha richiesto di apportare tagli al personale ONU, ignorando il fatto che i 52.000 dipendenti ONU a livello mondiale (i quali coprono tutti i ruoli che vanno dagli autisti, alle guardie di sicurezza, ai dirigenti e ai segretari generali) costituiscono già un contingente minore di quello dei dipendenti pubblici dello stato del Wyoming (che ha una popolazione di soli 450.000 abitanti). [...]

È stato nell'ultima riga del suo discorso che il segretario di stato Christopher ha detto le cose in maniera chiara. Non c'è di che preoccuparsi. Christopher ha rassicurato tutti, inclusa l'ala destra repubblicana

al Congresso. La versione di Washington per la riforma dell'ONU non porterà a una maggiore democrazia nell'organizzazione. In realtà essa non avrà niente a che fare con un suo rafforzamento e il potere degli USA avrà la meglio sull'internazionalismo e la democrazia. "Dobbiamo rinnovare e riformare le Nazioni Unite", ha detto Christopher concludendo il suo discorso, "non nel loro interesse, ma nel nostro". Questa volta non è stato un lapsus freudiano: il segretario di stato intendeva dire proprio quello che ha detto.

È stato in risposta a questo annunciato sequestro dell'ONU, mirato a piegarla agli interessi di Washington, che Fidel Castro ha ribadito i diritti delle "legioni di diseredati".

"Rivendichiamo un mondo senza egemonismo, senza armi nucleari, senza interventismo, senza razzismo, senza odi nazionali o religiosi...", ha affermato il presidente cubano. "Rivendichiamo un mondo senza embarghi spietati che causano la morte di uomini, donne, bambini, giovani e anziani, allo stesso modo di silenziose bombe atomiche. Rivendichiamo un mondo di pace, giustizia e dignità nel quale chiunque, senza eccezione, abbia diritto al benessere e alla vita".

C'è da meravigliarsi che gli abbiano sorriso con sufficienza?

FONTE: Third World Network Features, in "GreenNet"; traduzione di Andrea Ferrario.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

"DANNI" DI GUERRA

IL GOLFO COLPISCE ANCORA

intervista di David Muller

Quali sono gli effetti dei proiettili all'uranio esaurito impiegati dagli USA contro l'Iraq? E c'è, fra questi, anche la cosiddetta "sindrome del Golfo", oggi diffusa fra i veterani alleati? David Muller, del "South Movement", lo ha chiesto a Siegwart-Horst Günther, presidente della Croce Gialla Internazionale

Professore, l'uranio esaurito è un prodotto secondario dell'industria dell'arricchimento nucleare?

L'uranio grezzo è un composto consistente principalmente dell'isotopo 238 e di circa 0,70% dell'isotopo 235. Ora, poiché soltanto l'isotopo 235 è fissionabile e quindi utile nei reattori, il grezzo dell'uranio, che ne è povero, deve essere arricchito. Tale processo richiede grandi masse di materiale e produce enormi quantità di uranio esaurito (composto quasi solo dall'isotopo 238).

Perché gli USA hanno impiegato proiettili a uranio esaurito nella guerra del Golfo?

L'uranio esaurito, che è l'elemento più pesante esistente sulla terra (1 cm³ pesa 18,95 g.) presenta aspetti molto attraenti per la tecnologia delle armi. Data la sua densità, usato per le punte di proiettile le rende molto penetranti anche contro armature d'acciaio. Inoltre si tratta di un materiale infiammabile le cui particelle, all'atto della penetrazione, s'incendono. Per fare un esempio, un carro armato colpito esplose con un conseguente rilascio di prodotti fortemente tossici e radioattivi. Dopo l'esperienza della guerra del Golfo, sin dal 1992 i carri armati USA sono sistematicamente rafforzati con uranio esaurito e vengono chiamati, con involontaria ironia, *Radiation Deponents*.

Lei è stato fra i primi a rivelare che gli USA avevano usato uranio esaurito durante la guerra del Golfo. (1) Come l'ha scoperto?



Guerra del Golfo, 1991 - Soldati USA
(Foto di K. Jarecke - Contact/G. Neri)

Il 7 maggio 1991 sulla strada fra Baghdad e Amman, nel deserto, la mia attenzione è stata colpita da alcuni proiettili inusuali della forma e della grandezza di un sigaro. In quella regione colonne di rifugiati e trasporti di aiuti avevano subito attacchi di aerei A-10 muniti di proiettili simili. [...] Poi mi è capitato di vedere bambini che giocavano con questi proiettili. Una ragazzina che ne aveva una dozzina è morta di leucemia. Anche negli ospedali per bambini di Baghdad, di Mosul e di Basrah i casi di leucemia, anemia aplastica e tumori aumentavano in modo notevole. Inoltre è comparso un morbo nuovo, mai diagnosticato prima, compor-

tante una distensione abnorme dell'addome, forse in rapporto con disturbi delle funzioni del fegato e delle reni. I bambini, nell'impossibilità di curarli, muoiono, dolorosamente, a causa di infezioni secondarie.

È vero che ha portato uno di questi proiettili in Germania per farlo analizzare?

La possibile affinità con la tecnologia tedesca mi suggerì di far analizzare un proiettile da quattro istituzioni tedesche: è risultato che aveva una radioattività di 11-12 microsivert/ora ed era altamente tossico. Per questo fu confiscato dalla polizia tedesca, munita di tute protettive, e trasportato in luogo sicuro. In Germania il personale radiologico non deve esporsi a più di 50 millisivert in un anno.

Quali sono gli effetti in Iraq dell'uranio esaurito a breve e a lungo termine?

Secondo le mie osservazioni in Iraq, tra gli effetti a lungo termine di contatto con l'uranio esaurito, c'è la rottura del sistema immunitario, ma sono stati riscontrati altri effetti, come un aumento di molte malattie infettive, con complicazioni serie e, talvolta, dei morbi che in Europa sono conosciuti soltanto nei manuali; un drammatico aumento di infezioni di herpes, di Zoster e di sintomi simili all'Aids, tutto forse in rapporto alla rottura del sistema immunitario; numerosi parti prematuri, nonché un'alta percentuale di malformazioni congenite nei neonati (26,8% secondo il dipartimento di patologia, Colle-

LA "SINDROME DEL GOLFO"

Il mese scorso Angela Eagle, parlamentare laburista, ha chiesto al ministro della difesa Nicholas Soames come mai il governo non abbia dato alcuna risposta alle pressanti critiche contenute nel recente rapporto del comitato scelto di difesa in cui si accusa il governo di "incapacità di difesa e di torpore generalizzato" su questo argomento. Soames ha risposto: "L'onorevole collega crea un clima di tensione se solo dichiara che esiste una cosa come la 'sindrome del Golfo'".

Lo scorso mese Carol Hill, moglie del maggiore Ian Hill, tornata dal Golfo con un'influenza che non sarebbe mai guarita, ha ospitato l'incontro annuale dei veterani della guerra del Golfo e delle associazioni di familiari. Erano presenti venti coppie e le donne hanno cominciato a parlare dei loro disturbi per la prima volta.

Due mesi dopo il ritorno di Ian, Carol che ha quarantadue anni, ha iniziato ad avere una infezione polmonare, ghiandole ingrossate e fatica cronica. I rapporti sessuali le procurano un'infezione vaginale dolorosissima. Sua figlia di venticinque anni, che vive con loro, ha un'infezione bronchiale e la bambina di sei anni soffre di una grave forma di alopecia e di asma.

Ian Hill soffre di bronchite cronica, asma, enfisema polmonare, diarrea e affaticamento cronico; è affetto inoltre dalla sindrome di Tolser Hunt che è curabile soltanto con alte dosi di steroidi, ed ha un grave problema agli occhi. Prima del Golfo era in buona salute e nessuno dei suoi familiari aveva avuto simili disturbi in precedenza.

Christine Turnbull si allarmò scoprendo, all'inizio di quest'anno, una ghiandola ingrossata sotto l'ascella, e pensò si trattasse di un tumore. Tutti i test hanno dato esito negativo ma la ghiandola gonfia è ancora lì e suggerisce che da qualche parte nel suo corpo è in atto un'infezione. In seguito cominciò ad avere irregolarità nelle mestruazioni e anche nell'ovulazione. Christine e suo marito Richie (che presenta sintomi simili a Ian Hill) sono una delle tre coppie inglesi visitate dall'immunologo americano Edward Hyman tra più di 500 veterani e loro partner.

Il comitato scelto della difesa ha reso pubblico un memorandum in cui il dottor Hyman dichiara che esiste una "sindrome della guerra del Golfo"; Hyman ha isolato dei batteri anomali, trovati esclusivamente nelle urine dei veterani, e sostiene di aver sco-

perato una cura in grado di risolvere con poca spesa questa malattia che, se non curata, porterebbe a stati cronici di inabilità.

Ciò dovrebbe assicurare Margaret Emmet, 42 anni, che ha forti mal di testa, capogiri, vertigini, singhiozzo permanente e una dolorosa infezione vaginale. Margaret si è sottoposta a dodici esami clinici che non sono riusciti a diagnosticare le cause dei suoi disturbi. "Dicono che potrebbe essere una fobia. Ho quasi accettato questa spiegazione perché nessuno sa spiegarmi in altro modo la mia malattia o quella di mio marito. Il governo non vuole ammettere che esista qualche cosa come la sindrome del Golfo". Quando il marito di Donna Black tornò dalla guerra del Golfo era molto aggressivo, suscettibile alla minima cosa, violento nei confronti degli oggetti. "Non è mai stato così, lo chiamavano *Big Gentle Jim*", sostiene sua moglie Donna. Con l'andar del tempo Jim ha accusato anche affaticamento cronico, vertigini, perdita della memoria e incapacità di concentrazione, gli stessi sintomi di cui ormai soffre anche Donna, più una grave infezione vaginale.

Il maggiore Richard Haines, presidente dell'Istituto dei veterani del Golfo dell'Indiana ha esaminato 71 mogli di veterani riscontrando che il 91 per cento ha cinque sintomi o più in comune con il proprio compagno. Linda Walker soffre di più di cinque sintomi: mal di testa, affaticamento, infezione vaginale, problemi di irregolarità mestruale, diarrea e asma. Prima che suo marito tornasse dal Golfo lei e i suoi quattro bambini erano in buona salute. "Quando Terry tornò era cambiato, - dice Linda - divenne violento e irragionevole". Una volta tentò di strangolarla. Quando andò alla base militare per un controllo medico e per avere un aiuto gli dissero di avere pazienza. Hanno un bambino di cinque anni che non ha nessun problema di salute (gli altri figli sono di Linda e di un suo precedente marito), ma dopo il ritorno del marito Linda non riusciva più a rimanere incinta a causa di una alterazione dello sperma di Terry.

Dopo irregolarità mestruali, e una successiva cura, Linda è rimasta di nuovo incinta; essendo anemica, durante la gravidanza ha dovuto assumere integratori di ferro, somministrati via flebo a causa di un'improvvisa allergia alle pastiglie. Sua figlia ha ora 14 mesi e può mangiare soltanto cibi molli come banane schiacciate. Ogni cosa solida la fa star male.

Nessuna sorpresa per Jim Tuite, presidente della Fondazione per le ricerche sulla guerra del Golfo di Washington e direttore della commissione del Senato che indaga sulla sindrome della guerra del Golfo. Di 400 veterani e loro relative compagne analizzati durante l'inchiesta del Senato, il 77,8% delle donne ha manifestato sintomi di infezione vaginale cronica e irregolarità nel ciclo mestruale.

Hilary Meredith lavora per lo studio legale Donn and Co., che rappresenta più di 700 veterani della guerra del Golfo: "Nelle ultime settimane abbiamo ricevuto un numero allarmante di mogli di veterani che lamentano pressoché gli stessi sintomi dei loro mariti: le evidenze aumentano di giorno in giorno sebbene il governo non abbia approntato un serio studio epidemiologico".

Urnovitz, ricercatore di biologia all'università di Berkeley, California, ha analizzato mogli e figli di veterani ed è giunto alla conclusione che un contagio è possibile solo in caso di "contatto ravvicinato e continuativo". Un veterano, sostiene, non può affrontare la malattia come una persona normale poiché il suo sistema immunitario è danneggiato: in molti casi ha riscontrato la presenza di anticorpi autoimmunitari, chiaro segno di un sistema immunitario squilibrato.

Le cause di questa sindrome possono essere molte: pastiglie distribuite durante la guerra che agiscono sul sistema nervoso, vaccini, emissioni di sostanze chimiche tossiche durante i bombardamenti, inalazione dei gas liberati dai pozzi di petrolio incendiati o dai depositi di uranio.

Qualunque sia la causa Urnovitz sostiene che questa sindrome sia curabile con particolari e selezionati antibiotici e che le cure non siano affatto costose: "Quando i governi di Stati Uniti e Regno Unito smetteranno di negare, capiranno che i centomila o più sofferenti la sindrome del Golfo potranno essere curati. Se non venissero curati nel giro di 10 anni questa malattia diverrebbe inguaribile: ma come possono, il governo inglese e quello americano, ammettere che c'è una cura se non ammettono neanche l'esistenza della malattia?".

Melanie McFadyean

FONTE: "Guardian Weekly" del 31 dicembre 1995. Traduzione di Emanuela Chiesa

gio di medicina, dell'università di Baghdad); un'alta percentuale di agnelli neonati con anomalie durante la stagione delle nascite nel 1993 (il 10% secondo il Centro di ricerca agraria "IPA").

Le autorità hanno chiuso una fabbrica di munizioni perforanti vicino ad Albany (stato di New York) perché il livello di contaminazione di particelle aerotrasportate superava 150 microcurie al mese, con effetti tossici fino a 40 km di distanza. È l'equivalente di uno o due proiettili a uranio esaurito da 30mm. Quali saranno i livelli di tossicità in Iraq, dove l'offensiva di terra ha esploso in 100 ore circa 40 tonnellate di questi proiettili?

Secondo Greenpeace statunitense gli alleati avrebbero lasciato 300 tonnellate di uranio esaurito sui campi di battaglia fra Kuwait e Iraq, soprattutto sotto forma di polvere tossica e radioattiva. Molta polvere di uranio è stata diffusa su migliaia di miglia quadrate di deserto. Poiché la regione del Golfo ha una stagione delle piogge si teme che le particelle di uranio, prima o poi, penetrino nelle falde acquifere e raggiungano la catena degli alimenti. Se viene aspirata, la polvere di uranio, altamente tossica, può causare il cancro ai polmoni. Molti proiettili di uranio esaurito, raccolti da bambini come giocattoli, potranno avere conseguenze devastanti.

La tossicità della contaminazione di uranio esaurito è evidenziata dal fatto che il dipartimento di difesa americano ha creato uno stabilimento segretissimo da 4 milioni di dollari a Burnwall, Carolina del Sud, al solo scopo di detossificare 22 veicoli militari colpiti da proiettili "amichevoli". Alcuni dei veicoli erano così contaminati da dover essere sepolti.

Negli USA, in seguito a una protesta dei veterani e a una pressione del Congresso, il Walter Reed Medical Center ha sottoposto ad accertamenti i veterani della guerra del Golfo che soffrivano della cosiddetta "sindrome del Golfo" dovuta a tossicità radioattiva...

Le mie osservazioni sugli effetti della contaminazione di uranio esaurito in Iraq mostrano una rassomiglianza con quanto descritto nella cosiddetta "sindrome del

Golfo" da parte di soldati inglesi e statunitensi in Kuwait. Adesso sentiamo di strani sintomi fra i veterani statunitensi della guerra del Golfo, che forse sono attribuibili al contatto con l'uranio esaurito. Si legge di perdita dei capelli, malattie della pelle, danni a vari organi, anche della nascita di bambini malformati.



Sud-est iracheno, 1991 - Convoglio USA
(Foto di K. Jarecke - Contact/G. Neri)

Di molti di questi effetti il pubblico non viene informato. I giornali riportano l'opinione di un sergente USA secondo cui molti soldati ora si sentono insicuri e temono di essere stati usati come cavie in un esperimento di radiazione. Laura Flanders ha scritto recentemente su "Nation" di un'indagine condotta nello stato del Mississippi dalla Veterans' Administration su 251 famiglie di veterani: il 67% dei figli concepiti e nati dopo la guerra hanno anomalie come occhi o dita mancanti, infezioni del sangue, problemi respiratori, dita congiunte.

Quali compagnie producono ancora armi ad uranio esaurito?

Vari tipi di munizioni ad uranio esaurito sono stati fabbricati negli Stati Uniti da Honeywell, Aerojet e altri; la produzione in massa iniziò nel 1977. I perforanti a uranio esaurito furono impiegati largamente per la prima volta nell'ultima fase della guerra del Golfo con risultati impressionanti. Attualmente vengono prodotti in massa in Gran Bretagna e in Francia, anche per essere esportati verso altri

paesi NATO, nonché verso il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda.

L'Australia esporta in Europa un "pane" di uranio giallo per scopi dichiaratamente pacifici. Apprendo da quello che lei dice che ci sarebbe una collusione fra le industrie commerciali per l'arricchimento dell'uranio e la parte militare. È così?

Sì. È una questione di taglio di spese. Detto semplicemente, a causa della tossicità e radioattività delle scorie delle industrie nucleari in Europa, esse vengono depositate in miniere di sale. Tali scorie devono essere custodite con sicurezza per un lunghissimo periodo di tempo. Le spese di deposito sono estremamente elevate. Quindi, per risparmiare soldi, le industrie dell'uranio donano l'uranio esaurito gratuitamente a istituzioni, ed altri, che siano interessati.

Un'ultima domanda: ho notato che lei distribuisce una petizione relativa all'uranio esaurito. Quali scopi si prefigge la sua associazione, la Croce Gialla?

La Croce Gialla Internazionale fa un appello vibrato per una messa al bando totale delle munizioni ad uranio esaurito nonché delle armi laser, recentemente sviluppate, che danneggiano gli occhi in maniera irreversibile (v. "mondo in breve" in questo numero). Dal 1991 ho costantemente ammonito sui danni dell'uranio esaurito per le popolazioni. Purtroppo allora pochi mi hanno creduto. Persino in Iraq!

Da "New Dawn" (GPO Box 3125FF, Melbourne, VIC 3001, Australia; indirizzi telematici: [freedom\(a\)netSPACE.net.au](mailto:freedom(a)netSPACE.net.au); <http://www.omen.com.au/mystical/newdawn.html>), gennaio-febbraio 1996. Trad. di Gordon Poole.

NOTA

(1) Le prime rivelazioni di Günther sull'impiego di proiettili all'uranio nella guerra del Golfo e sui loro effetti risalgono a oltre due anni fa e sono state diffuse per la prima volta in Italia da "G&P" (n. 10, aprile 1994). Per saperne di più sul lavoro umanitario di Günther scrivere a: Gelbe Kreuz International, Schloss Lichtenau, A-3522, Lichtenau, Austria.

IL MERCATO DI PANDORA

di John Rossant e John Pearson

Persino "Business Week", una delle bibbie del libero mercato, felice per la "fine del comunismo", ammette in questo articolo i pericoli che la globalizzazione dell'economia, quasi come lo scoperchiarsi di un temibile vaso di Pandora, comporta per tutta l'umanità

Se Emina, una donna bosniaca di 40 anni, gettasse un sguardo sul futuro, nel XXI secolo, la visione per lei sarebbe desolante. Emina è di Mostar, l'antica città sulle rive della Neretva, un tempo una delle più pittoresche cittadine europee. Adesso, dopo mesi di bombardamenti, i danni sono peggiori che nella più nota Sarajevo. "Avevo tutto, ora non ho più niente," dice Emina, che vive in un campo profughi in Croazia. "Due case, una lavapiatti, un video, un trattore. Tutto distrutto." Non nomina le perdite incomparabilmente più grandi: la morte di tutti i suoi parenti maschi.

[...] In questa era di transizione, in cui la crescita crea rischi come l'inquinamento e la sovrappopolazione, il mercato capitalistico globale porta con sé un potenziale di instabilità senza precedenti, e vecchi conflitti etnici e nazionalistici possono distruggere le acquisizioni di paesi come l'ex Jugoslavia.

Il mondo sarà più caotico, ma anche meno minacciato dall'Apocalisse di quanto lo fosse nell'era terminata con la caduta del muro di Berlino. [...]

Ora gli analisti geopolitici che cercano di discernere tra le varie forme che il futuro potrà assumere, intravedono un abbondare di possibili scenari che, se non verranno tenuti sotto controllo, potrebbero rallentare il passo dello sviluppo globale e demolire la fiducia che molti paesi nutrono nell'economia di mercato e nei suoi benefici. L'interdipendenza, ossia il fluire delle informazioni, dei beni, del denaro, e delle persone, sta ingigantendo il potenziale distruttivo di eventi quali il diffon-

dersi di epidemie in India o l'assassinio di un leader politico messicano e la rivolta nel Chiapas. Troppi episodi di questo genere potrebbero far ritirare gli investitori e obbligare i governi a misure come la messa sotto controllo della valuta, l'innalzamento di barriere al commercio e nuovi isolazionismi.

FINE DELLA STORIA?

La guerra o la minaccia di guerra possono significare una costante minaccia alla psicologia globale. Ci sono almeno trenta conflitti di "bassa intensità" e ribellioni in corso, dall'Angola al Perù alla Turchia. Il loro numero crescerà, mette in guardia Martin van Creveld, storico militare alla Hebrew University israeliana, il quale ha fatto da consulente per le forze armate statunitensi, canadesi e svedesi. "La guerra di larga scala tra stati sta finendo", dice Creveld, che al suo posto vede "conflitti di scala relativamente più piccola".

Il ricercatore della Rand ed ex funzionario del Dipartimento di Stato Francis Fukuyama, noto per aver coniato lo slogan della "fine della storia" per descrivere il trionfo del capitalismo sul comunismo, afferma che queste guerre affliggono paesi "intrappolati dalla storia". Ma molti paesi africani rimangono impantanati nella stagnazione economica e nei vecchi conflitti. E con la rimozione del sipario rappresentato dal potere sovietico, che celava l'antagonismo tribale, religioso e razziale, [...] guerre etniche sono scoppiate nelle ex repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale.

Nonostante queste turbolenze,

Fukuyama sostiene che non vi sia più alcuna alternativa credibile al libero mercato come modello per le società moderne. E nella sua visione tutti i paesi intraprendenti, quelli che domineranno il mondo, hanno adottato tale sistema o si stanno dirigendo verso di esso. Questo, egli afferma, porterà a "una specie di zona democratica di pace".

Ma i paesi avanzati o che presto lo saranno devono fronteggiare pericoli che giungono dalle stesse forze del mercato che portano il benessere. L'impatto è visto negli enormi flussi finanziari che rifluiscono attraverso il sempre più aperto sistema globale del commercio. Oggigiorno una compagnia di Singapore con dietro di sé capitali taiwanesi può impiegare software israeliano per produrre in Cina congegni per telecomunicazioni da vendere sul mercato statunitense. La compagnia può mettere al riparo i suoi guadagni in dollari per i prossimi tre anni semplicemente acquistando opzioni sul mercato dello scambio estero londinese.

LIBERO COMMERCIO PIU' MICROCHIP

Dieci o quindici anni fa le restrizioni nel commercio, le regolamentazioni delle valute, le barriere politiche, nonché la semplice assenza del commercio per via elettronica, avrebbero reso impensabile questa rete di transazioni. Se il comunismo, come affermava Lenin, era "soviet più l'elettricità", oggi l'economia globale è "libero commercio più microprocessori". Eppure l'abilità della compagnia di Singapore nel rovistare il mondo alla ricerca delle migliori tecnologie, capitali,

mercati (l'apertura che è al centro delle libere economie di oggi) porta un'altra faccia della medaglia, potenzialmente pericolosa: la perdita di controllo da parte delle istituzioni che un tempo governavano il mercato globale. Ovunque i regolatori sono sconcertati da strumenti finanziari ibridi, dalle assicurazioni con retroterra ipotecario agli scambi di valuta e ai fondi vincolati multimiliardari (*in dollari*, NdT). Secondo alcune stime, i derivati di una tale finanza poco chiara hanno un valore nominale di 20.000 miliardi di dollari: tre volte e passa l'intera economia degli Stati Uniti!

Chi investe in questi fondi non ha ancora avuto crisi di panico tali da far saltare il sistema. Ma l'instabilità potenziale del mercato è enorme: i mercati, guidati da forze che ragionano sul breve periodo, possono calpestare la volontà degli stati-nazione e bloccare le loro politiche. In verità, in altre aree della vita sociale, lo stato-nazione stesso, istituzione centrale nel mondo occidentale per trecento anni, è in declino. Deregulation dell'economia e riduzione delle forze armate nella maggior parte dei paesi stanno limitando le dimensioni e l'autorità dei governi. Le privatizzazioni, un business globale oggi multimiliardario (*sempre in dollari*, NdT) che libera risorse svendendo ogni cosa, dai monopoli dell'energia alle compagnie telefoniche, riducono l'autorità dello stato.

[...] La ristrutturazione economica sta causando vaste ridislocazioni di posti di lavoro, dal Chiapas alla Cina, dove più di 100 milioni di contadini hanno abbandonato i loro villaggi per cercare lavoro altrove. L'abbassamento delle barriere al commercio sta rimuovendo protezioni per le industrie e i lavoratori, spesso tra i più poveri e vulnerabili. E trasporti e comunicazioni meno cari e più veloci hanno fatto scattare migrazioni che erodono il controllo statale sulle frontiere. Come risulta, si hanno tensioni sociali crescenti.

SE SCOMPARE LO STATO-NAZIONE

Per affrontare tali sommovimenti, alcune delle tradizionali funzioni dello stato-nazione vengono assunte da istituzioni supernazionali lente e laboriose come l'Unione Europea o le Nazioni Unite. Ma,

come ha dimostrato la guerra civile in Jugoslavia, EU e ONU hanno grosse difficoltà a mantenere la pace. [...] Una parte del problema sta nel porre le priorità. Le società opulente dell'Europa e dell'America possono mobilitare risorse per combattere gli effetti del disgregamento. Hanno ricostruito le zone del ghetto di Los Angeles saccheggiate durante la rivolta, e la Germania ha speso 450 miliardi di dollari per comprare una RDT ridotta alla bancarotta. "Sono i paesi dove non ci sono risorse per correggere le iniquità a comportare i problemi più grossi", dice Richard Freeman, esperto della distribuzione del reddito alla Harvard University. [...]

Il pericolo della instabilità in Russia è un altro scenario da incubo per i pianificatori strategici. Se Eltsin non è in grado di mantenere un fermo controllo sulle redini del potere della Federazione russa, potrebbe anche perdere il controllo di un arsenale composto da 50.000 testate atomiche. Anche la Cina è portatrice di spaventosi pericoli. Se i leader di Pechino non riescono a tenere insieme un paese sempre più disunito, i boss locali di oggi potrebbero diventare i signori della guerra di domani, muniti di armi nucleari, oppure il governo centrale potrebbe decidere di intervenire con il proprio peso politico e militare. Una tale minaccia potrebbe dare il via a una corsa alle armi nell'Asia orientale. Secondo Peter Schwartz, presidente di Global Business Networks, il quale analizza tali rischi, "la maggior crescita nella spesa per armamenti si ha attualmente in Asia. Nella regione c'è una probabilità relativamente alta di conflitti" (sulla Cina, vedi "G&P" n. 21, p. 12 e p. 19).

Su un pianeta sempre più popolato, il rinnovato slancio della prosperità capitalistica potrebbe strozzarsi con il proprio successo. Deforestazione, perdita di terreno coltivabile, inquinamento dell'aria e delle riserve d'acqua, esaurimento delle risorse del mare e proliferazione dei rifiuti tossici fanno squillare preoccupanti campanelli d'allarme circa la sostenibilità della crescita economica. "Abbiamo vissuto sulle spalle di un'enorme riserva di capitale naturale," dice Timothy Wirth, sottosegretario USA per gli affari globali, "e questa si sta esaurendo su tutta la Terra".

IL RISCHIO CINA

Dalla piccola Haiti al gigante Cina, le crisi ambientali e l'esaurimento delle risorse stanno diventando acuti. Sopra Benxi, una città cinese con un milione di abitanti, lo smog si è fatto così spesso che la città non appare più sulle mappe dei satelliti. Tianjin sta affondando di due metri e mezzo all'anno perché i pozzi stanno prosciugando velocemente l'acqua sotterranea. In tutta la Cina l'erosione del suolo e lo sviluppo urbano stanno riducendo la terra coltivabile, mentre ogni anno ci sono 14 milioni di bocche in più da sfamare.

Per aumentare gli introiti e placare così il malcontento, gli anziani gerarchi di Pechino ritengono di avere una sola scelta: crescere, e preoccuparsi dell'ambiente solo in seguito. Ma con circa un miliardo e 200 milioni di persone che vivono su una base di risorse limitate, un veloce deterioramento ambientale potrebbe portare a una brusca fermata della crescita. E se la Cina va a sbattere contro un muro ambientale, le conseguenze potrebbero riverberarsi su tutto il mondo.

L'elevato fabbisogno cinese di energia, per esempio, potrebbe far scattare scontri con i vicini per il petrolio del mar Cinese meridionale. E in Medio Oriente sono destinati a intensificarsi i conflitti per l'acqua. A livello globale, poi, la concentrazione di anidride carbonica e di altri fattori inquinanti nell'atmosfera aumenterà sempre più rapidamente. È stato calcolato che a un certo punto del proprio sviluppo economico - quando il PIL raggiunge i circa 8.000 dollari pro capite - le nazioni si sentono abbastanza opulente da investire nella salvezza dell'ambiente. Cina, India e Asia sudorientale ne sono ancora lontane. Se Taiwan e Sud Corea stanno spendendo pesantemente nell'ecologia, uno dei modi che hanno di farlo è di andare a comprare altrove le risorse. Per Timothy Wirth, "è un po' come la catena di sant'Antonio: alla fine, al fondo rimangono paesi come il Madagascar o l'Ecuador".



Da "Business Week"; traduzione di Claudio Tomati.

AGIRE PER LA PACE

Proposte per un'altra politica estera

Abbiamo assistito negli ultimi anni a una generosa e capillare disponibilità ad agire per la pace da parte di innumerevoli gruppi di solidarietà (in particolare con le vittime della guerra jugoslava). Disponibilità che difficilmente ha saputo tradursi nella costruzione di un soggetto politico capace di spostare equilibri, di porsi come controparte delle istituzioni, di costruire relazioni internazionali tra i popoli come modalità di una nuova politica internazionale.

Nello stesso tempo l'esperienza della Convenzione Pacifista ha rivelato limiti politici e tecnici che ne hanno compromesso la realizzazione.

Eppure mai come in questo momento sono state fatte nel nostro paese scelte di politica estera e militare così dannose e pericolose. La marcia rapida verso forze armate professionali, il riutilizzo massiccio delle basi militari a disposizione delle alleanze militari (NATO e UEO) come strumenti a difesa degli interessi occidentali, l'aumento delle spese militari e il rinnovato ruolo dei militari nella stessa vita politica, alcune velleità di ritorno al nucleare, la partecipazione alle decisioni ingiuste e violente degli organismi internazionali (FMI, ONU, Banca Mondiale), conferiscono al nostro paese un volto inaccettabile ai fini di un impegno di pace e contro gli squilibri mondiali.

La necessità di rilanciare un percorso costruttivo viene oggi rafforzata sia dalla perdurante frammentazione in cui si trova il pacifismo, sia dai pericoli che possono derivare dalle nuove sirene presidenzialiste e dalla più generale involuzione della politica italiana, sempre più omologata,

Nel corso di una campagna elettorale particolarmente afona sui programmi, specie quelli relativi alla politica internazionale, all'immigrazione, alla pace, alcune associazioni hanno deciso di proporre questo documento come base di discussione in vista di un'assemblea di movimento che definisca linee e iniziative per un'altra politica estera del nostro paese. Il testo, in stesura provvisoria, è proposto finora da Comitato Golfo, LOC, Ponte per Bagdad, LDU, Convenzione pacifista di Milano, Comitato Ferrara per la pace, Centro idee per la pace di Siena, Casa solidarietà e Rete antirazzista di Catania.

Osservazioni e adesioni vanno inviate al Comitato Golfo, via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

incolore, incapace di esprimere idee forti, ma sempre unita quando si tratta di applicare politiche contrarie alla pace.

L'idea di lavorare per costruire un movimento che faccia proprie le scelte pacifiste e antimilitariste, si batta per nuovi rapporti di solidarietà, cooperazione e libertà fra i popoli, contrapponendosi al nuovo ordine liberista del moderno capitalismo, e che sappia legare questo alla lotta per la democrazia e per la realizzazione dei diritti di lavoratori e lavoratrici di tutto il mondo, rimane ancora un'opzione interessante e per cui vale la pena spendersi.

In questa prospettiva crediamo siano indispensabili e fondanti alcuni elementi di un programma "per un'altra politica estera" sintetizzabili in tre aspetti:

1) *La scelta che i vertici militari e la*

maggior parte delle forze politiche hanno fatto per "rispondere alle nuove esigenze internazionali", e la ristrutturazione delle forze armate in senso professionale e interventista per "difendere gli interessi nazionali ovunque minacciati" rientra nella linea strategica del rilancio delle alleanze militari, dalla NATO alla UEO, pur con le contraddizioni esistenti. Riteniamo centrale quindi battersi:

a) per ridurre drasticamente le spese militari, riconvertendole in spese per la cooperazione. Analoga riconversione va fatta seriamente, con il coinvolgimento dei lavoratori e la garanzia del posto di lavoro, delle industrie belliche;

b) il ruolo delle forze armate contrario agli interessi delle popolazioni civili fa ritenere necessaria la loro progressiva abolizione e la loro

riconversione in struttura di difesa civile, lavorando da subito anche alla legittimazione della Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), come strumento per ampliare e consolidare la democrazia e per erodere il militare. Questa opzione sarebbe un atto politico coraggioso e lungimirante;

c) in questa prospettiva il "nuovo modello di difesa" non ha più senso e va quindi abbandonato, approvando la legge di iniziativa popolare per l'applicazione dell'art.11;

d) conseguentemente è necessaria l'uscita dell'Italia dalla NATO e lo smantellamento delle sue basi e di quelle USA sul territorio italiano. È tempo che la sicurezza non sia più bene esclusivo degli stati occidentali, ma di tutti e che quindi la sua garanzia venga non da alleanze militari, ma da politiche di nuova cooperazione, trasparente, controllata e partecipata, tra i paesi del Nord e quelli del Sud, soprattutto

to del Mediterraneo, e in questa chiave l'Italia può giocare un ruolo essenziale.

2) *Sempre più l'economia internazionale caratterizzata dalla globalizzazione e dal dominio dei mercati, così come dall'immiserimento e marginalizzazione di popolazioni sempre più numerose, influisce direttamente sulle esistenze individuali e collettive. "Non c'è pace senza giustizia", parola d'ordine ripetuta spesso, significa saper ripartire dai rapporti di scambio ineguale per costruire esperienze alternative e di opposizione al sistema dell'esclusione. Vanno in questo senso:*

a) il rilancio della cooperazione come vera alternativa alla guerra e alla militarizzazione dei rapporti per ottenere sviluppo e benessere nei paesi terzi. Vanno applicati quindi accordi diseguali finanziati attraverso la riconversione delle spese militari. L'obiettivo più immediato sarebbe il raggiungimento dello 0.7% del PIL come quota conferita alla cooperazione e sviluppo;

b) l'Italia va sempre più integrandosi all'Unione Europea in virtù di una tradizione decennale, ma anche per i suoi legami con le logiche monetariste e liberiste sottese a tale unione. L'Italia può essere però un ponte verso il Mediterraneo, a cui la lega un'altra scala di valori e priorità; la cooperazione, la solidarietà fra i popoli, la multiculturalità delle sue origini. Rifiutare il trattato di Maastricht per costruire un'altra Europa sarebbe un formidabile segnale di rottura simbolica. Di pari passo va proposta la costruzione di una Unione Euromediterranea, che si fondi su parametri sociali, (occupazione, servizi, stato sociale), e su frontiere aperte e accoglienti, rifiutando politiche e legislazioni razziste ed escludenti;

c) in questo senso vanno contrastati il neoliberalismo e le sue politiche di distruzione

per rilanciare un riqualficato ruolo pubblico nella gestione dello stato sociale, nella limitazione dell'area di mercato, nel rifiuto delle privatizzazioni;

d) un ruolo di politica estera inserito in questo contesto dovrebbe rifiutare lo strumento dell'embargo, che colpisce la popolazione civile, prevedendone la rottura unilaterale nei casi dell'Iraq e della Libia, e garantire i rapporti con Cuba.

3) *Il nuovo ordine mondiale che avevano promesso alla fine della guerra del Golfo si è rivelato una truffa; decine di conflitti armati sono via via scoppiati in varie aree del pianeta quasi sempre come logica conseguenza delle politiche di dominio delle grandi potenze oppure come espressione di nazionalismi che a quelle politiche si sono intrecciati. Il prezzo di questi conflitti è stato pagato dalle popolazioni civili, con il peggioramento delle condizioni di vita, l'imbarbarimento culturale e dei rapporti sociali. In questo*

quadro si è assistito a un ridimensionamento del ruolo dell'ONU, che dopo aver disatteso la sua natura più volte con l'avvio delle spedizioni militari in Iraq prima e in Somalia poi, ha visto la sua messa all'angolo con l'intervento della NATO nella ex Jugoslavia. Diventa quindi fondamentale:

a) agire per contrastare l'involuzione dell'ONU, attraverso la partecipazione diretta dei popoli, mediante alleanze nord-sud, tra e con movimenti popolari, da contrapporre alle politiche ufficiali dei governi;

b) perseguire un riequilibrio concreto dei rapporti fra gli stati anche con l'annullamento del debito estero o con la fine delle "politiche di aggiustamento strutturale" del FMI coordinate dai paesi del G7;

c) costruire nuove relazioni internazionali tra i popoli, improntate all'autogoverno e alla difesa dei comuni interessi, contro ogni nazionalismo e integralismo, salvaguardando le politiche sociali e del lavoro.

In questa prospettiva condividiamo ed aderiamo all'appello del sub-comandante Marcos per un'*Internazionale della speranza*;

d) valorizzare la funzione della "diplomazia popolare" come strumento per la prevenzione dei conflitti, e come coordinamento attraverso il quale affermare una soggettività politica internazionale contro le guerre e per una visione complessiva di pace.

Proponiamo che, a partire dall'esperienza della Convenzione Pacifista, questi temi siano i contenuti e la base di confronto di una nuova Assemblea da tenersi a fine maggio con il più ampio coinvolgimento e con l'obiettivo di incidere in modo autonomo, fuori da ogni collateralismo verso governi o partiti, sulle scelte politiche generali del nostro paese.

AVVENIMENTI
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

**100 pagine
di libertà**

**In edicola
il giovedì**

Avvenimenti, via dei Magazzini Generali 8/6, Roma



PER ROMPERE TUTTI GLI EMBARGHI

di Walter Peruzzi

Legittimità degli embarghi in base al diritto internazionale e embargo dell'informazione: sono i temi della conferenza internazionale che si terrà il 10-11 maggio a Roma

“**S**ull'embargo all'Iraq si pronunciano la Corte dell'Aja”. Lo hanno chiesto, in un documento del maggio scorso, Monique Chemillier-Gendreau, Domenico Gallo, Tilo Winter e Bori Iotov dell'Associazione europea giuristi per i diritti dell'uomo e la democrazia (EAL).

Il documento rileva che le sanzioni, comminate nel 1990 per imporre all'Iraq il ritiro dal Kuwait, avrebbero dovuto essere tolte fin dal marzo 1991, quando il ritiro è avvenuto, “poiché il Consiglio di Sicurezza ha il potere di prendere delle sanzioni solo ‘per dare effetto alle sue decisioni’ (art. 41 della Carta) e deve dunque toglierle quando lo scopo è raggiunto”.

Ciò non è accaduto e il Consiglio di Sicurezza ha deciso “che le sanzioni non saranno tolte finché non sarà approvato [...] un programma assai radicale di disarmo dell'Iraq e di gestione di un fondo di indennizzo per i danni di guerra imputabili all'Iraq (nessuna menzione è fatta dei danni di guerra imputabili ad altri stati)”. Questa “sostituzione di certi fatti punibili con altri, sostituzione di causa senza discussione sulla nuova causa invocata” costituisce secondo i giuristi una prima illegalità da parte del Consiglio di Sicurezza, tanto più grave in quanto le sanzioni permangono benché oggi l'Iraq abbia nella sostanza soddisfatte anche le nuove condizioni.

Una seconda illegalità è costituita dalla risoluzione 986, in discussione proprio in questi giorni (vedi p. 9), che rimuove parzialmente l'embargo autorizzando l'Iraq a vendere una certa quantità di petrolio, “ma rappresenta in realtà un nuovo aggravamento delle condizioni imposte a questo stato”: condizioni “che appaiono

come una limitazione della sovranità dell'Iraq e la cui esecuzione sarà l'oggetto di controlli, che potranno essere a loro volta l'occasione di nuovi prolungamenti delle sanzioni” fino a perpetuare “un sistema di sanzioni che sfocia nell'arbitrio”.

Oltre che illegali, continua il documento, le sanzioni economiche all'Iraq violano gravemente i “diritti umani fondamentali” riconosciuti dal diritto internazionale, in quanto “colpiscono in maniera vitale la popolazione irachena”.

Non si può “obbligare l'Iraq a versare parte delle sue entrate a un fondo di compensazione per i danni di guerra” quando ciò significa distogliere fondi necessari per “salvare vite umane” e mentre non vengono stimati e risarciti “i gravi danni causati al potenziale civile iracheno e alle popolazioni, soprattutto a causa di certe azioni criminali come il bombardamento del rifugio di Al Amiriya”. Infine, “le caratteristiche dell'embargo sul petrolio da una parte e del congelamento dei fondi dei capitali iracheni all'estero dall'altra, non permettono di finanziare l'acquisto di prodotti di prima necessità neppure quando ciò è autorizzato” causando malattie e morte su scala di massa.

Un discorso analogo deve farsi sulla illegittimità formale e sulle violazioni dei diritti dei popoli che configurano altri embarghi, anche se parziali (come quello alla Libia), o blocchi economici condannati dalla stessa Assemblea generale dell'ONU, come quello degli USA contro Cuba, usato per imporre a un popolo, col ricatto della fame, le politiche del “nuovo ordine mondiale”.

Il ricorso a questa nuova forma di guerra, diretta in modo indiscriminato

contro i civili, è compatibile col diritto internazionale? O è un crimine di cui devono rispondere davanti a una Corte internazionale di giustizia?

A queste domande intende rispondere la Conferenza promossa in maggio a Roma (vedi p. 43).

Partendo da un esame dei “casi” di embargo e da una riflessione sulla loro funzione politica, si affronterà dunque anche il problema della “legalità” degli embarghi alla luce del diritto internazionale, non tanto nella illusione di ottenere “giustizia” da un tribunale bensì per meglio fondare e orientare sotto questo profilo le successive campagne di denuncia e le iniziative concrete.

Ma si parlerà anche di informazione. La guerra del Golfo ci ha fatto capire che l'embargo colpisce, insieme ai popoli, l'informazione: sia quella relativa agli embarghi, taciuti o nascosti sotto il termine asettico di “sanzioni economiche”; sia quella sulle guerre in generale. Se non si “dissequestra” l'informazione rendendo accessibili le notizie alla cosiddetta “opinione pubblica”, fornendo chiavi di lettura per decifrarle e contrastando la manipolazione, sarà difficile creare attenzione, mobilitazione o iniziativa.

Occorrono idee e proposte concrete su come far circolare l'informazione internazionale meglio e di più.

Il nostro impegno come rivista, e il nostro augurio, è che la conferenza di Roma sia un'occasione concreta per confrontare e mettere in cantiere alcuni progetti di questo tipo.



OSM '96: PROGETTI E PERCORSI

di Silvano Tartarini

Una assemblea nazionale costituente, ampie sinergie e forme sperimentali: queste le novità decise all'Impruneta dalla Campagna per l'obiezione alle spese militari

L'ulteriore calo degli obiettori nel 1995 aveva portato a riflettere fra tre ipotesi:

1. chiudere la Campagna Obiezione alle spese militari (OSM);

2. sospenderla per un anno, concentrandosi per il 1996 sulla Campagna internazionale per la legittimazione politica

della Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), ossia la sua legalizzazione; campagna che in Italia è appena partita ed ha bisogno di una "spinta";

3. continuare la Campagna OSM.

L'assemblea di Firenze, ben rappresentativa degli obiettori alle spese militari, è stata capace di fornire un contributo, per

certi aspetti, nuovo. Se da una parte è emersa la debolezza dei movimenti e la mancanza di un confronto serio tra questi, specie sul tema della DPN, dall'altra è emersa la voglia e la necessità di una più forte risposta disarmista. Dal dibattito, che non ha certo evitato le piaghe dei problemi, è emerso il quadro di una campagna vitale, ma che ha affrontato fino ad oggi problemi epocali con una "gestione familiare" piena

di lacci e di laccioli, che ancora oggi ne impediscono i movimenti.

Le modifiche sono state chieste da tutti indistintamente, ma se non cambierà in concreto la gestione politico-organizzativa, non credo che ci siano, nell'immediato, possibilità di crescita per la campagna. Questa consapevolezza, che mi è parsa abbastanza diffusa, è forse l'elemento più nuovo emerso all'assemblea dell'Impruneta.

L'assemblea ha incaricato il comitato politico, eventualmente integrato da esponenti dei gruppi e delle ONG più impegnate sulla DPN, di preparare una assemblea straordinaria costituente da tenersi entro ottobre di quest'anno.

Questo possibile allargamento del comitato politico sul tema della "rifasatura della Campagna" è l'altra novità interessante. È la presa d'atto che è necessaria oggi una sinergia maggiore perché, in definitiva, il movimento antimilitarista è, almeno in qualità, cresciuto.

Ha un progetto e ne sta costruendo i percorsi. Non è un caso che nascano oggi le prime iniziative internazionali per la prevenzione dei conflitti (come l'apertura dell'ambasciata di pace a Pristina, nel Kosovo, e l'adozione da parte del Parlamento europeo del rapporto Bourlanges-Martin che prevede la creazione di un corpo civile di pace) e per la legalizzazione della DPN.

In preparazione della assemblea costituente, dunque, la Campagna 1996 continuerà con le solite modalità, ma aprendosi a tutte quelle nuove forme sperimentali che i coordinatori locali penseranno di adottare, compresa la possibilità di sostenere la campagna internazionale per la legalizzazione della DPN.

Roma 10-11 maggio 1996

GLI EMBARGHI ALLA LUCE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE. L'EMBARGO DELL'INFORMAZIONE

conferenza internazionale promossa da
Un Ponte per Baghdad • Comitato Golfo
• Ass. It. Giuristi Democratici • Ass. Italia-Cuba
• "Guerre&Pace"
patrocinio della Regione Lazio

VENERDI' 10 MAGGIO

ore 15

Saluto di Luca Borgomeo (presidente Regione Lazio)
Fabio Alberti (Un ponte per Baghdad) Apertura dei lavori

ore 15.30. Prima sessione

LE SANZIONI, ARMA CONTRO I POPOLI. LA SITUAZIONE IN IRAQ. LIBIA E CUBA

presiede **Ahmed Ben Bella**

interventi Sadoon Khalifa Al Tikriti - Sadiq A.S. Al Tamimi - Boutrif Ezzedine - Beqate Mittman ed altri da definire

SABATO 11 MAGGIO

ore 9.30. Seconda sessione

GLI EMBARGHI E IL DIRITTO INTERNAZIONALE

presiede **Raniero La Valle**

interventi Monique Chemillier Gendreau - Paolo Benvenuti - Hans Koachler - Flavia Lattanzi - Fabio Marcelli - Marcel Charvin

ore 15.30. Terza sessione

L'EMBARGO DELL'INFORMAZIONE

presiede **Miguel D'Escoto**

introduce **Ignacio Ramonet** (dir. "Le Monde Diplomatique")
interventi Claudio Fracassi ("Avvenimenti") - Walter Peruzzi ("G&P") - Michel Collon - Carlo Remeni e altri da definire

sede. Auditorium CISL, via Rieti 11, Roma

Dare asilo ai profughi da Timor Est

Dallo scorso ottobre, circa 200 donne e uomini provenienti da Timor Est hanno cercato rifugio in otto ambasciate a Giacarta. Si tratta di adolescenti disperati che, cresciuti sotto l'occupazione ed esposti alla "educazione" indonesiana, sono costretti alla fuga da due decenni di torture, assassinii, stupri, sparizioni, cioè dal livello insopportabile della repressione, e non più solo di studenti nelle università di Giava, come era in prevalenza fino al 1995. Da notare che, fino all'invasione indonesiana del 1975, non si era mai dato un fenomeno migratorio da Timor Est. Nonostante ciò le richieste di asilo sono state respinte, eccetto per 75 profughi accolti in Portogallo, e estremamente grave è stato il comportamento del regime indonesiano e del personale delle ambasciate,

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

in particolare quelle francese, giapponese e thailandese, al cui esterno sono stati arrestati una dozzina di richiedenti asilo, mentre altri sono stati espulsi da quelle olandese e russa per essere consegnati alla polizia. Squadre di picchiatori e personale militare indonesiano sono penetrati in altre missioni diplomatiche, come quella olandese e neozelandese, aggredendo i timoresi in violazione del diritto internazionale e dell'immunità diplomatica.

Per questo motivo è stato diffuso un appello internazionale, che "G&P" ha subito trasmesso al governo italiano, alle forze politiche e alla stampa, con cui si chiede ai governi accreditati a Giacarta di esercitare immediate pressioni su quello indonesiano affinché adotti misure

immediate per migliorare la situazione dei diritti umani a Timor Est; di fornire istruzioni alle proprie ambasciate affinché qualunque richiedente asilo sia protetto durante la permanenza nell'ambasciata e sia fatto tutto il possibile per ottemperare alle sue richieste, ricordando gli obblighi e i diritti dei governi in materia; che si verifichi insieme al Portogallo, in quanto autorità amministrativa riconosciuta del territorio non indipendente di Timor Est, e con l'aiuto dell'ONU, la possibilità di accogliere in paesi diversi dal Portogallo i profughi, ove lo richiedano; che i governi si facciano carico dell'aiuto umanitario al Portogallo, per il quale il numero sempre crescente di profughi timoresi sta diventando un peso economico, rilevando che l'accoglienza ai profu-

ghi fa parte degli obblighi contratti dai governi approvando numerose risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea dell'ONU contro la brutale invasione e occupazione indonesiana di Timor Est. L'appello è firmato da 36 associazioni dell'Indonesia, degli Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Filippine, Giappone, Gran Bretagna, Olanda, Germania, Francia. In Italia hanno aderito il Coordinamento di solidarietà con il popolo timorese, il Comitato Golfo e "Guerre&Pace". (a.p.)

Gemellarsi con Kobe

Nei porti italiani possono entrare, all'insaputa dei cittadini, navi e sommergibili a propulsione nucleare e con bombe atomiche. Non esistono navi civili a propulsione nucleare (i reattori atomici di bordo sono stati banditi da anni per la loro intrinseca pericolosità) il proble-

LE DONNE IN NERO DI BELGRADO CONTRO I CRIMINI DI GUERRA

Da 5 anni la guerra sta devastando il territorio della ex Jugoslavia. Sono morte più di 300.000 persone, centinaia di migliaia sono state ferite e più di 4 milioni sfollate; decine di migliaia di donne stuprate; più di 25.000 *desaparecidos*. Vukovar è stata assediata. Dubrovnik bloccata, aggredita. Sarajevo martirizzata, assassinata per più di 3 anni e mezzo. Mostar, Visegrad, Zvornik, Prijedor, Gorazde, Srebrenica, Zepa, Knin, Pakrac, Okucanj... Così si chiamano le nostre tragedie di guerra. Hanno nomi di molte altre città. Villaggi che non ci sono più. Anche i nomi che avevano prima della guerra, i monumenti del patrimonio storico-culturale. In questa guerra orrenda i parchi sono diventati cimiteri, i magazzini carceri. Le miniere e i valichi sono diventate fosse comuni. La popolazione civile è la vera vittima di questa guerra. Soltanto a Sarajevo sono stati ammazzati più di 10.000 bambini.

La guerra non è una catastrofe naturale, inevitabile. I responsabili della guerra e delle sue tragedie hanno nomi e cognomi, hanno i nomi collettivi degli organi e delle istituzioni dello stato. Tutti loro devono essere giudicati istigatori, strateghi, tutti coloro che hanno dato l'ordine e hanno commesso i crimini contro la pace e l'umanità. *Tutti i criminali di guerra devono essere condannati.* Se i crimini e i loro autori non sono condannati penalmente, moralmente, politicamente, se la conoscenza della loro colpevolezza non stimola la riflessione sulla *responsabilità per la guerra*, sia individuale che di gruppo o collettiva, il cessate-il-fuoco imposto forse durerà

per un po' di tempo, ma i traumi di guerra rimarranno, la paura rimarrà, gli sfollati e i profughi continueranno a esserlo, la violazione dei diritti umani continuerà ad essere la nostra vita quotidiana, la guerra sarà il nostro futuro. La pulizia etnica, con tutte le sue conseguenze tragiche, continuerà a determinare la nostra vita, l'aspetto delle nostre città, villaggi, regioni. Senza le armi, la pulizia continuerà. Anche adesso, dopo Dayton, la pulizia etnica continua.

I principali istigatori, autori, strateghi della guerra e della pulizia etnica stanno al potere e sono protetti dal potere. Sia a Belgrado che a Zagabria ma anche altrove i militaristi responsabili della guerra rifiutano, da più di 2 anni, di collaborare con il tribunale dell'Aja. I nazionalisti e i militaristi proteggono se stessi, il proprio potere. I loro alleati fedeli ed anche coloro che hanno dovuto rinunciare, sotto pressione. Appoggiamo la proposta di legge (fatta dal gruppo parlamentare Spo-Depos) sulla collaborazione della federazione serbo-montenegrina con il tribunale dell'Aja. Speriamo che il Parlamento federale emanerà questa legge. Però, anche in questo caso, il regime serbo farà di tutto perché rimanga lettera morta o, forse, concederà l'estradizione dei più piccoli criminali di guerra. Purtroppo in questo senso li hanno aiutati, per i loro interessi, e continueranno ad aiutarli le grandi potenze e le istituzioni internazionali. La tattica della *realpolitik* dei centri di potere e la loro complicità nella tragedia jugoslava hanno posto limiti alle competenze del tribunale dell'Aja.

La risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'O-

NU, sulla base della quale è stato fondato il tribunale dell'Aja, non sanziona i crimini contro la pace. Ciò permette di non incriminare gli stati, anzitutto la Serbia e la Croazia, i mass-media di stato, le istituzioni internazionali, per la guerra nella ex Jugoslavia. Ciò permette di non incriminare Milosevic e Tudjman, i principali istigatori della guerra nella ex Jugoslavia. Speriamo che il tribunale dell'Aja giudichi questi criminali contro la pace per lo meno come complici nei crimini di guerra.

Ci uniamo alle richieste del Tribunale permanente dei popoli (continuatore del Tribunale Russell) di condannare tutti i responsabili, sia individuali che collettivi, della guerra nella ex Jugoslavia. Questo tribunale ha condannato nel 1966 il governo degli Stati Uniti per i crimini contro il popolo vietnamita; negli anni ottanta ha condannato le dittature in America Latina ed altrove per i crimini contro i popoli. Nelle sessioni tenute a Berna e a Barcellona sulla guerra nella ex Jugoslavia (1995) il Tribunale ha pronunciato il verdetto contro gli organi di stato della Serbia e della Croazia per l'aggressione contro la Bosnia-Erzegovina e anche altri crimini contro la pace e l'umanità. Questo tribunale ha stabilito che ci sono indizi seri per incriminare Milosevic e Tudjman. Speriamo che le prossime sessioni si svolgano sia a Belgrado sia a Zagabria.

Noi, Donne in Nero, continueremo a protestare ogni mercoledì nella piazza della Repubblica a Belgrado contro i crimini di guerra.

(Donne in Nero di Belgrado)

ma è tutto militare.

Greenpeace ha condotto una campagna ("Nuclear free seas") perché vengano adottati piani di emergenza nei porti dove risulti transitare naviglio a propulsione nucleare. Quindi appare importante - in questo caso - l'azione delle associazioni pacifiste che possono, mediante un esposto al prefetto, chiedere che venga accertato il rischio nucleare sulla base delle normative vigenti e predisposto un piano di protezione civile che veda coinvolta la popolazione. Questa appare una strada "istituzionale" in grado di coinvolgere nella percezione del rischio atomico sia l'opinione pubblica sia le autorità (per informazioni: Greenpeace tel. 06/5750053). Per il rischio derivante dal trasporto di armi nucleari invece c'è la strada della pressione "politica" e del gemellaggio con altre città che lottano per porti liberi dal nucleare.

Un incidente con conseguente dispersione di plutonio genererebbe un inquinamento radioattivo il cui effetto cancerogeno si dimezzerebbe dopo 24.000 anni. Gli USA sostengono di aver drasticamente ridotto il trasporto di atomiche tattiche via mare (non vi sarebbero più i famigerati missili dei sommergibili USA nell'isola della Maddalena), ma un controllo effettivo appare improbabile e le autorità militari statunitensi continuano nella prassi ufficiale del "non confermare e non smentire" la presenza di armi atomiche a bordo.

Un significativo esempio di lotta per liberare il porto dalle armi atomiche è dato dalla città giapponese di Kobe che è riuscita - sfruttando i forti poteri dell'autorità portuale - a vietare l'ingresso da vent'anni alle navi USA che non dichiarano l'assenza di armi nucleari a bordo. Recentemente, dopo il terremoto che ha distrutto Kobe, la portaerei statunitense *Independence* si è presentata in segno di sfida a "offrire" aiuto, ma la cittadinanza ha rifiutato con orgoglio il transito di una nave che avrebbe violato lo status di porto "nuclear free". Il prossimo 18 marzo i pacifisti di Kobe celebreranno il 21° anniversario della liberazione del proprio porto dal nucleare. Chiedono la solidarietà anche degli ecopacifisti italiani. Per chi volesse mandare un mes-

saggio di solidarietà, o gemellare la propria associazione, il riferimento è: Hyogo Council against A & H Bombs (Hyogo Gensuikyō), Chamoto Bldg., 6-7-6 Motomachidori, Chuo-k, Kobe 650, Japan, tel. 81 78 3412818, fax 81 78 3712. (Alessandro Marescotti)

Nuove iniziative anti-militariste in Puglia

Dall'assemblea regionale antimilitarista svoltasi a Taranto in febbraio è scaturita la volontà di aumentare l'impegno e la presenza antimilitarista nel territorio pugliese attraverso una serie di assemblee-dibattito nei comuni della regione e iniziative pubbliche previste per giugno. Una fase considerata necessaria per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle gravi conseguenze dell'incremento quantitativo e qualitativo della presenza militare in Puglia, in particolare della NATO, nel momento in cui la Germania di Kohl chiede la trasformazione della nascente Unione Europea in una solida alleanza politico-militare asservita alle mire egemoniche del capitalismo franco-tedesco, alleato/concorrente di quello americano. Invitiamo tutti gli interessati a contattarci in via Appia 36, a Brindisi, oppure al numero (anche fax) 0831/521956. (Coordinamento regionale delle realtà antagoniste)

Campi di scambio inter-culturale in Costa d'Avorio

Il Consiglio ivoriano di azione volontaria (CIAV), un organismo senza fini di lucro, apolitico e aconfessionale, fondato da un'équipe di

insegnanti, organizza campi di turismo socio-culturale in Costa d'Avorio in aprile e in luglio-agosto, della durata di 10/14 giorni. I partecipanti abiteranno nei villaggi, condividendo la vita quotidiana e comunitaria delle famiglie, secondo le tradizioni locali. Il CIAV si propone di favorire legami di solidarietà e di amicizia tra i popoli, di promuovere un arricchimento interculturale tramite il dialogo e lo scambio di esperienze, e di lottare contro il razzismo e l'esclusione attraverso l'incontro tra persone di nazionalità, classe e condizione differente. Le giornate nei campi saranno dedicate, il mattino, ad esperienze pratiche di cultura tradizionale ivoriana, e il pomeriggio ad attività culturali e ricreative. Chi è interessato può mettersi in contatto con il coordinatore, M. Dieth Alexis, 20 BP 881 Abidjan 20, Côte-d'Ivoire, tel. 00225 44 58 70; oppure al recapito telefonico di Parigi: 00331 60 02 81 21.

Occhio alle spese militari!

Quello delle spese militari resta un nodo centrale dell'impegno per la pace. Le forze politiche attuali o sono conniventi o dormono su questo punto. Non è bastata la denuncia che la Corte dei Conti ha fatto all'amministrazione militare del 1995 di 2.700 miliardi di sprechi. La campagna "Venti di Pace" aveva chiesto il taglio netto, almeno di questi miliardi, della spesa militare per riversarli sulla spesa civile. Si è riusciti a strappare una ottantina di miliardi, di cui 20 per gli obiettori e 32 per la cooperazione internazionale: è la prima volta che ciò succede, e il fatto è da salutare con

soddisfazione, dando merito anche ai parlamentari che vi hanno lavorato.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Non soltanto non si sono voluti tagliare gli sprechi, ma per la prima volta da parecchi anni si è aumentata la spesa militare di altri 5.000 miliardi. È il colmo! Con problemi di bilancio e tagli sul sociale! Questo fattaccio ha però una logica. Tutta la NATO è rilanciata in piena era marziale, trascinando nella sua spirale paesi ricchi e poveri: riarmano Giappone e Germania; la Francia ha legalizzato (prima di Chirac) l'uso atomico fuori dei confini; la Gran Bretagna stanza 8 milioni di dollari al giorno per vent'anni per il "nuovo modello di difesa".

Occorre denunciare la follia bellica! La guerra della ex Jugoslavia è la prova del fallimento del sistema militare. Gli eserciti difendono?! E allora chi ha riempito di morti, di rovine, di profughi e di orrori quelle terre per 5 anni? I pacifisti? Persino un generale dell'Ifor ha affermato che se i bosniaci hanno resistito, ciò è dovuto in gran parte ai civili. In verità, un mare di iniziative umanitarie hanno gettato ponti sopra le frontiere scavate dall'odio o dalle bombe. Ci siamo andati a nostro rischio e a nostre spese. Non abbiamo risparmiato sacrifici, fino a quello della vita. Sosteniamo la lotta nonviolenta del Kosovo, emblema di umanità. Lavoriamo a ricostruire. Ci siamo andati con grande preparazione e avvedutezza giuridico-diplomatica. Ciò che suggerivamo nella "proposta politica" recata a tutti i contendenti, nella marcia di Sarajevo del 1992 e nelle successive iniziative oggi trova riscontro in vari punti degli accordi di Dayton e persino nel Catechismo degli adulti dei vescovi italiani (p. 494).

Non si pensi di addossare la colpa solo a Mladic: è il "sistema militare" che è "sistema di guerra", perché senza guerre non può vivere. La prova? Funzionano solo gli embarghi di viveri contro i civili. Gli embarghi di armi sono fasulli: si vendono armi e si spendono soldi per fare la guerra e per farla finire. Intanto si taglia sul sociale. I soldi usiamoli per costruire la pace! (padre Angelo Cavagna)

Incontro intercontinentale in Chiapas: APPUNTAMENTO EUROPEO

È possibile oggi in Europa e in Italia riflettere sul neoliberalismo e le sue conseguenze? È possibile ricostruire comunicazione, cultura, curiosità, riconoscendo pienamente il valore dell'impegno di donne e uomini per una società più giusta e un mondo più vivibile? Di questi temi si parla nelle assemblee italiane di preparazione al "Primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberalismo" che si terrà in agosto nel Chiapas, aperte a tutte le organizzazioni, le associazioni, i partiti, le realtà attive della società civile interessate alla proposta. Un incontro italiano è previsto per il 27-28 aprile a Roma; il prossimo appuntamento europeo sarà invece dal 29 maggio al 2 giugno a Berlino. Maggiori dettagli sul prossimo numero.

L'ALTRA META' DELLA SELVA

di Mariella Moresco Fornasier

Sta per uscire un libro che raccoglie interviste e documenti sulla partecipazione delle donne al movimento zapatista e sulla "legge" che sancisce i loro diritti, una rivoluzione anche per gli uomini. Ne pubblichiamo alcuni passi

La presenza delle donne è fondamentale per rendere più coerente e radicale la lotta per la democrazia e per il riconoscimento della dignità indigena. Di tutti gli indigeni, uomini e donne. Fu proprio per rendere concreta per tutti, nella quotidianità della propria vita, la realtà di rapporti paritari, non segnati dalla pesante sopraffazione degli uomini e dalla negazione delle donne, vendute nei corpi ed ignorate come persone, che prima ancora del 1° gennaio 1994, quando San Cristóbal de Las Casas fu occupata dalle truppe zapatiste, guidate dalla maggiore Ana Maria (ma nel clamore e nel turbinio di notizie di quei giorni, chi si preoccupò di dare la notizia che a comandare gli insorti era una donna indigena?) ci fu un'altra "rivoluzione", non meno significativa.

Il "primo sollevamento dell'Ezln", l'8 marzo del 1993, avvenne perché, essendosi rese conto che "ci avevano riconosciuto il diritto di partecipare alle assemblee e il diritto allo studio, ma non avevamo nessuna legge per le donne", le combattenti zapatiste decisero che era necessaria una *Ley de Mujeres*, che sancisse i diritti delle donne ed impedisse che una tradizione che non le aveva mai tenute in considerazione continuasse a sfinirle di fatica e a riempirle di figli, che avrebbero visto morire ancora in tenera età per denutrizione e malattie. Solo adesso gli uomini cominciano a prenderne coscienza, come testimonia un combattente dell'EZLN: "La vita è pesante per le donne nella società indigena, ma un tempo nemmeno ci si rendeva conto



Messico, 1990 - Una donna del Chiapas
(Foto di Marco A. Cruz - Agence VU/Grazia Neri)

delle loro sofferenze.

Davvero! A noi uomini non dispiaceva che la società fosse strutturata così. Adesso è diverso, perché si va prendendo coscienza nella lotta. Un tempo, ad esempio, la partecipazione delle donne non si prendeva nemmeno in considerazione.

Molte donne si alzano alle due o alle tre della mattina per preparare da mangiare e quando albeggia escono con l'uomo. Lui monta a cavallo, lei gli va dietro correndo, caricandosi il bambino. Quando arrivano al lavoro, fanno le stesse cose, sia che si tratti di tagliare il caffè o il mais. Tornati a casa, alle donne spetta un altro lavoro, che è quello di preparare da mangiare.

Molti uomini (proprio perché non abbiamo coscienza) comandano e aspettano la cena. Povere donne! Davvero! Mentre il bambino piange, preparano la sua tortilla, puliscono la casa e nonostante sia già notte vanno a lavare i panni perché non hanno avuto tempo di farlo durante il giorno".[...]

"In alcune comunità alle ragazze viene assegnato uno sposo fin da quando sono piccole. Oppure, se ad un uomo piace una donna, lui può portare alcune cose a suo padre, qualcosa da mangiare, carne, pane, bibite e chiedere in sposa la figlia. Se il padre accetta il cibo, lei diventerà

la sua donna. [...] Alcune di queste donne vengono dalle zone indigene a San Cristóbal in cerca di lavoro, perché non hanno terre da coltivare. Non sanno leggere né scrivere, vanno a servizio nelle case e lì vengono sfruttate, violentate, picchiate e discriminate. Questo è quello che succede adesso, anno 1995, a San Cristóbal de Las

Casas. Queste donne lavorano senza alcun salario, vengono nutrite con gli avanzi dei figli dei loro padroni e vengono violentate da tutti gli uomini della casa. Se rimangono incinte vengono rispedite nelle loro comunità. E debbono stare zitte, perché se denunciano il fatto vengono accusate di avere rubato soldi. Questo è quello che succede ora alle donne delle comunità che si trovano intorno a San Cristóbal. Ora esiste una possibilità per lottare contro tutto questo. La presenza della comandante Ramona e delle altre è servita come stimolo per le altre donne, che hanno visto in loro la possibilità di affermare anche la propria diversità.

Io penso che non sia un caso che la solidarietà internazionale sia venuta soprattutto da parte delle donne”.

Ed ecco il racconto di Marcos in persona, a proposito dell'assemblea che ha approvato la *Ley de Mujeres*:

“Susana, tzotzil, è arrabbiata.

Poco fa la prendevano in giro perché, dicono gli altri membri del Ccri, è stata sua la colpa del primo sollevamento dell'Ezln, nel marzo 1993.

‘Sono furiosa’, mi dice. Io, mentre cerco di capire di che si tratta, mi proteggo dietro una roccia.

‘I compagni dicono che gli zapatisti si sono sollevati l'anno passato per colpa mia’.

Io comincio ad avvicinarmi con cautela. Dopo poco scopro di che si tratta: nel marzo del 1993 i compagni discutevano quelle che poi sarebbero diventate le ‘leggi rivoluzionarie’. A Susana toccò di andare in decine di comunità per parlare con gruppi di donne e poi decidere la ‘legge delle donne’.

Quando si riunì il Ccri per votare le leggi, furono esaminate ad una ad una le commissioni di giustizia, la legge agraria, le imposte di guerra, diritti e doveri delle popolazioni in lotta e la legge sulle donne. A Susana toccò il compito di leggere le proposte che aveva messo insieme secondo il pensiero di migliaia di donne indigene.

Cominciò a leggere e, mano a mano che andava avanti con la lettura, l'assemblea del Ccri appariva sempre più inquieta.

Si udivano rumori e commenti, in chol, tzeltal, tzotzil, toyolabal, mam, zoque e castilla, che rimbalzavano da un lato all'altro.

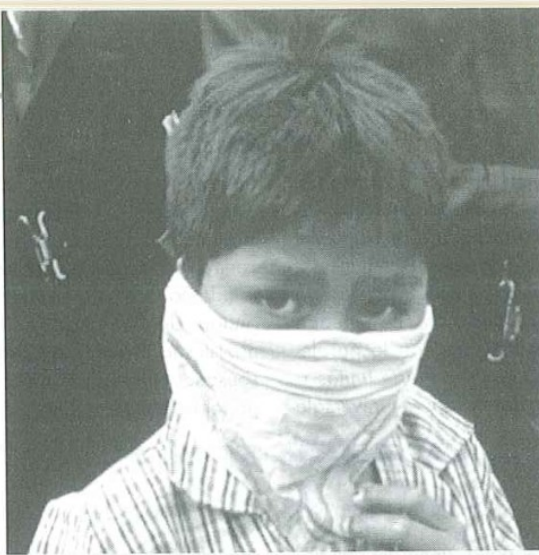
Susana non si intimidì e continuò, sparando a zero contro tutto e tutti: ‘Non vogliamo essere obbligate a sposarci con chi non vogliamo.’

Vogliamo avere il numero di figli che desideriamo e di cui possiamo avere cura. Vogliamo il diritto a rivestire cariche nella comunità. Vogliamo il diritto di parola e che questa sia rispettata.

Vogliamo il diritto di studiare e persino di diventare autiste’. Continuò in questo modo fino in fondo. Alla fine calò un silenzio pesante.

Le ‘leggi delle donne’, che Susana aveva appena finito di leggere, significavano per le comunità indigene, una vera e propria rivoluzione.

Le responsabili donne stavano ancora ricevendo la traduzione nelle loro lingue di quel che aveva detto Susana. I maschi si guardavano l'un l'altro, nervosi ed inquieti. All'improvviso, quasi simultaneamente, le traduttrici finirono e, con rumore crescente, le compa-



Messico, aprile 1994 - Un “piccolo” zapatista
(Foto di Liliana Nieto Delrio - JB Pict./Grazia Neri)

gne responsabili cominciarono ad applaudire e a parlare tra di loro. Neanche a dirlo le ‘leggi delle donne’ furono approvate all'unanimità.

Un responsabile tzeltal commentò: ‘Meno male che mia moglie non capisce lo spagnolo, sennò ...’

Una ufficiale *insurgente*, tzotzil e con il grado di maggiore di fanteria, lo rimbeccò: ‘Sei fregato perché lo tradurremo in tutte le lingue’. Il compagno abbassa lo sguardo. Le donne responsabili cominciano a cantare, gli uomini si grattano la testa.

Io, prudentemente, proclamo una pausa.

Questa storia, dice Susana, uscì fuori quando qualcuno del Ccri lesse una nota giornalistica, secondo cui la prova che l'Ezln non era autenticamente indigeno stava nell'impossibilità che gli indigeni si potessero essere messi d'accordo nel dare il via alla sollevazione del 1° gennaio. Qualcuno, scherzando, disse allora che in realtà quella non era stata la prima sollevazione, perché la prima era stata nel marzo 1993.

Presero in giro Susana e lei si ritirò con un netto ‘andate a farvi fottere’ e qualcosa di più in tzotzil, che nessuno si azzardò a tradurre. Ma questa è la verità. La prima sollevazione dell'Ezln fu proprio a marzo 1993 e la guidarono le donne zapatiste.

Non ci sono state perdite ed hanno vinto. Cose di queste terre”.

L'altra metà della Selva, a cura di “Donne per” e del Comitato Ya Basta, prefazione di Mariella Moresco Fornasier, ed. Petrilli, L'Aquila, 1996, pp 100.

Sotto la forma di una raccolta di interviste, sia di giornaliste messicane che realizzate in proprio, viene presentato l'incontro di due donne italiane con le donne combattenti dell'Ezln. Dal loro racconto emerge l'estrema durezza della vita delle donne indigene, schiacciate da una tradizione che le considera poco più di un animale da lavoro e da una politica governativa che alle popolazioni indigene riserva solo miseria e mancanza di istruzione e di assistenza sanitaria. La presa di coscienza di questa situazione di oppressione non può che essere forte e legare indissolubilmente la scelta di partecipare alla lotta armata con l'affermazione della propria dignità di donna. La *Ley de Mujeres*, la legge delle donne, “che le zapatiste ci hanno imposto” (parole del sub-comandante Marcos) si può ben considerare la prima vera rivoluzione dell'Ezln, una importante vittoria delle donne ed un segno inequivocabile della loro determinazione, dato che “ci sono cose che si chiedono e cose che si impongono... la nostra libertà e dignità è qualcosa che imporremo”. La dimostrazione di un modo “diverso” di fare politica, coerente e radicale, che mette in discussione l'intero sistema dei rapporti tra persone, in primis quello, fondamentale, tra uomo e donna. Oltre alle interviste, il libro raccoglie il testo della *Ley de Mujeres* e le proposte alternative dei documenti presentati al tavolo delle trattative con il governo sui diritti delle donne indigene. Il libro è aggiornato all'ottobre delle donne indigene. (m.m.f.)

IL CITTADINO E IL MONDO, di M. Gay e D. Santarone, Laterza, Bari 1995, pp. 238, L. 25.000.

Si tratta a prima vista di un ennesimo libro di educazione civica per gli studenti delle scuole secondarie, libri che la maggioranza degli insegnanti fa comprare e che poi non vengono mai usati. Non è così, basta sfogliare il libro per rendersi conto che questo libro è profondamente innovativo e utile. L'ottica dei due autori è un'ottica europea e ancor più mondiale e il libro pur partendo da argomenti che concernono lo stato e il cittadino italiano, affronta per più di centocinquanta pagine, con un linguaggio preciso ma semplice e in uno stile niente affatto noioso, tematiche di diritto ed economia mondiale e anche i temi delle guerre, del commercio delle armi, delle connessioni fra economia e guerra e dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Si può essere quindi grati ai due autori per questo libro, che speriamo sia conosciuto e apprezzato nel mondo della scuola, come utile strumento per comprendere alcuni nodi fondamentali delle politiche e delle economie di questa fine secolo. (m.d.f.)

L'ENCYCLIQUE CACHÉE DE PIO XI. Une occasion manquée de l'Église face à l'antisémitisme, di Georges Passelecq, Bernard Suhecky. Prefazione di Emile Poulat, Parigi 1995, Éditions la Découverte, pp. 320.

Si è sempre saputo, ma in termini incerti e confusi, che Pio XI, colui che aveva gestito la Conciliazione tra il Vaticano e l'Italia sotto il governo di Mussolini, aveva intenzione di prendere solennemente posizione nel 1939 contro il razzismo e l'antisemitismo in occasione del decimo anniversario della firma di quei Patti Lateranensi. Adesso disponiamo di un libro, opera del benedettino Georges Passelecq e dello storico di origine ebraica Bernard Suhecky, che ricostruisce e rivela tutta la vicenda dell'Enciclica che non fu pubblicata e del discorso che non fu pronunciato a causa della morte del pontefice. Con ricerca attenta e tenace, i due autori sono infatti riusciti a identificare i tre gesuiti che furono chiamati a scrivere il progetto di Enciclica, a

scoprire chi si rese responsabile dei ritardi che impedirono al pontefice malato di portare la borsa del documento alla solenne emanazione, a pubblicare il testo provvisorio della stessa Enciclica che avrebbe dovuto cominciare con le parole-simbolo *Humani generis unitas* a conferma del carattere universale

della Chiesa. Ricordiamo dunque i gesuiti estensori del progetto: lo statunitense John LaFarge, attivo contro la discriminazione razziale, il tedesco Gustav Gundlach, perseguitato dagli organi di sicurezza nazisti, ed il francese Gustave Desbusquois impegnato nell'attivismo popolare cattolico. Chi fece di tutto

contro il completamento dell'impresa fu in primo luogo il loro superiore, il padre generale, Wladimir Ledochowski, ossessionato anticomunista, che, in definitiva, considerava il nazismo come il male minore. Come si può constatare, quello dell'Enciclica "nascosta" è un episodio a tinte forti che si sviluppa poco prima della seconda guerra mondiale e sul quale non è inutile ritornare per le conseguenze che il gesto mancato indubbiamente ebbe. (guido valabrega)

FOREIGN AFFAIRS Parola di generale

Charles G. Boyd, generale dell'aeronautica a riposo e attuale direttore dell'International Legislators Project presso l'Istituto del Congresso, ha suscitato una vivace polemica sulla prestigiosa rivista "Foreign Affairs" con le sue critiche alla politica americana nell'ex Jugoslavia.

Nel suo articolo *Fare la pace coi colpevoli. La verità sulla Bosnia*, scritto prima dell'attuale intervento NATO, Boyd accusa di ipocrisia sia i governi alleati, USA in testa, sia le fazioni in conflitto, tutte mosse dallo stesso obiettivo (evitare di essere minoranza etnica in uno stato retto da altri) e tutte colpevoli di atrocità verso le popolazioni di altre etnie, anche se un numero maggiore di crimini sono attribuibili alla parte serba.

Senza lasciarsi sviare dai pronunciamenti ufficiali, Boyd documenta come il governo americano non sia stato affatto neutrale ma nettamente schierato coi musulmani bosniaci le cui offensive, lanciate da aree di sicurezza protette dall'ONU, sarebbero avvenute con la sua tacita complicità. "La pulizia etnica", scrive, "suscita condanna soltanto quando viene commessa dai serbi, non contro di loro". Boyd denuncia il modo contraddittorio con cui si sono applicati due principi base della diplomazia occidentale (l'inviolabilità delle frontiere e l'autodeterminazione), notando ironicamente che si è sorvolato sulle frontiere quando si è accettata la dissoluzione della Jugoslavia in base al principio di autodeterminazione. La guerra in Bosnia e in Croazia, secondo Boyd, non è stata il prodotto inevitabile di secolari odii etnici: "È stata creata da un misto di ambizioni, paure e incompetenze, sia locali

che internazionali".

Boyd, che parla da soldato, non certo da pacifista, rileva comunque che il conflitto nell'ex Jugoslavia non si può risolvere con attacchi aerei o altri illusori interventi militari. Consiglia quindi al governo americano - considerando ingenuamente (o fingendo di considerare) come "errori" e non come scelte i comportamenti tenuti finora - di recedere da una posizione pregiudizialmente anti-serba, coinvolgendo sia le fazioni serbe che la Serbia stessa in un negoziato necessariamente lungo e affiancando agli USA, ormai squalificati come forza "super partes", la Russia, di cui i serbi si fidano. "La convinzione di essere da secoli vittimizzati, giunta a livelli di paranoia", scrive in una successiva replica, "ha determinato nei serbi una reale richiesta di autodeterminazione della quale qualsiasi accordo di pace dovrà tener conto per poter riuscire. Questa è la mia tesi principale".

Ma tre dei quattro studiosi intervenuti nel numero successivo della rivista, non prendono neppure in esame la parte propositiva dell'articolo, unicamente preoccupati di criticare la sua equidistanza fra croati, musulmani e serbi, presentati come i "nazisti" della situazione. Solo William E. Odom (anche lui generale a riposo) concorda con Boyd che tutte le parti sono colpevoli di crimini ed entra nel merito delle sue proposte invitando però a non esagerare l'importanza della Russia, che può essere inclusa nei negoziati soltanto se accetta i termini imposti dalla NATO

(gordon poole)

Foreign Affairs, vol. 74, nn. 5 e 6 1995.

SARAJEVO, NON DOVEVAMO. Schegge di vita e di morte in immagini e riflessioni, di M. Cucci, F. Graffiedi, R. Pirini, Ed. Insieme-Estr., Bitonto-Molfetta 33/D (tel. e fax 080/8811540), L. 15.000.

Tre giovani pacifisti, fra cui due professionisti del clic, volontari fra i Beati costruttori di pace, vivono il dramma di Sarajevo dal di dentro e lo fotografano, nelle pieghe e nelle piaghe, in immagini e riflessioni di rara efficacia, capaci di mettere a nudo l'intreccio delle responsabilità, anche di tipo omissivo, che hanno contribuito a segnare il destino della città bosniaca. La storia dell'ultimo grande attacco alla città è raccontata non dal punto di vista dei generali ma da quello dei "piccoli": uomini, donne, bambini che hanno semplicemente resistito subendo dosi massicce di violenza. Pagine di vita "nonostante tutto" ed esiti di morte che interpellano la coscienza di ognuno, nessuno escluso, aiutando a capire ciò che non abbiamo fatto e ciò che potremmo ancora fare. (s. t.)

ANCH'IO A SARAJEVO...! L'intervento formativo della RFN, Satyagraha, Torino, L. 10.000.

Dal 7 al 13 dicembre 1992 i Beati costruttori di pace si sono fatti promotori di un'iniziativa senza precedenti: una marcia da Spalato sin dentro le fauci della guerra jugoslava, la città di Sarajevo, un tempo nota per la bellezza e la varietà delle culture che in essa convivevano da sempre, allora teatro di distruzione, morte, disperazione, impotenza. La Rete di Formazione alla Nonviolenza (RFN) ha curato in quell'occasione la formazione dei

coordinatori e dei partecipanti: più di mille persone in tutta Italia, in brevissimo tempo, sono entrati in contatto con la metodologia training e con le sue proposte di organizzazione basata sui gruppi di affinità e sui processi decisionali consensuali. Il libro raccoglie i materiali, i resoconti, le valutazioni di questa esperienza, unica, di formazione e azione politica nonviolenta. (s. t.)

L'ESPERIMENTO DI BOVES. Un sociodramma-test per la DPN. Satyagraha, Torino, L. 15.000.

Il sociodramma di Boves rappresenta uno dei momenti più alti e complessi mai realizzati della sperimentazione di "contesti di DPN (Difesa Popolare Nonviolenta)" attraverso la ricostruzione simulativa di massa. E merita davvero di essere conosciuto da chi non c'era e ricordato, meditato, rivisitato da chi ha avuto la fortuna di prendervi parte. A rivederlo e riviverlo ora, infatti, davanti a quel che abbiamo intorno e a tutto quello che è avvenuto o sta avvenendo nel nostro paese, non sarà difficile riscontrare, infatti, una ancora maggiore attualità delle situazioni, delle metodologie adottate, dei processi innescati sul campo, delle dinamiche che sono andate a evolversi nel tempo del "gioco". (s. t.)

AFRICA AMERICA LATINA

È interamente monografico, e interamente dedicato all'Africa, il n. 20 (ultimo del 1995) della bella rivista spagnola, curata dall'organizzazione non governativa Sodepaz. Una serie di saggi analizzano soprattutto le strategie dello sviluppo poste in essere in Africa dal periodo dell'indipendenza (1960) ad oggi, nel contesto del nuovo ordine mondiale. Alcuni titoli: *Che futuro per l'Africa?*, *Classe, ideologia e pratica dello sviluppo in Africa*, *Le strategie dello sviluppo: bilancio e alternative*. *La costruzione dello Stato nell'Africa subsahariana*. Completano il numero uno studio sul rapporto fra letteratura e sviluppo e un documento dell'Unione donne sudanesi. *Africa America latina*, rivista de

Analisis Sur-Norte para una Cooperación Solidaria, c/o Pez 9. 28004 Madrid, tel. 0034/1/5228091, 5233832. Abb. annuo (4 nn.) \$ 40.

ALTREUROPA Maastricht e l'UEM

Arrivata al suo secondo numero, questa rivista è mirata a fornire soprattutto dati ed analisi sul processo di unificazione europea, con particolare attenzione ai problemi economici e alle politiche liberiste dominanti, quindi anche a concomitanti processi in altre parti del mondo (un articolo, ad esempio, è dedicato alla crisi monetaria messicana, uno alla via militare al liberismo in Cile). Fra gli articoli segnaliamo: *Il business degli aiuti umanitari*, *Mediterraneo: zona di libero, cioè ineguale scambio* e *La risposta al monetarismo, o è sovranazionale o non è*, che fa parte di un

ampio e documentato dossier sui problemi dell'unione europea monetaria e sulle risposte alternative all'Europa di Maastricht.

Altreuropa, bimestrale per un'Europa alternativa, v.le Zara 119, 20159 Milano, tel. 02/683287, fax 6684130. Abb. annuo (5 nn.) L. 20.000. Una copia L. 6.000.

ASPE NOTIZIE

Disagio pace ambiente

Il notiziario, che compie quindici anni, ribadisce nell'editoriale del gennaio 1996 l'importanza dei temi che l'hanno sempre caratterizzata come una preziosa fonte di informazioni: carcere, immigrazione, handicap, psichiatria, AIDS, disagio giovanile, problematiche pacifiste e ambientaliste. Nella rubrica "esperienze" da segnalare quella del centro di Moncalieri di terapia e consulenza sul disagio e l'abusismo minorile. Da segnalare l'usc-

ta, a fine 1995, di un utile indice dell'annata.

Aspe, quindicinale di informazione su disagio pace ambiente, v. Giolitti 21, 10100 Torino, tel. 011/8142745. Abb. annuo L. 70.000.

AAM. TERRA NUOVA

Il commercio equo e solidale

Arrivato al suo 98° numero (aprile 1996), questo mensile ecologista dedica un inserto al commercio equo e solidale, alla produzione, alla qualità e alla circolazione dei prodotti alimentari e d'artigianato del Terzo Mondo, raccontando anche la storia delle Botteghe, dei gruppi e delle cooperative del settore. La rivista contiene anche un coupon per ritirare gratuitamente un prodotto dell'Equo e Solidale della Coop. Terzo Mondo.

aam terra nuova, mensile, C.P. 199, 50032 Borgo S. Lorenzo (FI), tel.-fax 055/8456116. Abb. annuo (10 nn.) L. 50.000. Una copia L. 6.000.

FUORI TEMA

... E adesso anche in edicola

Conclusa nel marzo 1994 la sua vita di giornale d'istituto con una accuratissima rassegna stampa sulle guerre jugoslave, già segnalata da "G&P" (n. 15), "Fuori tema" si è trasformato in un periodico studentesco, ormai arrivato al II anno e che col n. 7 (febbraio 1996) inizia la sua avventura nelle edicole. Fondato dai ragazzi del "Fermi" di Desio, il periodico ha ancora la sede presso la scuola ma conta ormai redazioni periferiche dislocate in tutta Italia e una rosa estremamente ampia di collaboratori, con sezioni dedicate alla scuola, alla cultura e allo spettacolo, alle politiche giovanili, ai centri sociali, alla società, a pace e sviluppo. Un'esperienza abbastanza unica di autorganizzazione giovanile da segnalare, seguire e sostenere. Nel n. 7 il "primo piano" è riservato al Caso Ustica, con la pubblicazione del dossier Tobruk di G. Sinigaglia. (w. p.)

Fuori tema, mensile fondato dai ragazzi del "Fermi" di Desio, c/o Itis Enrico Fermi, v. Agnesi 24, 20033 Desio (MI), tel. 0362/303344; abb. annuale (11 numeri) L. 30.000.

LIBERAZIONE
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno
vi porta la voce
del Partito della
Rifondazione Comunista*

LIBERAZIONE
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno
in tutte
le edicole*

IL CALENDARIO DEL POPOLO Ritorno all'ottobre?

Continua l'attenzione verso le elezioni russe del dicembre scorso e verso la "sorpriendente" affermazione dei comunisti di Zjuganov (tema anche del n. 52 de "La contraddizione", da noi segnalato nel n. 26, e di "Notizie internazionali" recensite più oltre). Il n. 595 (febbraio 1996) del "Calendario" dedica alla situazione russa due articoli in apertura: quello di Cristina Carpinelli, che analizza il clima politico, le posizioni e i risultati elettorali dei diversi schieramenti, con numerose tabelle sulla composizione del corpo elettorale, le proiezioni, il confronto fra 1995 e 1993 ecc.; e quello di Vincenzo Castaldi che tenta di ricostruire e analizzare un periodo cruciale della recente storia russa: la perestrojka.

Il Calendario del popolo, mensile, v. Rezia 4, 20135 Milano, tel. 02/55015584, fax 55015595. Abb. annuo L. 40.000. Una copia L. 5.000.

MISSIONE OGGI

Basta alle mine

Insieme al dossier "Educazione alla alterità" e al programma della rivista per il 1996, sono da segnalare - fra gli interventi più attinenti alle nostre tematiche - un articolo sulla necessità di dire "basta" alle mine ed uno sul Ciad.

Missione oggi, mensile dei missionari saveriani, v. Piamarta 9, 25121 Brescia, tel. 030/53474. Abb. L. 35.000. Un numero L. 4.000.

NARCOMAFIE

Dossier sul Messico

Del giornale torinese, sempre interessante per la ricchezza di servizi giornalistici che sanno legare alla informazione e alla analisi specifica su mafia e droga quelle sul contesto economico italiano e internazionale, va segnalato, seppure con colpevole ritardo, il "dossier" apparso sul n. 1 (gennaio 1996) dedicato alla situazione economico-politica del Messico al ruolo di questo paese nel continente, alle politiche liberiste e alla crisi chiapaneca. I titoli del dossier: *Una diga a Sud contro l'America latina; La rivoluzione liberale e i suoi padroni; Chiapas: una crisi nel cuore del mondo.*

Narcomafie, mensile, v. Giolitti 21, 10123 Torino, tel. 011/8142731. Abb. 35.000. Una copia L. 3.500.

NOTIZIE INTERNAZIONALI

Russia: elezioni e società

Le elezioni russe sono il tema centrale del n. 44 (gennaio 1996), insieme ai problemi del lavoro nei principali paesi europei. Si tratta, come ricorda la redazione, del sesto dossier che questo bollettino dedica alla Russia: "gli altri sono stati pubblicati sui numeri 19, settembre 1991; 26, gennaio 1993; 27, marzo 1993; 31, novembre 1993, e 38, gennaio 1995". Conforme allo stile del bollettino, che esprime valutazioni e analisi attraverso rassegne stampa e raccolte di dati molto ricche, organizzate e sobriamente commentate, il dossier scompare e analizza prima i dati elettorali col supporto di varie tabelle; vi fa seguire una analisi del contesto economico del 1995, con particolare attenzione ai commenti sulle privatizzazioni; infine propone una serie di dati e commenti su aspetti della società russa che possono meglio aiutare a capire i risultati elettorali. Uno strumento, come sempre, di grande interesse e utilità. (w.p.)

Notizie Internazionali, bollettino bimestrale della Fiom-Cgil a cura di Pino Tagliacozzi, Meta Edizioni, c.so Trieste 36, 00198 Roma, tel. 06/85262376, fax 85262380. Abb. annuo L. 35.000.

TESTIMONIANZE

Pacifismo addio?

Il n. 380 (ultimo del 1995) ospita come è tradizione della rivista, fondata nel 1958 da Balducci - molti articoli *sulla pace*. Ma non sempre si tratta di articoli *per la pace*. Ci riferiamo, ad esempio, al corsivo di Ciuffi, che critica "la missione di pace" del senatore Gallo a Pale o la condanna di Bizzotto per i raids NATO, confermando il suo arruolamento fra i pacifisti in divisa alla Sofri (scelta ricorrente da vari numeri e che sembrerebbe quindi condivisa dalla rivista, già demarcata al tempo del Golfo dall'appassionata opposizione alla guerra del suo fondatore).

Da parte sua Rebuffini intervistando Bobbio, teorico della mattanza "giusta", se la prende con la "cultura pacifista", incapace di "capire la guerra". Senonché non ci aiuta certo a capirne di più la lettura fra idealistica e psicoanalitica che egli propone in alternativa. Accantonate come "marxiste" e "in crisi" le spiegazioni politiche ed economiche, Rebuffini ci presenta la guerra come un "fenomeno proteiforme", quasi misterioso, in cui avrebbero un ruolo essenziale alcuni miti quali "Patria, Etnia, Religione, Nazione", sganciati dal concreto contesto che li suscita (e li usa). Perdendo di vista gli agenti materiali che governano gli eventi, pur provocando contraddizioni spesso incontrollabili, il pianeta appare a Rebuffini una realtà "priva di governanti" (!). "L'impressione", scrive, è di trovarsi in un mondo che ha "perso la bussola". Ma ci pare che ad aver perso la bussola sia proprio l'autore, cui auguriamo di ritrovarla sul filo delle riflessioni più stimolanti che sviluppava neppure un anno fa, partendo dal pacifismo "critico" di Balducci, anche su "G&P". (w.p.)

Testimonianze, mensile, v. dei Rocettini 11 50016, San Domenico di Fiesole (FI), tel. e fax 055/597080. Abb. L. 80.000. Una copia L. 10.000.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Manlio Dinucci, Radouan Fahmi, Matteo Fornari, Giovanni Giacomuzzi, Luigi Lorusso, Antonello Mangano, Guido Valabrega

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

IN COPERTINA

Disegno di Maurizio Forestieri (tratto da "Scegliere la pace", Ed. Gruppo Abele - 1986)

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà*: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa*: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; *Concessionaria librerie*: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano* n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 10 marzo 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

GUERRE&PACE

quello che gli altri non dicono

Mensile di informazione alternativa
sui conflitti armati e le iniziative di pace

Per pubblicare questo giornale ci
facciamo in **quattro...**
abbiamo bisogno che ogni lettore
conti almeno per **due.**

ABBONATI
E TROVA UN NUOVO
ABBONATO

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



**Il 16 di ogni mese,
in edicola, gratis con
il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**

GUERRE & PACE

QUELLO CHE GLI ALTRI NON DICONO

GUERRE
&
PACE

un mensile di informazione internazionale alternativa sui:

conflitti armati e le iniziative di pace

ed ora anche su:

economia e guerra - conflitti razziali e immigrazione

Nord/Sud - grandi conflitti sociali

Per pubblicare questo giornale
ci facciamo in **quattro...**
abbiamo bisogno che ogni lettore
conti almeno per **due..**

**ABBONATI
E TROVA UN NUOVO ABBONATO**

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore e Estero L. 100.000
Gratuito per chi si iscrive al Comitato Golfo (ord. L. 60.000; sost. L. 100.000; straord. L. 500.000) - L. 35.000 anziché
L. 50.000 per gli iscritti '96 alla LOC e al Ponte per Bagdad - L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abbonamenti o più.
Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, *specificando sempre la causale.*